

NEL PAESE DEI TURBANTI

di

Augusto Giacosa

AL GENERALE COMMENDATORE
GIUSEPPE MIRRI

OMAGGIO DEL SUO AIUTANTE DI CAMPO

AUGUSTO GIACOSA
CAPITANO NEGLI ALPINI

Riva di Pinerolo, 26 febbraio 1890

CAP. I.

IL PAESE DEI TURBANTI.

La via che comunemente seguono i viaggiatori per visitare la Bosnia e l'Erzegovina è quella che da Brod¹ sulla Sava², per Sarajevo e Mostar, fa capo a Metcovic³ in Dalmazia; – è questa una via molto comoda ed attualmente sicurissima: – da Brod a Sarajevo in ferrovia, da Sarajevo a Mostar in diligenza a quattro cavalli per rotabile buonissima, da Mostar a Metcovic di nuovo in ferrovia.

A percorrere il primo tratto in ferrovia occorrono dodici ore, il secondo in diligenza sedici, il terzo in ferrovia in due ore e mezza; – fra poco verrà aperto anche il tratto di ferrovia da Sarajevo a Mostar, onde in ventiquatt'ore circa si potrà con tutta comodità e piena sicurezza attraversare la Bosnia, l'Erzegovina ed anche la Dalmazia.

Questa via è stata percorsa tre anni or sono e descritta ottimamente da G. Marcotti⁴ con quello stile facile, brioso ed elegante, tutto suo, lasciandoci le sue impressioni nel libro che intitolò “La Nuova Austria” – Carlo Yriarte⁵ fece delle piccole escursioni, delle punte, delle mezze tappe

1

¹ Brod: nome per esteso *Bosanki Brod*. Comune della Rep. Serba in Bosnia-Erzegovina, sorge nei pressi del fiume Sava (v. nota 3); è proprio da questa sua posizione che deriva il nome *brod* (guado), termine slavo usato per denominare le città sorte nei pressi di un fiume.

2

² Sava: è il più lungo affluente destro del Danubio; nasce in Slovenia e nella sua lunghezza (945 km) attraversa quattro Paesi: Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina (tra gli ultimi due segna il confine settentrionale) e Serbia.

3

³ Metcovic: (o Metkovic), (Croazia, Dalmazia Meridionale) è la città più grande nella zona inferiore della Nerenta.

4

⁴ G. Marcotti: (Giuseppe) scrittore e giornalista italiano vissuto tra la seconda metà dell'ottocento e i primi vent'anni del novecento. Tra le sue opere si ricorda una produzione di resoconti di viaggio, che ebbe inizio con il volume “Tre mesi in Oriente” (1878) che scrisse come corrispondente del *Fanfulla* nella guerra russo-turca. A tale genere appartiene anche il libro “La Nuova Austria” (1885) scritto quando la Bosnia-Erzegovina entrò in ambito asburgico.

5

⁵ Carlo Yriarte: (Charles Yriarte, 1832-1898), scrittore francese laureato in architettura, decise di lavorare come reporter per il giornale *Monde illustré*, arruolandosi nell'esercito spagnolo. Successivamente divenne direttore di questo giornale, e grazie a tale lavoro viaggiò in Spagna e in Italia. Nel 1871 abbandonò il giornale per dedicarsi ai viaggi e raccogliendone le impressioni pubblicò numerosi libri, tra cui *Les Bords de l'Adriatique* (*Le coste dell'Adriatico*, 1878).

dalla Sava a Banjaluka, da Zara a Knin⁶, da Spalato a Sign⁷, scrivendo della Croazia Turca nel suo libro sulla Bosnia e l'Erzegovina, e poi della Dalmazia ed Istria in quello che ha per titolo "Le coste dell'Adriatico".

Giorgio Perrot⁸ nel suo libro "Gli Slavi meridionali" descrive le sponde della Sava da Brod a Sissek⁹; – narratore coscienzioso e brillante, egli parla della Croazia, della Slavonia¹⁰, della Bosnia e soprattutto di quei confini militari che, ad onta della scomparsa ufficiale, non hanno ancor cessato d'avere un carattere proprio.

Egli non è penetrato però di là dalla Sava nell'interno del paese soggetto ai Turchi; guardò la sponda destra nel 1868, stando sul battello che rimontava la Sava, e poté osservare alcuni abbigliamenti orientali e qualche bianco minareto sorpassante l'argine del fiume; ma ciò che vi fosse di là dall'argine, la caratteristica del paese, gli usi ed i costumi, gli abbigliamenti soprattutto che tanto distinguono la popolazione bosniaca, non è detto nel libro di Perrot.

L'Yriarte nel 1875, con ammirabile coraggio, tentò di squarciare il velo che copriva a nord i possessi mussulmani, ed attraversata la Kulpa¹¹ si spinse per poco verso l'interno; ma, dopo vari tentativi, dovette rinunciare all'impresa da quella parte, e, portatosi nella Dalmazia, riconobbe le

6

⁶ *Knin*: città sita nei pressi della sorgente del fiume Krka, rientra nella contea di Sebenico e Knin della Croazia. È importante per ragioni di carattere infrastrutturale, come la ferrovia.

7

⁷ *Sign*: vedi cap. VII e VIII.

8

⁸ *Perrot Giorgio* (Georges): archeologo ed ellenista francese vissuto tra il 1832 e il 1914. Il suo libro *Gli Slavi Meridionali* è un resoconto di viaggio edito da Treves nel a Milano nel 1875.

9

⁹ *Sissek*: nome croato *Sisak*. Sorge nei pressi dei fiumi Kupa e Sava.

10

¹⁰ *Slavonia*: compresa tra i fiumi Drava, Sava e Danubio, è una regione della Croazia orientale, nota a livello storico come parte della provincia romana della Pannonia. L'altro nome con cui è conosciuta è *Schiavonia*.

11

¹¹ *Kulpa*: corrisponde all'odierno fiume Kupa. È un affluente della Sava che nasce in Croazia in una regione montuosa a nord-est di Fiume ed in parte segna il confine tra la Slovenia e la Croazia.

principali strade che dal mare vanno ai piedi delle Alpi Dinariche, descrivendo nel modo più pittoresco quella lingua di terra che si estende dall'Istria al Montenegro.

La Dalmazia, infatti, offre una grande varietà di tipi e di fogge nel vestire; ogni città della costa ha la sua specialità ben marcata; Zara, Sebenico¹², Spalato, Ragusa, Cattaro, presentano i loro figurini viventi, i loro campioni ben distinti da una località all'altra, tanto negli uomini che nelle donne.

Qui non si vedono né fez¹³ né turbanti, od almeno sono molto rari, e se appaiono sui mercati della costa, alla gran fiera di Salona¹⁴, sono cosa esotica proveniente dall'interno. – I Dalmati portano il berrettino rosso scarlato, che a Zara si adatta ancora comodamente ma che si rimpicciolisce ed appiattisce man mano che si passa alle città più al sud, onde già a Sebenico, per tenerlo fisso sul capo, è indispensabile il cordoncino che si annoda sotto la nuca, come è uso presso gli studenti in Germania.

Procedendo dalla spiaggia verso l'interno della Dalmazia, appaiono i turbanti ed i calzoni a sacco, i quali si fanno sempre più frequenti e numerosi, fino a che acquistano il predominio sul vestito così detto alla franca. Attraversato poi il confine fra la Dalmazia e la Bosnia, si entra in pieno oriente, nel paese dei turbanti dai colori variopinti, e degli ampi e maestosi caffettani.

Si attraversa una serie di catene parallele di montagne, ed ogni valle presenta nell'abbigliamento dei suoi abitanti dei colori che in special modo la distinguono dalle altre; a Sign sono i turbanti a colori screziati di rosso e d'azzurro; a Livno¹⁵ sono totalmente rossi. A Skoplje quadrettati di bianco e

12

¹² Sebenico: Situata presso la foce del fiume Cherca (Krka), è la città che ha dato i natali allo scrittore Niccolò Tommaseo. Capoluogo di regione di Sebenico e Tenin, è una città croata sita sulla costa adriatica nella regione della Dalmazia.

13

¹³ Fez: copricapo maschile di lana. È di colore rosso e, come testimonia il suo nome che trae origine dall'omonima città Fez, nasce in Marocco ma ha largo sviluppo in Turchia.

14

¹⁴ Salona: città croata nella Dalmazia, nota come località di nascita dell'Imperatore Diocleziano (per saperne di più vedi cap. V).

15

¹⁵ Livno: città della Bosnia Occidentale (per saperne di più vedi cap. VIII- IX- X).

giallo, e a Travnik¹⁶ predomina il bianco nel miscuglio dei turbanti d'una varietà infinita.

Il turbante che per i bosniaci occidentali è molto voluminoso, comincia a rimpicciolirsi a Serajevo sotto l'influsso di una prima aura di civiltà, e perde sempre più del suo volume man mano che si scende per la vallata della Bosna; l'ampia fascia attortigliata sul fez è sostituita da una semplice pezzuola bianca, da un fazzoletto, da uno straccio qualunque, finchè arrivando alla Sava, più non rimane che il solo fez, da tronco di cono divenuto rotondo, a calotta, pel lungo uso.

La via da Brod a Metcovic per Serajevo e Mostar, che percorre le valli della Bosna e della Narenta, (quella che è stata descritta dal Marcotti) passa per valli nelle quali ormai i costumi all'europea sonosi infiltrati ed anzi tendono già a sovrapporsi a quelli tanto caratteristici degli indigeni; vedonsi alberghi, caffè, trattorie, stazioni ferroviarie, cappelli neri mescolati coi turbanti ed infine cappellini così detti delle donne franche, spiccare per la loro bizzarra figura in mezzo ai fez rossi ed alle pezzuole bianche delle donne serbe.

Dappertutto, lungo questa via, l'aspetto etnografico spira un alito di vita europea, che consola certamente ma che ha già fatto perdere in parte al paese la sua caratteristica primitiva. Invece, alla testata delle vallate Dinariche, a Travnik, a Livno, sugli altipiani di Kupres e di Bugojno¹⁷, fuor di mano e poco conosciuti, i caratteri della popolazione si conservano e si conserveranno per molti secoli ancora nella loro originalità e purezza, quali erano parecchi secoli addietro.

Si percorre l'Asia e l'Africa, si fanno viaggi lunghissimi in cerca di popolazioni diverse, di costumi svariati, di usi impossibili, ed a poca distanza, nell'Europa stessa, alle porte quasi del nostro paese, havvi una regione abitata da tipi di gente da meravigliare e soddisfare anche il più esigente e smanioso degli esploratori.

Di quanti viaggi ho fatti all'estero, ed ormai sono già parecchi ed assai più lontani di quest'ultimo in Bosnia, nessuno mi è riuscito così

16

¹⁶ *Travnik*: è una città della Bosnia a nord-ovest di Sarejevo. Dominata dagli ottomani, divenne la residenza del Visir. Nel periodo in cui Giacosa scrive, essa era sotto il dominio austro-ungarico.

17

¹⁷ *Kupre e Bugojno*: comuni della Bosnia-Erzegovina posti su territorio montagnoso. Il primo è a 120 km da Mostar a est del campo di Kupres; il secondo dista 80 km da Sarajevo, lungo il fiume Vrbas.

interessante come la traversata delle Alpi dinariche da Spalato a Serajevo per Livno, Kupres e Travnik.

Costantinopoli è pure la grande babele dell'Oriente, come lo è Parigi rispetto all'occidente; il grande bazar di Stambul¹⁸ rigurgita di gente in fez rosso scarlatta, come rigurgitano i boulevards parigini di neri e lucidi cilindri; la vasta area occupata da queste due capitali, la fitta popolazione in ogni punto, ne costituiscono le particolarità più spiccate e certamente molto notevoli, ma non sarà a Parigi che andrà il turista in cerca di emozioni etnografiche; ed a Costantinopoli, per quanto già vi sia da sbizzarrirsi nell'ammirare delle foggie strane, vi è del miscuglio, dell'artefatto, del torbido, come l'acqua presso alla foce d'un fiume ricco di numerosi affluenti.

A Stambul i turbanti si fanno rari, ed i voluminosi si vedono solo in capo ai vecchi cadenti, alla generazione che va spegnendosi; il fez della riforma regna sovrano alla corte imperiale, come nel bazar e nell'esercito.

Il grande bazar di Costantinopoli, per quanto maestrevolmente descritto dal De Amicis¹⁹ con sentimento poetico ed intelletto d'artista, dev'essere di molto cambiato d'aspetto dai tempi di Solimano il Grande²⁰, allorché la potenza osmanla²¹ risplendeva di tutto il suo fulgore; allora i fieri e marziali giannizzeri²² dalle larghe scimitarre dorate, i pascià, i vizir dai turbanti piumati ed ingemmati apparivano sotto alle ampie e massicce arcate, a piedi, in carrozza, sopra cavalli riccamente bardati, preceduti e

18

¹⁸ *Stambul*: Istambul

19

¹⁹ *De Amicis*: (Oneglia 1846- Bordighera 1908), ha scritto un libro intitolato "Costantinopoli" (1878-79, ed. Fratelli Treves, Milano) dopo avervi fatto un viaggio.

20

²⁰ *Solimano il Grande*: Solimano I, detto il Magnifico, è il 10° sultano ottomano (1520-1566). Portò l'Impero Ottomano ai suoi massimi splendori.

21

²¹ *Osmanla*: voce turca che significa ottomano.

22

²² *Giannizzeri*: da *Giannizzero* dal turco "nuovo soldato, nuova milizia", è il soldato scelto della fanteria ottomana dal XIV al XIX sec; questi uomini solitamente venivano reclutati fra i giovani cristiani o i prigionieri di guerra.

seguiti da neri servi d’Etiopia. Ora invece non è che uno strato rosso poco meno di due metri dal suolo, un tremolio di fez come un’onda sanguigna, la cui monotonia è solo interrotta dai ricchi feredgié di raso delle grandi e taciturne hanum, e dai candidi veli molto trasparenti delle bellezze turche eleganti e civettuole.

I caicchi²³ che solcano rapidi le onde del golfo trasportando nel loro seno delle creature avvolte nei bianchi veli svolazzanti in balia della brezza marina, assomigliano a candidi cigni sorvolanti sulle placide acque del Corno d’Oro²⁴; ma anche i veli sono un portato della civiltà europea; stanche di nascondere le loro grazie, le donne turche della capitale sono riuscite in parte ad emanciparsi dalla tirannia dei loro gelosi signori, e ad eludere le regole del Corano; fatta la legge, è il caso di dire, l’astuzia femminile trovò l’inganno; essa inventò il velo, il quale nasconde solo quella parte del volto che la donna desidera di occultare, ed è tanto più sciolto e trasparente, quanto più il volto della gentile è bello e seducente.

Costantinopoli nel concetto degli occidentali riassume tutto l’Oriente. Questa parola misteriosa suscita nella mente un mondo di pensieri fantastici, di sogni dorati e voluttuosi; *usi e costumi dell’oriente*, è la frase ad effetto, quella stessa che ferì la nostra fantasia fin dalla prima giovinezza.

L’oriente, la terra magica dei profumi e degli amori, la terra dei Sultani, degli harem e delle moschee, il paese dei turbanti e degli ampi caffettani colorati, degli scialli variopinti, dei ricami d’oro e dei pesanti tappeti, l’oriente commuove ed attrae come una sirena incantatrice.

Costantinopoli, questa grande babilonia orientale col suo lungo ponte di Galata²⁵ ed il gran Bazar, descritti a smaglianti colori dal De Amicis, colla maestosa imponenza delle sue ampie moschee, degli elevati

23

²³*Caicchi*: nome turco per indicare una barca bialbero proprio di origine turca. Inizialmente era utilizzata per il carico e per la pesca.

24

²⁴*Corno d’oro*: è l’ampio estuario che divide la città di Costantinopoli. Porto naturale dell’odierna Istanbul, al tempo dell’Impero romano l’ingresso in esso era impedito da una grande catena che si estendeva da Costantinopoli alla torre di Galata. Nel 1502 Leonardo da Vinci, su richiesta del sultano, progettò un ponte sul Corno d’oro che sta trovando una fattuale messa in opera solo nei giorni nostri a partire da un accordo siglato nel 2006.

25

²⁵*Ponte di Galata*: è un ponte che scavalca il Corno d’Oro collegando due parti della città vecchia di Istanbul. Galata è un quartiere di Istanbul.

minareti, delle vaste caserme che si specchiano nelle acque del Bosforo e del Corno d'Oro, colla varietà infinita della sua popolazione, sorprende ed interessa immensamente.

Ma chi credesse di andare a Costantinopoli per studiare gli usi ed i costumi dell'oriente, non sceglierebbe il luogo migliore, perché la civiltà europea ha cominciato ad infiltrarsi; vi sono i tramwai, vi è il gaz, una stazione ferroviaria, delle chiese cristiane, dei templi di tutte le religioni.

Sull'alto, vi è il sobborgo di Pera²⁶ rimpetto a Stambul residenza degli ambasciatori, ed una ricca e numerosa colonia europea; in basso, lungo la riva, si stende quello di Galata, il rifugio della feccia peggiore di tutte le nazioni, e poi le cocottes, le case innominabili, i caffè alla franca, i teatri, i cafés-chantants colla rispettiva roulette, e le artiste accalappiatrici.

In Costantinopoli il fez rosso, già cosa moderna, si mescola col cappello nero del franco e col berrettone a pelo del tartaro, e qua e là nel miscuglio appaiono le piccole calotte rosse dei Dalmati; il berretto a pelo dei Bulgari, quello semplice e severo dei Montenegrini, e l'ampio fez dei Greci dalla grossa nappa azzurra.

Il piccolo fez della riforma si è generalizzato nelle grandi città mussulmane, specialmente sulla costa, ed il turbante caratteristico va scomparendo nella capitale degli Osmanli. Ridotto a piccole proporzioni, il turbante, or bianco, or verde, è in vigore ancora fra le persone del culto. Nel basso ceto usano per tradizione o per abitudine avvolgere attorno al fez un fazzoletto, o meglio una pezzuola qualunque; solo raramente è dato di vedere per le strette vie di Stambul, o sopra un battello diretto al sacro sobborgo di Eyub²⁷ all'estremità del Corno d'Oro, il voluminoso turbante nazionale sopra la testa d'un qualche vecchio venerando; ma sono le ultime apparizioni che fa il leggendario e maestoso turbante in Costantinopoli.

Non è nella capitale, mi si diceva, che bisogna venire a studiare gli usi ed i costumi mussulmani, ove la civiltà europea tende a sovrapporsi inesorabilmente, ma in Bosnia, in quelle valli recondite percorse da rumorosi torrenti, coi versanti ed i dorsi coperti da fitte e vergini foreste;

26

²⁶ *Pera*: città bizantina, sita nei pressi di Costantinopoli e Galata.

27

²⁷ *Eyub*: l'area di Eyub, relativa a Istanbul, si trova all'estremità nord del Corno d'oro. È una zona in cui si possono visitare differenti luoghi di culto, la moschea principale "del Sultano", alcune tombe monumentali, il tutto su di una collinetta che a sua volta è un enorme cimitero musulmano.

oppure sui freddi altipiani dell'alta Erzegovina, nudi d'alberi e di vegetazione perché bruciati e spazzati continuamente dalla bora; – colà il turbante domina sovrano in capo al ricco ed al povero, al prete ed al secolare, all'operaio ed al contadino; ed infatti, nell'alta Erzegovina e nella Bosnia occidentale non si conosce altra copertura del capo, e solo il diverso colore del turbante, la foggia, il volume, distinguono le classi, le caste, il ricco dal povero, l'abitante della città da quello della campagna.

Ma se una sola è la specie di copricapo per gli uomini, molteplici e svariaticissime sono quelle delle donne; verso la Dalmazia esse portano l'ampia pezzuola bianca che dà loro un severo aspetto di vestali; in Erzegovina hanno un basso berrettino, il cui colore quasi sparisce sotto il carico delle monete che lo adornano; in Bosnia il piccolo fez civettuolo dà loro un'aria quanto mai sciolta e biricchina; dappertutto poi, ove sonvi mussulmani, le donne turche cammuffate nel modo più goffo e ridicolo, sembrano fantasmi funerei da far perdere qualsiasi illusione e sfuggire a qualunque specie di tentazione.

In complesso, l'abbigliamento femminile dalmato è elegante e severo, l'erzegovese è ricco e seducente, il turco un funerale, il bosniaco è la vera incarnazione della massima fra le tentazioni di Sant'Antonio. Certe bellezze serbe poi sono rigogliose ed altere come tante pompeiane, con quel loro incedere franco e disinvolto, a testa alta e a petto scoperto, il fez da un lato, un fiore nei capelli e le trecce giù per le spalle, lunghe e fluenti.

Ripensando alle cose vedute, alla varietà di colori, di tipi, di tinte, intravedo ancora colla mente un confuso rimescolio di gente, un succedersi di scene pittoresche, un rincorrersi di fatti, un rimaneggiamento d'oggetti, di cose, di persone, di colori, di vedute, da assomigliare alquanto all'effetto che producono, visti attraverso la lente, i pezzetti di vetro colorato d'un caleidoscopio.

Bella gente dappertutto, uomini e donne, queste per gli harem, quelli pei reggimenti giannizzeri, che erano il fior fiore delle truppe ottomane e coi quali l'impero turco tenne per lungo tempo in soggezione l'Europa. La Turchia col cedere la Bosnia, l'Erzegovina e la Croazia Turca, non ha soltanto diminuito il suo territorio, ma è rimasta priva d'una popolazione che le forniva i migliori soldati.

Queste tre provincie costituivano un saliente minaccioso per l'Europa al tempo in cui la potenza ottomana era nel suo massimo splendore; - da esse sboccarono gli eserciti turchi nelle direzioni di Vienna e del Friuli come uccelli di rapina in cerca di preda; - quella fu l'epoca culminante per gli Osmanli, e poco mancò che la mezzaluna non sventolasse gloriosa e trionfante in occidente.

Respinti al sud della Kulpa, della Sava e del Danubio, i Turchi rimasero esausti, accasciati, per l'immane sforzo fatto, e s'assopirono nella penisola balcanica, rimanendovi come allo stato di crisalide; - ed allora questo settore della Bosnia, che così bene si prestava a sbocchi offensivi quando l'esercito era forte e valoroso, diventò invece un punto debole di difesa col decadere della potenza militare.

Accerchiato, minacciato continuamente, e finalmente assalito da nord e da ovest, dalla Sava e dall'Adriatico, il saliente bosniaco, il famoso ridotto della Turchia europea, rimase facile preda dell'Austria, che non solo accrebbe ed arrotondò il suo territorio, ma acquistò altresì per il suo esercito una sorgente perenne di ottimi soldati.

CAP. II.

DA ANCONA A ZARA.

La società della Navigazione Generale Italiana²⁸ fa un solo viaggio settimanale dall'Italia alla Dalmazia, quello da Ancona a Zara il lunedì, e ritorno il martedì successivo; – l'orario dà la partenza alle 9 ant. e l'arrivo alle 6 di sera. Giunto ad Ancona col diretto delle 8,15 del mattino, prendevo subito imbarco sul *Napoli*, ed alle 5 p.m. già ero in Dalmazia, con un'ora di vantaggio sull'orario, benché il mare alquanto agitato avesse non poco turbato il piroscalo durante la traversata.

Un viaggio settimanale soltanto, veramente, mi sembra poco ora specialmente che col nuovo sistema stradale della Bosnia e dell'Erzegovina il commercio dall'interno di queste provincie trova più facilità per affluire alla costa adriatica; Serajevo e Spalato comunicano ora direttamente per la buona rotabile del Prolog, la quale tocca i centri relativamente importanti di Livno, Bugoino e Travnik.

Il tratto da Sign in Dalmazia a Livno nell'alta Erzegovina, attraversa il Prolog la dorsale principale delle Alpi Dinariche; è una strada splendida per costruzione, quasi costantemente larga sei metri, sviluppantesi in un gran numero di risvolti che ne diminuiscono le pendenze; è una strada nuova ancora, poco conosciuta ed anche meno percorsa, ma che ha importanza grandissima, essendochè unisce direttamente il centro della Bosnia colla più importante e più grande città della Dalmazia, e la più commerciale di tutte.

La linea dei piroscali italiani si prolungava dapprima fino a Spalato, ma ora si arresta a Zara, e vi saranno naturalmente le loro buone ragioni, la prima delle quali, sarà probabilmente la concorrenza che fa il Lloyd austro-ungarico²⁹; ma ad ogni modo, in vista della nuova comunicazione di Spalato coll'interno, sarebbe forse il caso di pensare alla convenienza d'una linea italiana di navigazione che unisca Spalato o con Bari o con Ancona.

28

²⁸*Navigazione Generale Italiana*: era una compagnia di navigazione sorta nel 1881 ed è nata per motivi di interesse commerciale. Usava battelli a vapore e all'epoca era una delle più importanti compagnie del Mediterraneo.

29

²⁹*Lloyd austro-ungarico*: l'Österreichischer Lloyd - Lloyd Austriaco, fu la più importante società di navigazione dell'Austria, e poi dell'Austria-Ungheria. Ideata sul modello del Lloyd di Londra, inizialmente aveva lo scopo di fornire informazioni aggiornate inerenti il mercato e commercio marittimo. Successivamente la sua attività si estese al trasporto di merci e passeggeri, fino ad ottenere anche la qualifica di "Istituto statale per la posta" dal 1845.

Zara capitale della Dalmazia è centro amministrativo del governo, ma il commercio vi è quasi nullo, onde all'infuori della posta, il piroscampo settimanale ha ben poco peso tanto di prodotti che di passeggeri. –In prima classe all'ora del pranzo ci trovammo in tre, pochissimi in terza, ed ancor meno in seconda; sicchè, data un'occhiata al piroscampo ed attinta qualche informazione, ne conclusi per conto mio che la linea della Dalmazia, arrestandosi alla tranquilla città di Zara, doveva rappresentare un passivo e poteva sussistere solo in grazia d'una sovvenzione governativa.

Fra i commensali in prima classe, oltre il capitano del piroscampo, vi era il marchese Pappalepore³⁰, console italiano a Serajevo. Fu per me una vera fortuna, fare la conoscenza d'una persona rivestita d'una carica ufficiale nel paese precisamente che avevo intenzione di visitare, ed il curioso si è che ambidue si aveva all'incirca lo stesso progetto; – io volevo dalla costa della Dalmazia procedere verso l'interno finché mi sarebbe stato possibile, oltrepassando i punti fino ai quali era arrivato l'Yriarte, e che descritti così pittorescamente da questo viaggiatore artista, avevano suscitato in me un desiderio vivissimo di procedere più oltre in traccia di altre meraviglie.

Quella dorsale delle Dinariche che fa barriera fra l'oriente e l'occidente, battuta completamente dalla bora, ed abitata, come dicono le geografie, da gente feroce e selvaggia, destava in me tanta maggiore curiosità e desiderio di penetrarvi, quanto più le descrizioni che ne leggevo erano strane e terribili; – quel monte Dinara³¹, torreggiante sulla catena illirica, assumeva nella mia fantasia le forme straordinarie del gigante Adamastorre, messo colà a guardia alle porte dell'Islamismo; – questo col corteggio delle tempeste e dei cicloni tentava di respingere i Lusidi³²; quello, continuamente accarezzato or dallo scirocco ed ora dalla

30

³⁰ Marchese Pappalepore: Pappalepore, famiglia nobile di Rutigliano e patrizia di Bari.

31

³¹ Dinara: è il monte (1831 m.) appartenente all'omonimo massiccio delle Alpi Dinariche.

32

³² Lusidi: protagonisti del poema epico portoghese "I Lusidi", scritto dal poeta portoghese Luis de Camoes (Lisbona 1524- 1580), in cui si narrano le vicende della grandi scoperte geografiche avvenute tra il XV e il XVI sec, circondate da un alone di leggenda. Essi erano i figli di Lusus, cioè il popolo portoghese. In questo poema compare la figura di *Adamastorre*, gigante della mitologia greca e romana che è stato sapientemente utilizzato dal poeta come gigante del Capo delle Tempeste, ossia Capo di Buona Speranza, che faceva affondare le navi e le sue lacrime costituiscono le acque salmastre che fanno incontrare l'oceano Atlantico e quello Indiano.

tramontana, tenne indietro e separati per parecchi secoli gl'infedeli dalla civiltà europea.

Non sono veramente le difficoltà topografiche che possono impedire od almeno rendere difficile il passaggio dalla Dalmazia all'Erzegovina od alla Croazia Turca, perché le Dinariche sono assai più basse e meno aspre ed impervie delle nostre Alpi; ma al dire dei viaggiatori, gli abitanti, i così detti Gaiduchi o Hayduki sono una razza di uomini semi selvaggi, i quali come scrive Felix de Beaujour³³ nel suo "Voyage militaire dans l'Empire Otoman" vivono isolati sulle frontiere dei due imperi, senza riconoscere le leggi d'alcuno di essi; – banditi da tutti i paese vicini, fanno durante il giorno il mestiere di ladri, e durante la notte vanno a rifugiarsi nelle loro caverne, ove vivono come i lupi.

Come avanguardia di questa graziosa razza sono i Morlacchi³⁴, abitanti del versante marittimo, gente di gigantesca statura e di forza erculea, vivente ancora nella primitiva semplicità in un terreno ingrato, che si sforzano di coltivare, e fra le nude e scagliose roccie, delle quale sembra che partecipi la durezza del loro fisico e del loro carattere.

Brutti alberghi d'orror, deserti oscuri,
Solitari recessi , orrende rupi,
Tremendi precipizi, aspri dirupi,
Diroccate magion, crollanti muri,
Appestati cason, sozzi tuguri,
Guerra, fame, terror, spavento, peste,
Sozzi Morlacchi, infami, empi, ladroni.

Questi versi sul bel paese della Morlacchia e sui suoi abitanti si compiacque scriverli, a quanto sentii dire, un geniale poeta di Trau³⁵, ed a

33

³³ *Felix de Beaujour*: (Callas 1765- Parigi 1836), politico, diplomatico e storico francese della prima metà dell'ottocento. Il suo vero nome è Luois-August Feris. Nel 1829 pubblicò in due volumi l'opera intitolata "Viaggio militare nell'Impero Ottomano".

34

³⁴ *Morlacchi*: discendenti degli illiri romanizzati del VII sec., costituiscono una popolazione che abitava in località isolate sui monti delle Dinariche. Era un popolo di pastori nomadi, chiamati "latini nigri" o "morovalacchi" e da qui "morlacchi", probabilmente a causa del nero dei boschi montani che abitavano. Il termine è stato spesso utilizzato con accezione negativa e dispregiativa di "barbari montanari".

35

³⁵ *Trau*: città della Croazia, che conserva ancora l'impronta veneziana.

me vennero favoriti da un compagno di viaggio, mentre facevo un'escursione in val della Kerka³⁶, ossia in piena Morlacchia.

Certo vi è molto di esagerato in questo sonetto originalissimo, perché se i Morlacchi in verità sono sozzi e molto indietro in quanto ad educazione sociale, e vendicativi inesorabilmente delle oppressioni e dei soprusi, sono d'altra parte, come potei io stesso constatare, ospitali e generosi sotto le loro misere capanne.

Anche gli abitatori della montagna, i Gaiduchi, non sono poi così riprovevoli e tremendi come lo vorrebbe far credere il De Beaujour; hanno, come tutti i montanari, le loro asprezze che sanno del monte e del macigno, sono fieri ed indipendenti, ma in fondo d'una ospitalità e semplicità patriarcale, come in generale sono tutti i forti e modesti abitanti delle zone montane.

Non sono, adunque, né gli abitanti né gli ostacoli naturali che potrebbero fare intoppo al viaggiatore, il quale volesse penetrare al di là delle montagne che limitano a levante la Dalmazia, ma bensì le condizioni politiche del paese; – la Bosnia, l'Erzegovina e la Croazia Turca si trovano in istato d'assedio, e perciò l'autorità governativa è diffidente, sospettosa e sorveglia con rigore.

Mi sarebbe quindi stato oltremodo difficile, e forse anche impossibile, di penetrare in Erzegovina per la via che avevo desiderio di percorrere; non è perciò a dire l'interna soddisfazione che provai allorché il marchese Pappalepore, del quale feci la conoscenza a pranzo sul piroscampo, mi propose, fra un boccone e l'altro, di fare il viaggio insieme, essendoché anche lui tentava per la prima volta di recarsi in Bosnia, per la strada del Prolog, nuova e poco conosciuta, od almeno non stata ancora percorsa e descritta da nessun turista.

Nulla di notevole durante la traversata dell'Adriatico, da Ancona a Zara, salvo quel poco di sbalottolamento causato dal beccheggio³⁷, ed un passeggero in terza classe, non so se istriano o friulano, molto male in

36

³⁶*Val della Kerka*: oggi "Krka", è la valle dell'omonimo fiume Krka in Slovenia, che sorge sotto la cascata del ruscello Krik e scorre attraverso la pianura di Knin.

37

³⁷*Beccheggio*: termine nautico e aeronautico, usato per indicare l'oscillamento dell'imbarcazione o del velivolo attorno al proprio asse trasversale, detto anche asse di beccheggio.

arnese, il quale tentava di vendere agli altri passeggeri delle monete antiche trovate, come egli diceva, negli scavi di Aquileja.

Le bianche case di Zara (Zadar) appaiono da lontano a chi arriva dal mare grigiastre come quelle di Carrara; alle 5 pomeridiane il Napoli si arresta presso la banchina del porto, fra una nave da guerra a sinistra, ed a destra il *Delfino*, piroscalo del Lloyd in partenza per Corfù.

La banchina è piena di facchini affaccendati, nel loro caratteristico costume slavo dal berrettino rosso, rotondo, appuntato, e di donne dalla forme sviluppate, che a passo lento, lungo, pesante e cadenzato lavorano quanto gli uomini a portar pesi sopra il capo.

Sui bastioni, convertiti a giardini pubblici, ferve il passeggio elegante; cittadini, impiegati, ufficiali, signore e signorine, abbigliati severamente all'ultima moda, con colori che di rado si spostano dal bianco e dal nero, rappresentano la civiltà occidentale; in basso invece, sulla riva e sui marciapiedi del porto, fa contrasto il popolo e la gente del contado, Morlacchi e Slavoni, che vanno e vengono, entrano ed escono dalla porta della città, nello speciale costume del paese, in cui dominano i colori vivi, il rosso sopra a tutti, come il primo barlume dell'Oriente.

Ho il piacere, prima ancora di scendere dal battello, di far la conoscenza del signor Glissich incaricato provvisoriamente degli interessi italiani a Zara; avvertito dal console del suo arrivo, egli erasi fatto premura di venirlo a salutare; è un bel giovane greco, bruno, nemmeno bisogno di dirlo, dagli occhi vivi e dal naso aquilino, gentile simpatico e cordiale.

In tutta la Grecia non vi è di biondi che la famiglia reale; il Re Giorgio³⁸ poi è d'un biondo chiaro tendente al rosso, colorito predominante in Danimarca, ma che in Grecia fa un contrasto spiccatissimo col bel bruno marcato di tutti. Egli è amato in Grecia; semplice di modi, simpatico, felice in famiglia, democratico coi sudditi, lo si vede talvolta in piazza d'armi ad Atene, seguito da un solo aiutante di campo ad assistere alle istruzioni dei soldati, a correggere, lodare, rimproverare come farebbe un comandante di corpo, e naturalmente i bruni stradiotti, che vedono sovente il biondo Re in mezzo a loro, hanno appreso a stimarlo e ad amarlo.

Il signor Glissich, console greco a Zara ed agente consolare italiano, ci tenne graditissima compagnia per tutto il tempo della nostra fermata

38

³⁸*Giorgio I*: principe di Danimarca, fu incoronato re di Grecia nel 1863 e vi regnò fino alla sua morte. In quell'epoca, era consuetudine nelle regioni balcaniche offrire la corona a stranieri, e l'Assemblea costituente, esautorando Ottone I di Germania, grazie all'influenza della regina Vittoria d'Inghilterra, fece ricadere la scelta su di lui.

nella metropoli della Dalmazia; sbarcati, entrammo in città per la porta San Grisogono³⁹ o porta di Mare, ornata del leone di San Marco, e ci recammo all'Hôtel Klingendrath.

Le contrade sono strette, diritte e tagliantisi ad angolo retto; di quando in quando un fabbricato, un monumento che ricorda Venezia, come la colonna sormontata dal leone alato e le porte nei bastioni collo stesso leone in bassorilievo. La porta di Terraferma⁴⁰ è su disegno dell'architetto militare veronese, il Sammicheli; quella di Mare è porta romana, memorie italiane tutte, di epoche gloriose, che consolano e fan tanto piacere al visitatore italiano, il quale col pensiero vola alla patria e non gli pare più di essere in terra straniera. Del resto Zara è una città di carattere prettamente italiano, o per meglio dire veneziano, e per molti secoli ancora conserverà questo suo carattere, non ostante che l'elemento slavo sostenuto da Zagabria e da Vienna tenti sovrapporsi con tutte le forze all'elemento italiano.

Dopo la traversata dell'Adriatico, ed in attesa del pranzo, rinfrescarsi in mare era cosa indicatissima, e perciò, scesi al porto, ci recammo in barchetta allo stabilimento militare dei bagni, frequentatissimo a quell'ora dagli ufficiali della guarnigione. Siccome l'impero austro-ungarico è una miscellanea di nazionalità, così il tipo militare differenzia di molto secondo la nazione alla quale appartiene, il tipo in generale biondo, grasso e tozzo delle provincie del nord, fa contrasto spiccatissimo con quello delle provincie del sud, alto, secco e molto bruno; e come se non bastassero, Boemi, Austriaci, Croati, Polacchi ed Ungheresi, sono venuti ora ad aggiungersi gli Slavi del Sud, i Bosniaci e gli Erzegovesi, i quali, se nella lingua si comprendono coi Croati e coi Czechi, differiscono da costoro sotto altri rapporti etnografici.

Gli Slavi del Sud, non sono né biondi né bruni in generale, ma castagni piuttosto, ed i mussulmani di un castagno chiaro tendente ad un biondo speciale e caratteristico; di forte complessione, agili e coraggiosissimi, costituiranno col tempo la migliore milizia dell'impero; e se col succedersi degli avvenimenti politici, l'Austria riuscisse ad annettersi

39

³⁹Porta di San Grisogono: "Porta di San Crisogono", è stata innalzata nel 1573 e fa parte delle mura cittadine erette nel XVI sec.

40

⁴⁰Porta di Terraferma: è una seconda porta di Zara, disegnata dall'architetto italiano Sanmicheli nel 1543 ed eretta nella città dai veneziani. Il Sanmicheli fu un ufficiale salariato della Rep. di Venezia e compì il suo lavoro fuori dall'Italia; si distinse soprattutto come architetto militare e per i lavori di fortificazione veneziana fatti anche in Dalmazia.

altresì gli Albanesi ed i Montenegrini , è certo che per resistenza, agilità, coraggio e valore, difficilmente altra truppa potrebbe competere con questi elementi illirici fieri e gagliardi, che ricordano le solide legioni di Diocleziano.

Ritornati all'albergo trovammo nel cortile, ridotto a giardino ed a birreria, la tavola preparata, e nella sala principale dell'Hôtel, ridotta a *chantant*, una *truppe* diretta da un pugliese, il quale erasi addossato la parte di buffo, e sua moglie, una triestina , quella di soprano, mentre alcune altre parti erano sostenute da artisti secondari della compagnia. I Zaretini, o piuttosto gl'impiegati di cui la città ripullula, si divertivano un mondo ai lazzi ed ai travestimenti del napoletano, e gli applausi fioccarono ad ogni strofa della allegra *cammessella*.

Per allora era l'unico passatempo serale di Zara , la quale, quantunque città di mare e capitale della Dalmazia, non possiede l'attrattiva d'una colonia di bagnanti, che invece si danno ritrovo a Fiume, all'amenissimo e frequentato sito di Abbadia. Zara è una tranquilla e simpatica città di impiegati , con parecchi graziosi caffè, con poco commercio, all'infuori del *maraschino*, ed ancor meno d'industrie; anni addietro doveva esservi una guarnigione forte, ma dopo l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, la Dalmazia rimase quasi priva di militari, i quali ora affluiscono a sud, a Mostar, Trebigne, Cattaro, e tutto attorno al Montenegro, che perciò viene così a trovarsi circondato da fortificazioni austriache e turche, racchiuso e quasi soffocato come in una morsa di ferro.

Ai varii tavolini del caffè persone quasi tutte esotiche; tedeschi che lo dimostrano da lontano un miglio, tranquille famiglie di impiegati e parecchi ufficiali, che bevono la birra sotto il verde delle acacie, pacificamente e contenti, ridendo di rado e pacatamente come ogni buon tedesco che si rispetta. Fa contrasto qualche graziosa e vispa zaretina, dal corpo elegante e sottile, dal colorito bruno pallido, di capelli nerissimi contornanti un visino profilato e gentile, animato da un paio di grandi occhi orientali voluttuosamente languidi. È quel tipo interessante che s'incontra facilmente per le calli di Venezia, semplice, succinto, avviluppato strettamente nello sciallo nero, ma che a Zara risalta maggiormente a contatto dei tipi nordici dalla faccia piena e colorita, contornata da una matassa di capelli biondo-canape. Tutto quanto sa d'italiano spira grazia, vivacità e gaiezza; – Venezia ha lasciato nelle città della costa un'impressione profonda della sua lunga e gloriosa dominazione, scolpita nel marmo sui bastioni del Sammicheli, e sui monumenti che si resistettero al tempo, ma più di tutto improntata nella fisionomia, nel carattere, nell'intelligenza, nella gentilezza tutt'affatto veneziana degli abitanti.

All'indomani per tempo, all'ora fissata la sera prima nel lasciarci, con una puntualità militare, che dimostrava una gentile premura, rivedemmo il sig. Glissich, venuto all'albergo ad augurarci il buon giorno. Lasciato il console a disbrigare la sua corrispondenza, uscii in compagnia del premuroso cicerone, dirigendoci verso la porta di Terraferma.

È al mattino specialmente che si possono vedere i tipi caratteristici della gente, i popolani e quelli del contado, che vanno e vengono affaccendati, che chiacchierano animati e riuniti in crocchio, uomini e donne, tutti intenti a far mercato; – gli uomini coi grossi ciondoli appesi al panciotto nel sito dei bottoni e la giacchetta dalmata gettata spensieratamente sopra una spalla;– le donne colla larga cintura di cuoio a borchie di metallo e sul capo la pezzuola bianca a fiorami.

Usciamo dalla città incamminandoci per una strada polverosissima; – molti contadini portano le derrate al mercato sopra carrettelle lunghe e strette, a quattro ruote tirate per lo più, da cavallini sparuti ma pure vigorosi. Benché il sole si faccia sentire, tutti, uomini e donne, vestono panni grossolani; i primi tengono gettata sulle spalle la inseparabile giacchetta, le seconde hanno sul davanti una specie di grembiule a frange che sembra un tappeto di stoffa grossolana, a fiori ed a righe trasversali di varii colori.

Nei piedi poi, per ambo i sessi, le opanke⁴¹, che sono la calzatura nazionale, le zampitte⁴² dei nostri contadini meridionali;–i pantaloni degli uomini terminano stretti alla caviglia, racchiusi in gambali di panno e tenuti stretti dai legacci delle opanke;–la veste delle donne arriva solo al polpaccio, con dei gambali di panno, per lo più colorati, ed in rosso per quelle maritate.

Nulla di elegante, tutt'altro; è un vestire sul genere delle montanare piemontesi di Val Soana⁴³, sol che queste sono fresche, svelte, allegre e graziose, mentre quelle invece sono massicce, serie, grossolane nell'andatura, essendo trattate più come bestie da soma che come delicate

41

⁴¹ Opanke: calzatura, poco rifinita, in pelle.

42

⁴² Zampitte: calzature tradizionali da lavoro.

43

⁴³ Val Soana: valle del Piemonte, sita a sud del Gran Paradiso.

compagne del sesso forte. Del resto anche le belle valsoniane non scherzano in quanto al portare pesanti fardelli, coi quali scendono e salgono la valle; qualche volta mi accadde persino di vedere il marito, già libero da ogni impiccio, togliersi la giacchetta ed aggiungerla ancora al peso che già gravava sulle spalle della sua compagna.

Non vi è perciò da meravigliarsi né da lasciarsi troppo impressionare se in certi paesi la donna è apprezzata quanto più essa è forte e resistente alla fatica; si civetta nel sollevare e trasportare dei pesanti sacchi di grano, come in altri siti si fa sfoggio di eleganza e di spirito; ogni paese ha i suoi gusti e le sue abitudini, sanciti dal clima, dal tempo e dai bisogni; e come in taluni il fiore della castità è il pregio principale della sposa condotta al talamo, in altri invece, come in alcuni punti della Dalmazia , fra i Morlacchi a quanto intesi dire, si preferisce convivere qualche tempo insieme prima del matrimonio per sperimentare se tra i due interessati non vi sia incompatibilità di carattere.

Lo scopo della nostra gita fuori di città era d'andare a veder manovrare i soldati; ma giunti in piazza d'armi si seppe che era giorno d'esercitazione tattica, onde non ci rimaneva che d'attendere il ritorno; – nel ritornare verso la città incontrammo due attendenti che già stavano aspettando, due giovani dalla faccia bonaria, coi quali entrammo in discorso ; sapemmo così ch'essi erano boemi di Jicin⁴⁴, ma per essere nati verso il 1866 , sapevano per tradizione che attorno alla loro città vi era stata una grande battaglia fra Prussiani da una parte, Sassoni ed Austriaci dall'altra, colla peggio di quest'ultimi; battaglia preparatoria a quella di Sadowa⁴⁵ ch'ebbe luogo pochi giorni dopo.

Del loro reggimento, due battaglioni sono a Königraetz, uno a Theresienstadt , ed il quarto sparso in distaccamenti a Zara, Budua e nel Crivosie⁴⁶;–i Boemi, essendo Slavi, sono essi che per affinità di lingua forniscono la più parte delle guarnigioni nelle provincie del Sud, ed ogni

44

⁴⁴Jicin: città oggi in Rep. Ceca a nord-est di Praga.

45

⁴⁵Battaglia di Sadowa: battaglia decisiva della guerra austro-prussiana del 1866 vinta dalla Prussia.

46

⁴⁶Königraetz, Theresienstadt, Budua: il primo termine indica la città di Sadowa; il secondo termine è la parola tedesca con cui si indica la città di Terezin nell'attuale Rep. Ceca; Budua è una città del Montenegro sulla costa Adriatica.

reggimento vi tiene distaccato generalmente un battaglione, come potei qualche volta riscontrare durante il viaggio.

Verso le nove arrivava, dopo aver assistito alla manovra, il generale comandante militare in Dalmazia, coll'aiutante di campo ed un ufficiale superiore, tutti e tre in tenuta molto semplice e leggiera da estate, come lo esige la stagione. Mezz'ora dopo arrivò la prima truppa, una piccola compagnia, con un sol tamburo ed una sola tromba;—tutti in berretto, giubba di panno e pantaloni di tela, compresi gli ufficiali, con una pezzuola bianca unita al berretto per far da coprinuca;—tenuta in complesso non elegante, poco appariscente, semplice, modesta, ma in compenso comoda, molto pratica e adatta alla campagna, col vantaggio non indifferente che a distanza anche breve già più non si distingue l'ufficiale frammezzo a' soldati.

Nelle campagne del 1848 e 1859 per essere gli ufficiali piemontesi in spalline che li facevano distinguere da lontano nelle file, le perdite loro furono enormi, rispetto a quelle dei soldati, e ci voleva tutta la disciplina e l'abnegazione che possedeva l'ottima truppa piemontese per mantenersi nei ranghi ed andare ripetutamente all'assalto anche dopo che la maggior parte degli ufficiali erano stati messi fuori di combattimento.

Nel ritornare all'albergo si fece un giro pei giardini pubblici, ossia pei bastioni, facendo una breve sosta al caffè Cosmacendi tenuto da un greco di Corfù; vedo un ufficiale contabile che sta leggendo il giornale in attesa probabilmente dell'ora del rapporto, e ad un altro tavolino, un montenegrino e sua moglie, i quali sembra che siano di partenza perché non stanno a perdere del tempo.

La donna silenziosa, quasi mesta, seguiva il marito rispettosamente tenendosi un poco indietro, e lui, altero, autorevole, dall'incedere maestoso, si degnava di rispondere tronco e breve a qualche domanda che gli muoveva la sua consorte; era un uomo alto e tarchiato in sui quarant'anni, di coraggio senza alcun dubbio, essendo montenegrino; — la donna in sui trenta, era invece delicata, palliduccia, nel severo suo costume che non si scosta nei colori dal nero e dal bianco; dieci anni prima doveva essere un fiore di bellezza, ma anche in quei paesi, ove la donna non solo è la compagna, ma anche la serva del marito, invecchia presto, affranta dalle fatiche alle quali viene sottoposta.

Eppure quelle due persone facevano una bella coppia nel loro contrasto, ed anche dovevano amarsi molto sotto quell'apparenza di freddezza nei loro rapporti; — l'uno il più bel tipo della forza virile, del valore, della fierezza, l'altra della mansuetudine, della dolcezza, dell'obbedienza; — con tali doti fisiche e morali, con quella unità nella

varietà, con quell'armonia dei contrari, è impossibile che marito e moglie non abbiano ad amarsi profondamente.

Il console ci attendeva nel giardino dell'albergo presso ad un tavolo imbandito per la colazione, la quale naturalmente venne trovata eccellente dopo una passeggiata all'aperto di circa tre ore; – ed anche i prezzi furono discreti, od almeno tutto in relazione, perché le pesche acerbe vennero conteggiate a mezzo franco l'una. Ma bisogna riflettere che in Dalmazia, dove havvi abbondanza di vigneti, di marasche e di prugne, manca altra frutta e la verdura, che si fanno venire dall'altra costa attraverso all'Adriatico; onde si comprenderà facilmente che le pesche mature non potrebbero bene resistere al viaggio, e che le acerbe non possono essere a buon prezzo; vi ha persino chi scrisse che se non fosse per l'Italia che manda i prodotti dei suoi ortaggi, in Dalmazia regnerebbe lo scorbuto.

CAP. III.

DA ZARA A SEBENICO.

Alle 11 ant. in punto, senza nemmeno un minuto di ritardo dall'orario stabilito, il *Fiume*, piroscafo del Lloyd, faceva sentire il suo fischio e mettevasi in moto per il Sud; poco dopo, la bianca Zara, la patria del professore Paravia, spariva dalla nostra vista.

Coi passeggeri di poppa, dato uno sguardo e visto nulla di notevole, mi riservai di far delle conoscenze a più tardi, e specialmente all'ora del pranzo: – sui piroscafi del Lloyd, almeno per le linee dell'Adriatico, il vitto non è compreso nelle spese del trasporto, ma si è serviti a conto come in una trattoria, e non a prezzi esagerati. Lo stesso sistema ho riscontrato sui piroscafi anche italiani, che fanno il servizio fra Tunisi e Tripoli, e ciò del resto è necessario colà ove viaggia gente musulmana che non beve vino, e vive con regime e gusti affatto speciali.

L'interessante doveva essere a prua, affollata da passeggeri di terza classe, Dalmati, Morlacchi, Erzegovesi, Montenegrini, Albanesi, soldati e marinai. Due Morlacchi, infatti, sono quelli che attirano immediatamente la mia attenzione; sucidi, stracciati, dall'aspetto fra l'ebete e il feroce, più da bestia selvaggia che da essere umano. Sul capo un berrettino rosso, unto e sformato; i capelli castano-chiari lunghi ed arruffati, la camicia sucida aperta sul petto da lasciar a nudo il torace asciutto e bruciato dal sole; brache sfrangiate, strette e corte che lasciano a nudo i polpacci, nei piedi le tradizionali opanke, ed attorno alle reni l'indivisibile fascia di cuoio, in cui una volta si teneva un arsenale d'armi, sostituite ora da oggetti assai meno micidiali, avendo il paterno governo la pretesa di sostenere che le armi sono inutili, anzi nocive pei sudditi non militari.

Mi avvicinai a questi due esseri fissandoli negli occhi con insistenza, il che produsse in loro quella specie di sconcerto di chi incontra quello sguardo risoluto, il quale non si abbassa. Erano ambidue alti di statura, asciutti e muscolosi, come in generale sono tutti i Morlacchi, i quali, una volta chiamati sotto le armi, raschiati e puliti ed insegnato loro un poco di vivere civile, con quella loro maschia figura, devono farsi dei belli e buoni soldati.

Il più vecchio poteva avere un trentacinque anni e mi sembrava proprio abbruttito; l'altro di circa venticinque, siccome era stato qualche giorno militare, voleva nel contegno fare il furbo, darsi delle arie, e diventava invece idiota; – la lieve trasformazione in lui operatasi nel breve tempo che prestò servizio, svanì col ritornare che fece alla sua tana, per inselvatichirsi come prima.

“ Cosa è questo? ” chiese il più anziano, traendo dalla sua cintura l'oggetto più sporgente. “ È la moglie ” rispose sorridendo e con fare canzonatorio un soldato dalmato, che s'era creduto in dovere di prender parte alla conversazione. “ E questo? ” replicai traendo un oggetto in ferro. “ È il figlio ” rispose scherzando un altro soldato, anche lui non interpellato.

Era la pipa ed il rispettivo nettatoio⁴⁷ che quella buona gente memore degli antichi guerreschi ornamenti, porta infilati alla cintola invece delle pistole e dei coltellacci, loro proibiti; questi figli della Morlacchia erano due abitanti dei dintorni di Knin, che, dopo essere stati a Zara a trasportarvi del legname, facevano ora ritorno al loro paese passando per Sebenico.

Si era fatto crocchio; fra gli altri vi era un bel giovane sulla trentina, nel più puro costume di Sebenico, pulito, elegante come uno sposo che va a trovare la fidanzata; aveva grossi ciondoli d'argento al panciotto ed alla giacchetta, un solo orecchino all'orecchio destro, un fermaglio d'oro al colletto basso e dritto della camicia senza cravatta, una gran fascia di colore alla cintola, ed in testa un berrettino rosso, schiacciato, molto piccolo, annodato con un cordoncino sotto la nuca invece che sotto il mento, della stessa guisa che usano gli studenti in Germania.

Dando uno sguardo in giro, scorsi appoggiato all'albero di maestra il Montenegrino già visto a Zara, col *pleed*⁴⁸ (*struka*) gettato all'Ernani sulle spalle, in posa marziale ed imponente che non ammette confidenza. Sembrava uno spagnuolo colla *manta*⁴⁹, ed a lui accanto stava la

47

⁴⁷ *Nettatoio*: arnese utilizzato per la pulitura.

48

⁴⁸ *Pleed*: “Plaid”, copertina sottile e morbida in lana

49

⁴⁹ *Manta*: corrisponde alla nostra coperta.

Montenegrina in atteggiamento monacale, sempre umile, rispettosa e rassegnata.

Ritornando a poppa, trovo il console in conversazione con varie persone, colle quali ho il piacere di fare la conoscenza: il conte Viscovich, capitano ispettore del Lloyd; il signore Jurza, vice console austriaco a Durazzo; il signor Yaxa, ingegnere governativo montanista per la Dalmazia; il signor Fritch, ingegnere intraprenditore delle cave di Scardona; il signor Casa, capitano del piroscalo che ci trasporta; un alto funzionario delle ferrovie bavaresi, che si gode viaggiando il tempo del suo permesso; un capitano di ritorno dalla licenza, che va a Trebigne⁵⁰ a raggiungere la sua compagnia, e finalmente, per dar gaiezza, colore e profumo alla riunione, una bionda e giovane signora dalmata in viaggio da Trieste a Spalato.

Viaggia altresì col piroscalo il Pugliese del caffè *chantant* di Zara con tutta la sua *troupe*; vanno a Spalato e quindi a Sign ed a Knin nell'interno, la prima località in val della Cettina⁵¹, l'altra in quella della Kerka. Il faceto Napoletano aveva già trovato modo di canzonare quei nomi morlacchi; egli diceva ch'era diretto a *chinino*; che veramente non c'era mai stato e nemmeno sapeva dove fosse, altro che per informazioni. Mi fece l'effetto di quel Napoletano girovago incontrato dal maggiore Dal Verme in Siberia, che, fiducioso della sua stella, seguitava a far tappe verso dove vedeva levarsi il sole, non curandosi più che tanto del dove sarebbe andato a riuscire.

Io, che avevo letto nell'Yriarte la descrizione di tutti questi luoghi, lo consigliai di lasciar da parte il chinino perché non poteva essere che magro conforto per artisti seguaci di Euterpe⁵²; che se aveva l'intenzione di spingersi nell'interno, meglio e ben più sicura sarebbe stata la via di Mostar per Serajevo, ove anche avrebbe trovato delle guarnigioni abbastanza forti; ma che del resto volendo evitare emozioni di viaggio, le quali avrebbero potuto farsi troppo forti, poteva, facendo un viaggio di cabottaggio lungo la costa e toccando Corfù, il Pireo, Salonico, arrivare perfino a

50

⁵⁰ *Trebigne*: "Trebinje" città dell'Erzegovina e capoluogo dell'omonima regione.

51

⁵¹ *Val della Cettina*: forse "Valle di Cettigne", città montenegrina quasi vicina alla riviera adriatica.

52

⁵² *Euterpe*: musa della musica e della poesia lirica, che secondo la mitologia greca era figlia di Zeus

Costantinopoli, ove dai Levantini la sua musica sarebbe stata meglio compresa che fra i Morlacchi e i Bosniaci.

Il viaggio per mare da Zara a Sebenico è quanto mai pittoresco; sembra quasi di navigare su qualche bel lago lombardo; se le rive non sono così lussureggianti, vi è compreso una maggior varietà di tinte e di contrasti; da una parte la riva del continente sparsa di vigneti, di boscaglie e di paeselli bianchi in riva alla marina, dall'altra isole verdeggianti o scogli brulli e grigiastri senza un filo d'erba, e di quando in quando un castello, un forte, un alato leone di San Marco scolpito nel sasso od incastrato in un bastione, memorie della potente e serenissima Repubblica Veneta.

Così serpeggiando fra le isole e la terraferma si arriva a Sebenico alle 4,25 di sera; la città distesa sul pendio del monte, coi fabbricati sovrapposti gli uni agli altri a terrazza, si presenta pittorescamente come certi paesi della Valdighiana⁵³, che si vedono situati in alto sopra o contro i poggi, colle case ammassate a gradini sul ripido versante.

Ma per allora non era il pensiero di visitare la città che preoccupava i passeggeri di poppa, perché erasi stabilito d'approfittare della fermata del piroscampo e delle ore del giorno per fare un'escursione alla famosa cascata della Kerka presso Scardona⁵⁴.

53

⁵³ *Valdighiana*: forse "Val di Chiana", valle alluvionale dell'Italia centrale.

54

⁵⁴ *Cascata della Kerka presso Scardona*: vedi cap. successivo.

CAP. IV.

SCARDONA⁵⁵ e la cascata della Kerka.

Potevamo scegliere la via di terra, una buona rotabile, ma polverosa e più lunga della via per mare; si scelse quest'ultima perché più comoda e perché il tempo premeva. A tal fine venne noleggiato, nientemeno, un piroscifo, ed eccomi per la prima volta diventato membro d'una società di navigazione. Era un piccolo battello a vapore uso a navigare fra i meandri della Dalmazia, che era appena arrivato in porto, ed era perciò pronto a rimettersi in movimento.

Si partì alle 4,45; fu una gita divertente per dei canali a fianchi dirupati e scoscesi, attraverso a scogliere nude e grigiastre, una rotta a zig-zag come deve essere navigando in un fiordo della Norvegia; ed all'uscire da questo labirinto di canali e di scogli, eccoci sboccati nell'ampio lago di Proclian⁵⁶ come in un piccolo mare interno, dalle acque placide e tranquille.

Il piroscifo lo attraversò filando dritto alla sponda opposta, a Scardona, posta allo sbocco della Kerka, e dove si arrivò alle 6. È un paesello disteso in piano lungo la riva, abitato specialmente dagli operai e minatori delle vicine cave, delle quali sono in attività due di carbone ed una di manganese.

La strada rotabile da Sebenico a Zara non ha ponte sulla Kerka, che si passa invece sopra a barche subito a monte di Scardona. Il nostro battello rimontava il fiume per una specie di canale che la corrente si è aperto fra le erbe palustri, e andò a fermarsi a poche centinaia di passi dalla cascata, alla quale poi arrivammo, per un facile sentiero, alle ore 6,25.

Parecchi mulini usufruiscono della forza idraulica che offre la cascata; gli operai sono sul tipo e con l'abbigliamento dei due Morlacchi incontrati sul piroscifo il *Fiume*, più alti ancora, ma d'aspetto meno selvaggio, anzi trattabili e perfino gentili, perché questi sono operai che stanno presso una

55

⁵⁵*Scardona*: città della Croazia, che come molte altre appartenenti alla Dalmazia, ha subito prima la dominazione ottomana e successivamente quella veneziana fino al 1797. È nota per la sua cascata e sorge nei pressi del fiume Krka.

56

⁵⁶*Lago di Proclian*: "Prokljan" è un lago largo 3 km che si è creato sul basso corso del fiume Krka in Croazia.

città della costa, mentre quelli sono pastori dell'interno, abitando gli uni alla foce e gli altri, invece, presso alla sorgente dello stesso fiume.

La cascata si presenta maestosa e rumoreggiante e si fa sempre più imponente man mano che lo spettatore si porta in alto; piuttosto che cascata potrebbe dirsi una cataratta; essa è causata dall'ultimo gradino delle dinariche: la Kerka, giunta all'orlo dell'altipiano di Vicovaz, precipita per una serie di gradini disposti a terrazza sopra una parete a semicerchi, ed il panorama varia a seconda del punto da cui si ammira.

Vista dal basso, sono tanti veli d'acqua che cadono di bacino in bacino come una gigantesca fontana artificiale; guardata invece dall'alto, sono tanti specchi d'acqua, tanti piccoli laghetti, di cui i più alti si riversano in quelli sottostanti; e poi le incrostazioni, le erbe filamentose, le piante rampicanti, gli alberi fra le rocce, tutto insomma è aggiustato dalla natura ad anfiteatro e sembra creato apposta per il soggiorno e la danza delle Naiadi⁵⁷.

Ci fa da cicerone l'ingegnere Fritch, pratico e competentissimo; egli ci fa vedere le officine e la macchina che spinge l'acqua a Sebenico; poi visitiamo le caverne ornate di stalattiti; facciamo una refezione sotto un pergolato, e quindi, ringraziato e salutato l'ingegnere che se ne rimane in quei paraggi, alle 8 si riparte dalla cascata ed alle 8,12 si arriva a Scardona, ove il battello urta e rompe l'albero di trinchetto ad un trabaccolo⁵⁸; questa disgrazia commuove il viceconsole di Durazzo, che propone una colletta a favore dei danneggiati.

Fa seguito a questo incidente una navigazione placida al chiaror di luna sul lago inargentato dai raggi seleniti⁵⁹. Le fantasie si riscaldano eccitate dal bello spettacolo, dal zeffiro della serata incantevole e forse più ancora dalle liberazioni dell'eccellente vinello di Dalmazia, fatte presso alle limpide ed abbondanti acque della cascata, e che ora cominciavano a produrre il loro effetto.

57

⁵⁷*Naiadi*: ninfe della mitologia greca site nei pressi di tutte le acque dolci della terra.

58

⁵⁸*Albero di trinchetto*: albero delle navi a vela montato a prua.

Trabaccolo: nave da pesca utilizzata soprattutto nelle acque dell'Adriatico.

59

⁵⁹*Raggi seleniti*: raggi lunari.

Allorquando le coste frastagliate della Dalmazia nei tempi antichissimi erano coperte di foreste, questo specchio d'acqua marina, recondito e tranquillo su cui navigavamo, doveva essere un soggiorno prediletto dalle Nereidi⁶⁰; noi le vedevamo, nella nostra fantasia riscaldata, guizzare attorno alla nave e negli sprazzi di luce fosforescente che produceva l'elica, turbando la calma superficie del lago.

Solo il capitano austriaco se ne restava apparentemente tranquillo ed indifferente a tante bellezze; racchiuso bonariamente nell'austerità della sua uniforme, i suoi pensieri, sotto a quell'influsso di poesia al cui fascino anche il più prosaico uomo non avrebbe potuto sottrarsi, probabilmente vagano anch'essi, ma in cerca di reminiscenze e per ideali di altro genere; e mentre che gli altri, aventi quasi tutti più o meno sangue italiano nelle vene, perché Dalmati, Istriani, od Italiani addirittura, lasciavano briglia sciolta alla allegria e più ancora alla fantasia, egli probabilmente pensava alla bella Praga che aveva lasciata, e fra sé e sé ne faceva il confronto con Trebigne ove era diretto, confronto che riusciva naturalmente poco favorevole al luogo di soggiorno che lo attendeva.

Anche l'alto impiegato bavarese sembrava assorto e sopra pensieri, commosso forse dall'incanto poetico del sito, od inquieto per l'avanzarsi dell'oscurità che poteva essere causa, in quel labirinto di canali ove stavamo per ingolfarci, d'un secondo disastro più serio di quello di Scardona.

Ma ad ogni buon fine, avevamo con noi il capitano comandante del piroscalo il *Fiume*, che per soprappiù era di Sebenico; la sua presenza era delle più rassicuranti in tale circostanza, e ci era inoltre di garanzia che il *Fiume* senza di noi non avrebbe lasciato la rada nella quale si trovava ancorato. Tranquillati su questi due punti per allora di capitale importanza e visto che il battello procedeva abbastanza bene dacché era entrato nel canale, la conversazione riprese l'aire sopra una varietà di argomenti in armonia colla diversità degli individui che la sorte aveva riuniti su quel piccolo guscio; dalla terra sollevandoci alle nuvole, il discorso cadde sull'aeronautica, ed il capitano ispettore del Lloyd pose la questione sul modo di determinare il punto trovandosi in pallone, ma tutti vi perdettero il talento, compreso l'ingegnere governativo montanista.

Una voltata brusca della nave ci condusse alla realtà delle cose terrene; il canale piegava a gomito restringendosi fra pareti a picco che l'oscurità della notte faceva sembrare altissime; e per rendere completo il

60

⁶⁰ *Nereidi*: secondo la mitologia greca, erano le ninfe marine.

quadro, un lumicino in una nicchia della rupe rischiarava un volto di madonna, tanto caro e tanto invocato dai naviganti in pericolo.

Oltrepassata la parte più stretta del fiordo, lo specchio d'acqua andò poi sempre più allargandosi, e poco dopo vedemmo apparire il forte Barone rischiarato da un gran fuoco d'allegria, quindi una miriade di lumi che accennavano la vicinanza della città; – alle 9,50 eravamo di ritorno a Sebenico.

Dopo un'escursione per mare, una passeggiata per terra era indicata, e tutta la comitiva si diresse per le vie ineguali, a salite e discese, tortuose e strette quasi come le calli di Venezia, alla quale Sebenico somiglia alquanto per l'aspetto interno della città.

Si passò la notte sul piroscampo, il quale non doveva partire che il mattino seguente alle 5,30. Alzatosi per tempo ed uscito all'aperto a prender aria, vidi la rada già in moto; persone affaccendate, e donne in numero preponderante, delle quali molte stavano già lavando sulla riva a quell'ora mattutina; – un via vai di barchette, tutte condotte da donne, che dalle spiagge dei dintorni e dalle isole portavano derrate alla città; – Sebenico si svegliava a poco a poco specchiandosi nelle acque del suo golfo sicuro e ben riparato.

CAP. V.

DA SEBENICO A SPALATO.

Alla esatta ora dell'orario, con puntualità assolutamente militare, il piroscavo si allontana dalla patria dello Schiavone⁶¹ e di Nicolò Tommaseo; rischiarata dall'aurora la città ci appare più bella del giorno innanzi e più maestosa con quei forti che le fanno corona.

Alle 7,50 s'incontra il *Messina*, piroscavo del Lloyd, che fa rotta in senso inverso; è sempre uno spettacolo imponente l'incontro in mare di una grossa nave, che il pensiero fa venire da lontani lidi, e che racchiude in sé e trasporta ad altri lidi lontani delle fortune, delle ambizioni, delle emozioni forti.

Il cielo è bello ma la navigazione non è più così placida come da Zara a Sebenico in cui la nave corre sempre fra la terra ferma e le isole; – ora le isole sono più rade e più piccole, e un'isola cessa, il vento dell'Adriatico colpisce in fianco e produce un forte movimento di rollio; – alle 10 apparisce Trau, che mi ricorda l'autore del sonetto sui Morlacchi, poi, molto in lontananza i cosiddetti Castelli, scaglionati sulla riva laggiù al fondo del golfo di Spalato, in luoghi che, a giudicare, sembrano fertili ed ameni, come se su quella spiaggia aleggiasse ancora l'influenza della opulenta e vicina Salona. Le ore mi trascorrono rapide scorrendo, ora col capitano austriaco dell'Erzegovina e del Montenegro, ed ora colla signora dalmata, delle opere della Guidi e di quelle della marchesa Colombi. Questa egregia e gentile signora che ho il piacere d'incontrare in paese a me straniero, versata nella letteratura italiana e nelle arti belle, e così al corrente delle nostre novità letterarie, non può a meno di produrre nell'animo mio, nel mio amor proprio d'italiano, meraviglia e soddisfazione; onde sono per credere che il partito autonomo in Dalmazia sia ancora molto potente e che colà penetrino e si stampino volumi assai più nella lingua di Dante che in quella di Goethe, non ostante che l'elemento slavo tenti sovrapporsi, sostenuto potentemente dal governo.

Se la conversazione colla distinta e bella signora era quanto mai attraente, quella coll'ufficiale mi riuscì poi oltremodo interessante, perché mi pose alquanto al corrente su quanto accadeva nella bassa Erzegovina,

61

⁶¹ *Andrea Schiavone*: pittore italiano nativo di Zara (1510-1563); faceva parte del gruppo dei manieristi veneti.

laggiù attorno al Montenegro: – oltre alla rete stradale, parte costruita di recente e parte in via di esecuzione, l’Austria vi ha eretto numerose opere di fortificazione e fattovi affluire la maggior parte delle truppe destinate alla Bosnia, alla Dalmazia ed all’Erzegovina: – Trebigne, Bilec⁶², Foccia⁶³ sono diventati altrettanti campi trincerati, sicché i Montenegrini possono abbandonare ormai ogni speranza di espansione verso settentrione, dove avrebbero trovato popolazioni legate ad essi da simpatia, da tradizioni e da affinità di carattere; – ad oriente confinano con Turchi, a mezzogiorno con Turchi e Albanesi, loro naturali e costanti rivali; onde, a lungo andare, perdurando lo stato attuale di cose, i Montenegrini, relegati sulle loro rocce nude e sterili, sopra un terreno ingrato e petroso, per quanto prodi e valorosi essi siano, termineranno per rimanervi soffocati.

Non vi ha persona, per quanto poco istruita, che non senta ammirazione e simpatia per questi valorosi montanari, di un coraggio raro e d’animo impareggiabile, i quali, per sviscerato amore di libertà e d’indipendenza si riducono a vivere in un suolo brullo e inospitale, come dice nelle sue note d’un viaggio al Montenegro il deputato A. Serristori⁶⁴, anziché sottomettersi al duro giogo dei dominatori Ottomani. È un popolo povero di mezzi, che si sostiene con l’appoggio della Russia, e che, come tutti i popoli poveri e bellicosi, arrischia sempre avendo poco da perdere e molto da guadagnare; ma in questo secolo di positivismo, in cui i piccoli stati tendono a sparire per dar luogo ai colossi, anche la sorte del Montenegro potrebbe essere decisa dalla prima grande campagna che fosse favorevole all’Austria, e cesserebbe così d’essere nazione belligerante questa gente dalle virtù maschie e guerriere, questi intrepidi e fieri avvoltoi della Montagna Nera, sempre per necessità irrequieti e tutti in armi, pronti ad arrischiare tutto, non avendo all’infuori dell’indipendenza, pressoché nulla da perdere.

62

⁶² *Bilec*: forse Biléca, città della Bosnia-Erzegovina.

63

⁶³ *Foccia*: forse Foča città sita nel sud-est della Bosnia-Erzegovina.

64

⁶⁴ *A. Serristori*: (1833- 1884), è il conte Alfredo Serristori, un patrizio fiorentino che ha combattuto nella guerra di Crimea e nelle guerre nazionali. Durante la XIII (1876- 1880) e la XV (1882- 1886) Legislatura è stato un deputato della Camera del Regno d’Italia.

Alle 10,15 ant., ora stabilita dall'orario, il piroscavo gettava l'ancora nel porto di Spalato, arrestandosi presso alla banchina, in vista della muraglia imponente del palazzo di Diocleziano⁶⁵, l'imperatore del mondo romano; ed è sull'area di questa reggia già tanto sontuosa che vivono ora parecchie migliaia di famiglie, quasi tutta la popolazione della città attuale. *Ad Palatium*, poi *Aspalatum*, *Spalatum*, Spalatro e finalmente Spalato, ecco i varii nomi che ebbe col succedersi di diciassette secoli la città a cui diede origine l'imperatore Diocleziano, che era nato in quelle vicinanze.

Fra Podgorizza⁶⁶ e Spuss⁶⁷ a levante del Montenegro, e presso alla confluenza della Moratsa colla Zetta, trovo sopra una vecchia carta segnato "Dukla (Rovine di Dioclea)" – e Dioclea fu così chiamata da Diocleziano la piccola città, che quivi esisteva, dov'ebbe culla la madre sua e da cui egli prese il nome.

Quest'uomo straordinario nacque a Salona a sei chilometri da Spalato, da oscura famiglia nel 245 dopo Cristo. Ingaggiatosi semplice soldato, a trentanove anni era creato imperatore del più vasto impero che mai abbia esistito, e fu uno dei migliori; – era ben altro che il bastone da maresciallo ciò ch'egli si portava da semplice gregario, era una corona, la corona più grande, più fulgida e più possente del mondo; e come se non bastasse ancora, al titolo di Signore aggiunse quello di Padrone e poi quello superbissimo di Giove.

Ma egli era uomo di esperienza e i fumi del potere e della gloria non lo accecarono né gli fecero dar di volta al cervello; vittorioso ancora a sessant'anni in Armenia, rese sicure le frontiere e solido il governo; celebrò nel 304 l'ultimo vero trionfo che Roma avesse veduto, e poi, abdicato al trono, ritirossi in patria a vita tranquilla e beata.

All'opposto dei Faraoni, che in vita facevano scavare nelle rupi del deserto quelle tombe che dovevano accoglierli dopo la morte, Diocleziano, più prudente e più positivo, pose mano alla costruzione di quel sontuoso

65

⁶⁵Palazzo di Diocleziano: dimora-fortezza fatta costruire dallo stesso imperatore tra il III e il IV sec; col passare dei secoli ha assunto funzioni diverse, oggi è sede del centro storico di Spalato.

66

⁶⁶Podgorizza: Podgorica.

67

⁶⁷Spuss: Spuz.

ed immenso palazzo, ch'egli intendeva abitare e condurvi da filosofo pratico gli ultimi anni di sua vita.

Nel fulgore della gloria e della potenza, cinta ancora la fronte della corona trionfale, egli dall'alto del suo trono annunciò alla moltitudine attonita ed al mondo la sua ferma risoluzione di abdicare all'impero; ed in mezzo allo stupore generale destato da una tale dichiarazione, senza por tempo in mezzo, avviossi verso la patria pensando in cuor suo esser meglio vivere da epicureo in una villa incantevole, anziché morire tragicamente sotto la porpora.

– “Non vedete quel bel verde colaggiù nella direzione di Salona? – diss'egli, come tutti sanno, ai senatori venuti a pregarlo di ritornare a Roma – “quelli sono cavoli e lattughe, ch'io coltivo colle mie mani, e che riescono a meraviglia.” – Le cattive lingue però soggiungono che Caio Aurelio Valerio Diocleziano, soprannominato Giove, coltivasse anche le trote celebri del Giadro⁶⁸, fiumicello che si getta nel golfo, ed i vigneti di Dalmazia, che davano già fin d'allora certi vini assai rinomati.

Dalla maestosa Reggia, sfolgoreggiante di ricchezze, si usciva per la porta *Argentea* alla marina, o per quella *Acnea* sulla strada che andava ad Epezio⁶⁹, o per la porta *Ferrea* che metteva al parco immenso riservato alla caccia dell'alto imperatore, o finalmente per la porta *Aurea* per recarsi alla vicina, opulenta e lasciva Salona.

Ora, in questo palazzo storico e straordinario, diviso e suddiviso in tanti piccoli quartieri, con dei sottoportici, delle gradinate, delle vie strette e qualche piazzetta irregolare, formicola un pandemonio svariaticissimo di Slavi d'ogni genere, frammischiati ad Italiani, Tedeschi, Turchi, Greci, Albanesi, una Costantinopoli in piccolo, un punto medio ove l'oriente e l'occidente sembra che si siano dato ritrovo per i loro scambi, come sopra ad un terreno neutro.

Nell'insieme, con quella varietà di tipi, di costumi, di colori, nei quali predomina e spicca il bianco ed il rosso, in quella confusione di gente di tante razze differenti, par di essere agli ultimi giorni di carnevale, in mezzo ad una bella ed originalissima mascherata. Quel copricapo dalmato di color rosso, di foggia fra il berretto e la calotta, nel centro sollevato a punta, che

68

⁶⁸*Giadro*: fiume che passa per Spalato e Salona noto per le sue trote.

69

⁶⁹*Epezio*: antico nome di Spalato.

a Zara si adatta comodamente alla testa, si rimpicciolisce e si schiaccia sempre più mano mano che si va verso sud; a Sebenico è già ridotto quasi ad un disco, solamente che non starebbe fisso sull'occipite se non si assicurasse con un cordoncino dietro la nuca o sotto il mento.

A Spalato queste callottoline si fanno più rade e comincia a comparire il turbante, più orientale, che dà al viso una fisionomia fiera e marziale. Spalato è veramente alle porte dell'oriente, essendo legata direttamente coll'interno della Bosnia, colle grandi città di Travnik e Serajevo, per mezzo della strada delle grandi carovane, che attraversa il Prolog.

Quella strada doveva essere l'arteria principale dell'antico e ad un tempo fiorente regno Dalmato, che aveva Dalminio (Dulminium) per capitale, le cui rovine si vedono circa a quattro ore di marcia a sud-est si Livno, colà ove ora sorge il villaggio di Davno o Damno nell'Erzegovina. Salona posta a capo di tale arteria, allora la più importante dell'Illirico e porto di mare rimpetto all'Italia, diventò fiorente e rinomata per la sua opulenza.

Quei terreni petrosi ed ingrati, sparsi di calcinacci che contornano la baia di Salona, dovevano essere fertili di giardini e vigneti, di ville amene e sontuose, ed i monti soprastanti rivestiti di foreste piene di selvaggina. Ora il Karban dirupato e scosceso mostra le sue cime a coltello e ischeletrite, e tacciono le miniere d'oro di monte Mossor⁷⁰ diventato nudo e deserto.

Però Spalato va acquistando sulla Dalmazia l'influenza che aveva un tempo Salona; la sua area, che dapprima era limitata dal perimetro del palazzo di Diocleziano, si va ora allargando con piazze, portici e palazzi di stile moderno; essa è attualmente la più grande città della Dalmazia, la più commerciale e la più florida.

Colla occupazione austriaca della Bosnia e dell'Erzegovina e coll'aver reso rotabile la strada del Prolog, aumenterà sempre più l'importanza commerciale di Spalato, ed è a supporre che in un tempo non lontano una ferrovia unirà questa città a Serajevo, se è vero che se ne stia già studiando il tracciato.

La Bosnia potrà così più facilmente fare affluire ad una grande città della costa, quale è Spalato, i suoi prodotti, consistenti in materie prime (giacché quella provincia manca affatto di fabbriche) prodotti che ritornano poi per la stessa via o per quella della Croazia, dopo essere stati lavorati a

70

⁷⁰*Monte Mossor*: "Mosor", è una montagna delle Alpi Dinariche, la cui vetta più alta raggiunge i 1339 m. Si estende da Spalato a Omiš e sotto di esso si estende il palazzo di Diocleziano.

Trieste od in Austria; – da ciò la convenienza per l'Italia manifatturiera di attirare a sé una parte di questo commercio, stabilendo maggiori e più saldi rapporti con Spalato.

Essendosi il conte Viscovich gentilmente offerto a farmi da cicerone nella visita alle antichità di Spalato, appena scesi a terra, ci dirigemmo alla porta a mare praticata nel muro colossale che è parte dello storico palazzo, e per vie strette e tortuose come quelle di Venezia e, come quelle, affollate di gente, arrivammo al Duomo, al Tempio, al Mausoleo, alle Terme, e finalmente visitammo il piccolo museo in cui sono raccolti gli oggetti trovati a Spalato ed a Salona: oggetti d'arte e frammenti d'architettura, iscrizioni, bassorilievi, marmi scolpiti, statue, sarcofagi, stele, vasi, monete antiche, pietre incise, gioielli ed oggetti minuti.

Sono cose certamente interessantissime per la storia del paese, e materia di studio e di lavoro per gli archeologi, alle cui opere rimandano il lettore amante di antichità e di vivere colla mente dei tempi che furono; – vi è del resto sulla Dalmazia un recente ed eccellente *baedeker*⁷¹ in lingua tedesca, e delle antichità di Spalato, meravigliose per grandiosità e per arte, parlarono e scrissero già molti autori; onde mi risparmio uno sfoggio di archeologia e d'erudizione, perché non potrebbe essere altro che la ripetizione di cose già dette e scritte da persone di me assai più competenti. I ruderi imponenti e severi che ne rimangono a Spalato, e quelli che vanno scoprendosi a Salona, fanno impressione sulla mente del popolino che vi ricama sopra la leggenda; avendo la Chiesa convertito in mostro divoratore di cristiani la nobile e grandiosa figura di Diocleziano, sotto tale aspetto mostruoso egli appare nelle leggende popolari e nei misteri della Dalmazia: ora è il re Mida dalle orecchie d'asino o Falaride⁷² inventore del toro di bronzo, è Dioniso il tiranno, Tiberio lascivo e crudele, Caligola stravagante e malvagio, Domizio esecrato e feroce, Nerone pazzo, lussurioso e dissoluto; e così attribuendo a quell'imperatore modello le colpe di veri tiranni, dei delitti e delle atrocità che non commise e che, forse, nemmeno poteva commettere, egli diventò nell'immaginazione del volgo un demonio autore e protagonista dei drammi più sanguinosi, orribili e strani della storia e della favola.

71

⁷¹*Baedeker*: guida turistica

72

⁷²*Falaride*: è stato un tiranno di Agrigento; il toro di cui si parla era una costruzione in bronzo in cui, da come dice parte della tradizione, il tiranno faceva bruciare vivi i propri nemici.

L'Hôtel de la Ville è il primo di Spalato, grande, pulito, ben tenuto e confortevole, senza esagerazione nei prezzi; così dicasi dell'annesso restaurant Tocigl; – si ricordano sempre con piacere gli alberghi e le trattorie ove si fu trattati bene ed a prezzi discreti, e ciò è tanto più notevole in quanto che la Dalmazia è provincia austriaca.

Chi ha viaggiato in Germania ed in Austria, avrà potuto osservare che nello spendere la proporzione dei prezzi rispetto a quelli d'Italia sono come 1 sta ad 1,25 sta a 2, ossia come la lira sta al marco, sta al fiorino; quanto a dire che in Austria i fiorini corrono per il viaggiatore colla stessa facilità delle lire in Italia.

Spalato è già alle porte dell'oriente, ed andando verso levante il denaro ha maggior valore che verso nord e verso ponente; – ad Atene al magnifico restaurant annesso all'Hôtel che porta il nome della città e che pure è il primo della capitale ellenica, trovai prezzi così convenienti che vi andavano a pranzo tutti i giorni: a Costantinopoli, in un paio di mesi spesi all'incirca quanto, a parità di trattamento, avrei potuto spendere a Firenze od a Torino.

Ci fece buona compagnia a Spalato il viceconsole nostro, avvocato Zanotti-Bianco, un buon piemontese, al quale il bel nome di Torino veniva di quando in quando alle labbra accompagnato da un sospiro; precisamente come succede agli'impiegati boemi traslocati in Dalmazia, che sospirano alla cara Praga, la quale è da essi ritenuta come la Bologna delle residenze.

Nell'impero austro-ungarico accadde all'incirca per gl'impiegati ed i militari, ciò che ha luogo in Italia; essi tendono verso il nord, e quando sono traslocati nel mezzogiorno credono d'andare in esilio; questo nord e sud per l'impero è indicato spiccatamente dalla linea fluviale di demarcazione della Kulpa e della Sava. Anche in Italia, gli impiegati trasferiti nelle provincie del sud, arrivano nel luogo dell'esiglio coll'animo sfavorevolmente preparato, ma composto e rassegnato, come condannati che vanno a subir la pena; essi guardano con occhi torvi e diffidenti tutto e tutti, diventano volta a volta taciturni, malinconici, misantropi, irascibili; così passa qualche tempo, la malattia si fa acuta; indi succede la crisi e poi ha luogo la reazione e la metamorfosi nel giudicare degli uomini e delle cose; ai fichi d'india succedono le nespole del Giappone, ai portogalli i mandarini ed a questi il divino zibibbo, e tutto ciò sotto un cielo così splendido che si può leggere il giornale al chiaror di luna. Il marsala, lo zucco, il chianti di Sicilia compiono l'opera ricostituente, e così rinfrancati ed acclimatati cominciano a vedere meglio e più rettamente; si trova allora che il soggiorno di Taormina è delizioso, quello di Girgenti ammirabile; che

il corso Etneo di Catania è meraviglioso, che i Quattro Canti di Palermo sono splendidi; si viene a conoscenza che la società enologica di Acireale fa buoni studi, che Ingham⁷³ e Florio⁷⁴ fanno col vino marsala dei buoni affari; si comprende che le meraviglie di Siracusa, quel gioiello che è la cattedrale di Monreale, le sublimi antichità di Segesta e d'Agrigento, le colossali, straordinarie, eppure tanto poco conosciute rovine di Selinunte sono portenti dell'arte e dell'ingegno umano, che la Conca d'oro⁷⁵ è impareggiabile per bellezza e per profumo, che finalmente sul Corso delle Libertà a Palermo, fiancheggiato da boschetti d'aranci e da splendidi edifici, una miriade di vetture trasportano come fantastiche apparizioni delle brune beltà dai neri occhi di fuoco; allora la testa si riscalda e si confonde; gli sguardi vedono faville, la trasformazione dello spirito si compie e ritornasi alla realtà delle cose, completamente ravveduti; coll'animo così disposto alla cordialità ed all'affetto sotto a quell'influsso di benessere e purità di cielo succede l'affiatamento fra il nord e il sud, con tutte quelle conseguenze naturali, prevedibili ed inevitabili finché in Italia vi saranno fanciulle da marito e uomini in età da prender moglie.

Le trasformazioni naturali sono le più durature e le più efficaci e sorpasseranno sempre in potenze ed in effetto l'opera del legislatore nel realizzare il bello ideale del buon d'Azeglio; gl'Italiani vanno formandosi con una rapidità insperata e direi quasi alla militare, forse perché l'esercito vi concorre con forza ed in parte preponderante. Colle ferrovie, coi traslochi, colla facilità e rapidità delle comunicazioni, i vincoli si annodano, la varietà delle stirpi si cementa e si fonde, e la bella lingua di Dante, prendendo il meglio da tutti i dialetti, si abbellisce sempre più, si generalizza e, da lingua scritta com'era, si fa lingua parlata, la più armoniosa, la più bella che vi sia, la lingua unica della nazione risorta.

Così l'Austria manda nelle sue provincie del sud gli Slavi della Croazia e della Boemia, e perdurando e mantenedovisi, coll'aiuto d'una

73

⁷³*Ingham*: si riferisce a Benjamin Ingham (1784-1861); insieme a Florio è ricordato in Sicilia per la grande fortuna del vino Marsala.

74

⁷⁴*Florio*: famiglia di industriali calabresi, vissuta nel periodo della Belle époque; fecero fortuna trasferendosi in Sicilia, dove il figlio Vincenzo si impegnò nella produzione industriale del vino Marsala.

75

⁷⁵*Conca d'oro*: è la pianura che circonda Palermo.

buona rete stradale e con tutti quei mezzi di comunicazione che sono il portato della civiltà moderna, aiuta la formazione della grande e futura Slavia. Non vi ha dubbio che le varie razze dei lugo-Slavi mescolandosi potranno coll'andar del tempo cementarsi e fondersi in una sola grande famiglia, per virtù, non tanto del legislatore, quanto delle beltà dal pallor dorato che sono una specialità di quei paesi. Ma non è cosa che si possa fare così alla militare come in Italia, perché da noi, uno solo è il sentimento nazionale e religioso che tutti anima e vivifica nel santo nome della patria, mentre colà vi sono razze e religioni diversissime mescolate coll'elemento slavo preponderante, e ad operare la trasformazione vuolsi energia, potenza e costanza molta, tutte cose che all'Austria non mancano, però saranno fatiche titaniche e che richiederanno un tempo non breve.

La Dalmazia ha il partito italiano, così detto autonomo tanto per darsi un colore locale non troppo discordante colle vedute del governo, ed il partito slavo o per meglio dire croato; gli autonomisti non è già che pensino ed operino per rendersi indipendenti, come il loro nome potrebbe far supporre, o per altri scopi politici sovversivi; essi vorrebbero emanciparsi dagli Slavi, scuotere la troppa tutela del governo di Vienna, possedere autonomia d'istruzione e di pensiero, e veder salve e rispettate le loro tradizioni e quella lingua italiana tanto cara, nella quale sono stati allevati ed educati.

Ma non così la intendono quelli del partito avversario, che, forti nell'appoggio dell'autorità politica, si palesano rivali dell'elemento italiano più intelligente e civile ridotto alle città della costa, delle quali però gli Italiani costituiscono la popolazione quasi esclusiva; gli Slavo- morlacchi ne sono gelosi e mantengono una guerra sorda quasi di coltello, sostenuti in questa lotta dal governo, che alla sua volta non tralascia occasione di cancellare e fare sparire l'impronta profonda lasciata in Dalmazia dalla lunga e gloriosa dominazione **veneta**.

I Croati poi, siccome sono Slavi anch'essi e sognano la formazione di una grande Croazia con Zagabria a capitale, intendono che vi facciano parte anche i Dalmati, vogliono o non vogliono. Emancipazione dall'Ungheria ed unione di tutti gli Slavi del Sud, è il loro programma; ma i Magiari fanno orecchie da mercante a tutte le dimostrazioni e proteste che partono dalla dieta di Zagabria, tanto più ora poi che col possesso di Fiume tengono un piede sull'adriatico e non si sentono per nulla disposti a fare delle concessioni all'amichevole.

Perciò recapitolando, Vienna pesa sull'Ungheria, questa sulla Croazia, che alla sua volta pesa sugli Slavi del Sud e questi infine sul partito autonomo che naturalmente con un sì enorme peso sulle spalle, se non sarà

in qualche modo sostenuto, finirà per esserne schiacciato, seppellendo nella sua rovina ogni resto o vestigio di sentimento italiano che ancora rimane sulle coste della Dalmazia.

Infine, le città della Dalmazia sono italiane, si parla italiano e si nutrono sentimenti di simpatia verso l'Italia; l'idioma che a Zara, a Fiume, a Trieste ha il bellissimo accento veneziano, a Sebenico, a Spalato, a Cattaro è d'un italiano il più puro ed armonioso. Pur rispettando le buone relazioni che esistono coll'impero austro-ungarico, credo che non sarebbe male che la nostra bella e gaia bandiera tricolore sventolasse di più e sopra maggiori punti di quella costa, e che più sovente portasse ai fratelli dalmati il saluto della grande patria italiana.

Vi sono a Spalato due circoli rivali, il casino italiano e la *citaonica*⁷⁶ croata; l'egregio viceconsole avvocato Gianotti-Bianchi ci presentò al circolo Italiano, ove passammo alcune ore nella compagnia interessante delle persone più ragguardevoli del partito autonomo, il quale comprende quanto di più notevole vi è in politica ed arte, per intelligenza e per istruzione; naturalmente il discorso si aggirò più che altro sul Baiamonti⁷⁷, il *leader* degli autonomisti, l'uomo pubblico più rispettabile e più venerato della Dalmazia.

Si fa ancora un giro per la città per visitare qualche birreria, e conoscerne un poco la popolazione, la quale è sempre più interessante, man mano che ci avanziamo nel viaggio, per varietà di tipi e per modo di vestire; gli uomini sono di fisico sempre più sviluppato e vigoroso, di fisionomia sempre più maschia e marziale.

La marina di Spalato è grandiosa e molto frequentata in estate e gli stabilimenti dei bagni mi sembrarono migliori e più eleganti che a Zara, ma quel giorno, 3 agosto, il caldo si faceva talmente sentire, che nemmeno più un bagno dava refrigerio, perché l'acqua del mare era divenuta tiepida. Anche la notte fu soffocante; alle due quando venni svegliato, la temperatura era addirittura africana, e la camera sembrava fosse quella d'un bagno a vapore; – aperta la finestra, una vampa calda di scirocco mi fece retrocedere; in quel momento vedo entrare il console col viso

76

⁷⁶ *Citaonica*: sala di lettura fondata nel 1866.

77

⁷⁷ *Antonio Baiamonti*: medico di Spalato vissuto tra il 1822 e il 1891, era un autonomista di idee liberali. La sua politica, di spirito mazziniano basata sull'opposizione agli austriaci e la tolleranza nazionale, creò del consenso anche tra i croati dalmati.

infuocato e gli occhi che sembravano di brage, il quale tutto conciato come se ci trovassimo nel furore d'una battaglia, mi gridava a bruciapelo: Ma non sente che caldo straordinario?

CAP. VI.

DA SPALTO A CLISSA⁷⁸ PER SALONA.

La corriera era ferma innanzi all'Ufficio postale: alle tre antimeridiane precise, ora stabilita, il conducente dà la prima frustata ed i cavalli partono a trotto allungato per la strada di Salona; – due giovani e vigorosi cavalli ungheresi di mantello baio⁷⁹, che raramente allentano l'andatura e solo nei tratti in salita. Come ebbi già ad ammirare nel viaggio da Zara a Spalato, ed ammiravo ora la puntuale osservanza dell'orario, così avrò in seguito occasione e motivo di osservare ed ammirare l'esattezza del servizio in tutto quanto vi ha ingerenza governativa.

La vettura era coperta ed aveva quattro posti nell'interno ed uno a cassetto; – posteriormente vi era un cassone pei pacchi e per le lettere, sopra il quale, ed ancora sopra l'imperiale della carrozza, stavano assestate ed accatastate le casse, le cassette e le valigie dei viaggiatori; il solo console ne aveva quattro ed erano le più voluminose, eppure mi diceva che contenevano soltanto le cose più indispensabili, avendo spedito il bagaglio meno necessario a Serajevo per la ferrovia di Vienna.

Per conto mio non avevo che una cassetta delle dimensioni di quelle d'ordinanza così dette a petrolio; ma era una cassetta meravigliosa, *fabrik von Stahlkoffer von Wien*, che oltre al necessario conteneva anche qualche cosa di superfluo per riempire i vuoti e che avrei eliminato man mano con degli acquisti di specialità del paese da visitarsi.

Benché avessi preso un posto di coupé, pur tuttavia preferii mettermi a cassetto accanto all'auriga, il quale mi avrebbe fatto da cicerone, ed avrei potuto meglio vedere il paese che si doveva attraversare. Nell'interno, oltre al console, vi erano un padre colla figlia diretti a Sign. Era ancora notte, soffiava sempre scirocco sollevando nugoli di polverio, di quel polverio sottile, denso, biancastro, calcareo come quello che in tempo simile si

78

⁷⁸*Clissa*: comune croato a nord-est di Spalato.

79

⁷⁹*Baio*: è il mantello di cavallo più diffuso al mondo; i cavalli che hanno questo tipo di mantello hanno i peli e le estremità del corpo neri, mentre il resto è marrone.

solleva sopra una strada di Sicilia, per cui mi pareva di viaggiare da Palermo a Piana dei Greci in tempo sciroccale.

Frotte di cavalli dalmati, magri, lunga la coda e la criniera, carichi di fieno, di legna, di tavole, vanno al mercato di Spalato, condotti da contadini in turbante; delle lattaie, delle erbivendole, delle povere donne che scompaiono sotto enormi fasci di fieno o di legna, dimostrando quanto è dura la condizione della donna in Dalmazia.

Ed intanto passano delle carrette lunghe e strette a quattro ruote, tirate da un paio dei soliti cavallini dalmati, che talvolta rimangono presi nei vortici di polverio sollevato dal vento; passa una carovana turca d'una dozzina di cavalli a sommeggio⁸⁰, coi conducenti dal colorito bruno e dallo sguardo fiero che lampeggia nella semioscurità dell'alba.

Da Spalato a Salona un'ora di vettura per una buona strada larga sei metri, ha leggiere salite e discese; le rovine dell'antica città romana appaiono lateralmente allo stradone sotto forma di enormi muraglioni, e dirimpetto in mezzo al golfo, all'estremità d'una penisola sottile, Vrag'niza⁸¹, la piccola Venezia, che sembra sorgere dall'onda col sorgere del giorno.

Come accade di tutte le grandi città che furono, il sito ove giaceva la opulenta Salona è arido e quasi deserto, animato solo durante la grande fiera di autunno, alla quale accorrono ebrei e mussulmani, latini ed ortodossi, erzegovesi, bosniaci, turchi, morlacchi e montenegrini, una varietà di tipi e di tinte in cui predomina il turbante ed il pantalone a sacco.

Certamente non si può paragonare la fiera di Salona e quella di Lipsia, ove per un mese intero le piazze sono occupate da bottegucce allineate di mercanti venuti da tutte le parti dell'Europa a mettervi in mostra i prodotti dell'industria; – nemmeno alle ottobre di Monaco, durante le quali il consumo che si fa al Wiese di birra e di salsiccioni, in presenza della grande statua della Bavaria, è enorme, spaventevole; – nemmeno ancora alla festa chissosa dei Lionesi sull'altura della Croix Rousse, che pure dura tutto Ottobre; – la fiera di Salona, che si tiene nella prima quindicina di Settembre, se non è molto ricca per la varietà dei prodotti naturali e meno ancorai quelli dell'industria, se si svolge poco chissosa, con qualche rissa e fors'anche con qualche coltellata, pure

80

⁸⁰*Cavalli a sommeggio*: cavalli da soma, dediti al trasporto di materiale come fanno solitamente gli asini.

81

⁸¹*Vrag'niza*: Vranjica, città marittima della Croazia.

presenta al viaggiatore un'attrattiva considerevole, perché si vedono colà riuniti tutti quasi i costumi della Dalmazia. Tutti i villaggi, scrive l'Yriarte, vi sono rappresentati, e i Turchi dell'Erzegovina ci vengono in folla, giacché il confine è appena ad una giornata di cammino; – tanti villaggi, tante gradazioni diverse, tanti colori variati, tante forme nuove; la scena è d'una varietà incredibile, e l'artista ne riporta un'impressione profonda. Di questa fiera tanto pittoresca e molto primitiva, il Marcotti nel suo libro “La Nuova Austria”, ne fa una lunga e completa descrizione, sicché taglio corto e prosiegua nella narrazione del viaggio.

In un angolo della vasta area già occupata dalla splendida città, sorge ora fra i ruderi e gli scavi un piccolo villaggio di case sparse all'uso serbo, che porta ancora il bel nome di Salona, e lì presso scorre il Giadro dalle trote celebri, che Diocleziano preferiva alla porpora. La vista di quei ruderi, di quei grossi muraglioni ridestò nella mente del conduttore la memoria degli stessi racconti e delle storielle d'ogni sorta di cui il volgo fa sempre protagonista, sotto altro nome, l'imperatore Diocleziano.

Questo conduttore era uno slavo che si faceva stentatamente capire in italiano; – egli cominciò col raccontarmi che una volta, ma anticamente, le montagne attorno a Spalato erano coperte di foreste infestate da bestie feroci, e proseguendo nel suo dire, mi narrò la favola dello schiavo Androcle⁸², quello che tolse la spina dalla zampa del leone, il quale riconoscente lo salvò poi dalle altre fiere, nell'arena del circo, ove il re tiranno lo aveva fatto gettare per, non so, quale colpa.

Poi, incoraggiato dalle mie approvazioni, prese a raccontarmi la storia del re Narone dalla testa di porco, un travestimento della leggenda greca intorno alle orecchie d'asino del re Mida, e me la disse per filo e per segno precisamente quale il Marcotti la raccolse a Metcovic, e la riferisce per intera nel suo libro, a cui anche qui rimando il lettore che sentisse vaghezza di conoscerla meglio.

Tralascio di citare tutte le altre storielle più o meno verosimili colle quali l'auriga Spiridione Davidovic mi intrattenne durante le prime ore del viaggio, storielle che però avevano un certo qual fondo di verità storica o

82

⁸²*Androcle*: secondo una favola raccolta nel libro di A. Vergani, Androcle era uno schiavo di un nobile Romano che ricopriva la carica di proconsole in Africa. Poiché quest'uomo era severo e crudele, lo schiavo decise di fuggire e nella sua fuga si rifugiò in una caverna abitata da un leone al quale egli tolse una spina dalla zampa. Il leone fu riconoscente in vari modi con lui. Però, stanco di questa vita selvaggia, l'uomo decise di intraprendere una via diversa, e nella camminata incontrò i soldati romani che riconosciutolo lo portarono dal console; costui irato lo condannò ad andare a Roma e partecipare ad una lotta con un leone nell'anfiteatro di Roma. La fortuna volle che il leone in questione dovesse essere proprio quello che Androcle aveva aiutato, pertanto il loro incontro non si concluse con una lotta ma con un abbraccio.

filosofica in armonia colle tradizioni, coi costumi, col carattere e col sentimento nazionale.

Dopo Salona, la strada sempre larga 6 metri, sempre ben tenuta ed a leggiere pendenze, sale per vari e comodi risvolti sviluppantisi sul versante destro, al passo di Clissa, al primo nido degli *Uscocchi*⁸³, alla fortezza presa e ripresa da Ungheresi, Turchi e Veneziani.

Vi si arriva alle 5,15; – la diligenza si ferma una quindicina di minuti per prendere la posta ed i cavalli per prendere fiato; – così abbiamo tempo di sorbire una tazza di caffè, e di assistere ad una lotta furiosa di due animali di razza asinina, che da mansueti e pazienti come sono per natura, avevano acquistato la furia delle belve e l'agilità della gazzella. La femmina, pudica e timorosa, fuggiva all'impazzata saltando siepi, fossi, passando per usci e per finestre, inseguita dal maschio inferocito, indifferente alle legnate del pubblico ed alle pedate che riceveva rumorose in pieno petto, come se battessero sopra un tamburo. Si vedevano i due animali sparire d'un salto entro una casa, saltare panche, tavole, letti e poi uscirne come razzi per una porta, per una finestra e seguitare la corsa vertiginosa scavalcando muri e rocce, correndo per l'orlo di precipizi da recar meraviglie come stessero saldi, ciechi com'erano ed invasati l'uno di spavento, l'altro di furore amoroso.

Un fattarello anche grossolano, purché allegro, è sempre un corroborante per il morale del viaggiatore che, lontano dalla patria, dalle persone care, può facilmente andar soggetto a nostalgia; – è questo un malessere da cui si può essere colti tanto nella solitudine, nelle regioni inospitali, quanto nei paesi civili, nei centri più affollati; – giammai mi sentii tanto isolato, coll'animo così oppresso, come una volta sui grandi boulevards di Parigi in mezzo a tutta quella gente, a tanta folla nella quale non vedevo un viso amico, una persona che mi fosse conosciuta.

Con tutte le contrarietà e fatiche e disinganni e talvolta anche con qualche cosa di peggio, a cui si può andare incontro quando si è fuori di casa, in paese straniero, sapersi mantenere calmi, tranquilli, di buon umore, è fra le doti più necessarie che si richiedono in un viaggiatore; al quale naturalmente non deve far difetto una buona salute ed un coraggio sufficiente. A tal proposito il Beadeker è d'un'ammirabile filosofia pratica e semplice; egli ad ogni sua *guida del viaggiatore*, premette la

83

⁸³*Uscocchi*: con questo termine si suole indicare una popolazione formata da cristiani bosniaci che si rifugiarono nella fortezza di Clissa nel XVI sec per sfuggire all'avanzata dei turchi. Successivamente essi sono noti alla storia come i pirati delle rive adriatiche orientali.

raccomandazione seguente, oramai nota a tutti, ma che è sempre utile ripetere:

“Chi pensa a viaggiare, deve saper ascoltare, all'alba levarsi, non troppo caricarsi, d'un passo uniforme marciare, ed ogni affanno dimenticare”.

È per la depressione, o meglio per la gola di Clissa, che passava l'antica via Gabinia, per la quale gli eserciti romani, muovendo da Salona loro base di operazione, marciavano contro ai Dalmati, nella direzione di Delminio, che era la capitale del loro regno; – Clissa, l'Andeterium dei Romani, dovette quindi averne vedute passare molte delle legioni or vinte ed ora vincitrici, nelle tre o quattro guerre dette dalmatiche⁸⁴, che la invadente Roma dovette intraprendere per soggiogare le fiere popolazioni illiriche.

Nei secoli posteriori, essa venne assediata dagli Avari, dai Greci, poi di nuovo dai barbari; subì una serie di tragiche peripezie diventando volta a volta bosniaca, ungherese, veneziana, turca, poi ancora cristiana, passando in seguito ai Francesi e finalmente agli Austriaci.

Attualmente Clissa ha perduto molto della sua importanza per la sparizione del confine politico fra la Dalmazia e l'Erzegovina e la sua missione verso terra si può oramai quasi dire finita. Dominata lateralmente e sul fronte da alture a poche centinaia di metri, colla muratura completamente scoperta, essa poteva pur tuttavia presentare un ostacolo formidabile ad un nemico proveniente dall'interno, sprovvisto di mezzi ossidionali potenti.

Clissa può ancora avere ragione di esistere in vista della costituzione dell'impero Austro-Ungarico, di nazioni diverse, delle quali alcune irrequiete come sono quelle del Sud; ragioni di politica interna possono perciò consigliare la manutenzione di questo antico forte perché è sempre bene avere delle stazioni sicure, imprevedibili, colà dove i moti insurrezionali possono facilmente manifestarsi.

Cambiando fronte di difesa, e cioè considerando Clissa rispetto ad un attacco proveniente dal mare, la sua importanza anche al presente potrebbe tuttavia essere notevole, perché tutto può accadere a questo mondo, fosse anche uno sbarco russo per influire indirettamente sulle operazioni del Montenegro. Verso mare, Clissa è allora veramente formidabile, purché, naturalmente, oltreché allo sbarramento diretto della

strada e della valle, serva come punto d'appoggio alle truppe mobili operanti sulle alture che la dominano.

Essa si presenta allora come un vero nido d'aquila pittorescamente situata sopra un'altura rocciosa che vista da Salona sembra altissima ed a pareti a picco; da colassù la vista è stupenda; scopre mare, pianura, città, burroni, precipizi, dei picchi, degli avvallamenti, cambiando la scena ad ogni settore; – a nord il monte Karban colle sue pareti verticali, che sembra precipiti in mare; a sud l'imponente Mossor (1339 metri) a schiena arrotondata, le cui mine aurifere impinguavano il tesoro romano; verso terra lo sguardo spazia tristemente sopra un deserto di pietre biancastre, mentre nella direzione di Spalato esso si rallegra sui paeselli e sulle bianche casette sparse, e riposa sul verde di quella pianura ove scorre l'azzurro Giadro ed ove Diocleziano si compiaceva a coltivare le lattughe.

Clissa è posta sull'orlo rialzato del primo gradino delle Dinariche, sulla costa di quel contrafforte che percorre il litorale della Dalmazia lambendo colle sue falde il mare, interrotto solo dalle valli nelle quali si sono scavato un letto la Kerka, la Cettina e la Narenta; – è quindi evidente che una truppa sbarcata debba avere per primo obbiettivo la conquista d'una posizione buona e sicura su questa prima catena di monti per non essere ributtata in mare, per potersi mantenere sulla costa nel punto di sbarco, per poter sussistere e dare sfogo a successive operazioni.

Quindi, l'importanza della fortezza di Clissa, che comanda alla grande strada dell'alta Erzegovina, alla via più diretta dalla costa alle province meridionali dell'impero, alla comunicazione più corta fra Spalato, che è la più importante città della Dalmazia, ed i due centri principali della Bosnia, quali sono Travnik e Serajevo.

L'ultimo cucuzzolo del Kerban, erto e scosceso dominante la testata del vallone di Clissa è quello sul quale, come il castello dell'Innominato, siede la fortezza; – più sotto e a sud di questa, stanno aggruppate al rapido e roccioso versante, disposte a gradinate, le case del villaggio, che non si comprende come possano tenersi colassù appiccate alle rocce formanti una parete quasi a picco.

La strada non percorre il vallone, il quale rimane a destra del forte; ma salendo e serpeggiando, con pendenza sempre maggiore da obbligare i cavalli al passo, va a passare a sinistra, al piede del picco Sveti Jura (San Giorgio) che fa parte del Kerban, ed ha la altitudine di 883 metri. Sull'alto del colle essa è per breve tratto fiancheggiata da meschine casupole, ove trovasi una cantina ed una rivendita di tabacco che serve anche da ufficio postale; – un centinaio di passi dietro a queste case elevasi bruscamente il monte, terminato sull'alto da rocce a coltello, frastagliate e colorate come

quelle crode⁸⁵ dolomitiche del Cadore che il Tiziano ha riprodotte nei suoi quadri immortali. A destra della strada, invece, il terreno, o meglio la dorsale, si avvanza sopra il vallone, come una penisola in mare, per un duecento metri, elevandosi gradatamente e piegando ad arco verso est fino al cucuzzolo oblungo affatto nudo coronato dalla muratura del vecchio fortilizio; – sicché dovendo quella fortificazione adattarsi al terreno, ne risultò un tracciato irregolare lungo e stretto colla faccia maggiore prospiciente al colle.

Clissa potrà forse ancora in un tempo avvenire aggiungere un'altra pagina alla sua storia; per ora intanto l'ufficio principale di questo forte di sbarramento deve essere quello di dar ricovero, come Bard o Exilles⁸⁶ da noi, ad un qualche ufficiale mandato colà temporariamente a meditare sulle contrarietà della vita e sulla inflessibilità della disciplina militare.

85

⁸⁵Crode: nome delle tipiche guglie rocciose delle Dolomiti.

86

⁸⁶Bard ed Exilles: sono due fortezze italiane site, la prima in Valle d'Aosta, la seconda in Val di Susa in provincia di Torino.

CAP. VII.

DA CLISSA A SIGN PER LA MOJANKA.

La vettura, al trotto di due buoni cavalli, aveva impiegate ore 2,15 a percorrere i 19 km che separano Spalato da Clissa, dei quali una metà in salita; – alle 5,30 si rimetteva in marcia. Mi volsi a guardare per un'ultima volta il mare, di là dal quale la mia mente intravedeva la terra santissima d'Italia, e mandai in quella direzione, dal profondo dell'animo commosso, un saluto alla patria diletta.

La carrozza prese a discendere attraverso uno stretto e profondo vallone; quando si fu dall'altra parte, potei ancora scorgere la vecchia fortezza e sull'alto delle sue mura la sentinella che coll'arma in spalla passeggiava attenta alla consegna, in su e in giù pel cammino di ronda.

La strada non è più così bella; sembra quasi che abbia ancora da subire l'ultimo lavoro di finimento; essa si svolge ora in falso piano, o con leggero pendio attraverso una zona miserabile, un deserto di pietre biancastre, che fa contrasto col terreno fertile dello stretto versante marittimo. – Dicono i Dalmati che Iddio, vagliando il materiale per costruire il mondo, gettava la terra in Italia e le pietre in Dalmazia, ed infatti l'altipiano che si sta ora attraversando ha l'aspetto della desolazione.

Si prova quindi non poco di sollievo all'affacciarsi della pianura di Dugopolje⁸⁷, (ore 6,10), letteralmente campagna lunga, ove vedonsi alcune case, qualche albero e tratti di terreno coltivato; *polje* infatti significa in slavo campagna o pianura coltivata. Alle 6,45 si giunge sopra un piccolo contrafforte che separa questa pianura da quella di Dizmo⁸⁸; vi è un posto di gendarmi, il che fa supporre che la sicurezza su questa strada postale lasci un poco a desiderare. I cavalli che nel salire i risvolti dell'altura cominciavano a sentirsi affaticati, si slanciano ora a trotto allungato pei risvolti della discesa eccitati dal vetturino con delle frasi che riesco a comprendere a stento; sembra che egli non sia troppo lautamente pagato per il suo mestiere, mentre poi non mancano le multe quando la corriera

87

⁸⁷*Dugopolje*: è oggi un paese della Croazia, nella regione dalmata.

88

⁸⁸*Dizmo*: la vasta piana di Dizmo è inserita nel comune di Dismo, anch'esso sito nella regione dalmata della Croazia.

subisce un qualche ritardo. Questa volta il carico era molto, i cavalli si trascinavano a fatica, e Spiridione Davidovic mostravasi di umor cupo tendente al nero: a Clissa si era già in ritardo di cinque minuti, ed a Dizmo si arrivò alle 6,50 mentre si sarebbe dovuto arrivare alle 6,37.

La vettura si fermò ad un gruppo di case, innanzi ad un'osteria, ove era una cassetta per le lettere; altri gruppi di case si vedevano sparsi per la pianura, vasta, coltivata, fertile a quanto sembra, una specie di oasi fra alture di roccia grigiastra, nude affatto di alberi e di vegetazione.

Sulla porta dell'osteria stava un colosso d'uomo, dall'aspetto fiero, in alto turbante, giacchetta e pantalone all'orientale, con un arsenale d'armi entro la gran fascia che gli serviva di cintura, un magnifico tipo di panduro proprio da prendere a modello. Avendomi Spiridione fatto l'onore di dirgli ch'io ero una persona di qualità, che se stava a cassetto era perché così mi piaceva, il gigante si degnò rivolgermi uno sguardo così fra il sostenuto ed il rispettoso come alla dignità sua e mia si conveniva, poi prese posto nella vettura, ove per lo meno l'enorme suo volume doveva occupare spazio per due.

Partenza alle 7; oramai si viaggiava nel paese dei turbanti, perché negli uomini non si vedeva altra copertura di capo; il turbante è quivi il copricapo nazionale. Le donne hanno un abbigliamento molto semplice, il quale consiste in una camiciuola fluttuante a maniche larghe e pendenti; sopra questa camiciuola di tela bianca alcune portano una specie di scapolare di drappo scuro, e in testa la calotta, l'okruga, bianca o rossa con sopra l'ampia pezzuola che cade in panneggiamenti sulle spalle.

La pianura di Dizmo termina alla Mojanka, una vasta foresta infestata un tempo da briganti, secondo mi dice Spiridione, e non esito a crederlo, perché essa copre una stretta valle al fondo della quale passa la strada, ed è relativamente lontana da centri abitati. Sembra che anche attualmente non sia troppo sicuro il passaggio per la Mojanka, perché oltre al posto di gendarmi già incontrato, ve ne è poi ancora un altro dall'altra parte.

Comunque sia, sotto l'aspetto militare, questa stretta valle offre una buona posizione per far fronte secondo le circostanze tanto verso Sign che verso Dizmo; sotto l'aspetto igienico poi, essa diventa deliziosa, per l'ombra e la frescura che il viaggiatore vi trova dopo quattro ore e mezza di scirocco, di polvere e di sole, ardente già fin dalle prime ore del mattino, attraverso ad un terreno ingrato quasi sempre nudo e sterile, cosparso di rocce biancastre e di radi cespugli.

Poco dopo usciti dalla foresta, i cavalli si misero al passo per la salita di un altro contrafforte sull'alto del quale (7,40) vi è il secondo posto di

gendarmi; bella vista sulla estesa pianura della Cettina, tutta a pascoli e paludi, la Ravniza Sinj⁸⁹, di là dalla quale verso oriente scorgesi la dorsale principale delle Dinariche col monte Prolog come sentinella di confine fra la Dalmazia e l'Erzegovina.

I risvolti della discesa hanno pendenza alquanto risentita; – alle 8 si arriva al bivio della strada di Metcovic, al margine della Sinjskopolje, la verde campagna di Sign, ed alle 8,10 al paese, con un quarto d'ora di ritardo ben giustificato su 5 ore circa di viaggio, durante le quali si erano percorsi 36 chilometri; in media si erano fatti sette chilometri all'ora per un terreno accidentato con molti tratti in salita ed in discesa.

A questo riguarda mi permetto di fare un'osservazione circa a qualche asserzione contenuta nel libro sulla Dalmazia del signor C. Yriarte, edizione Treves. A pag. 183 e 184 è detto che “da Spalato a Sign ci sono quattordici miglia austriache (centosei chilometri), che partito all'aurora, dopo sette od otto ore di viaggio abbastanza faticoso, avendo attraversato delle successioni di valli, fatte delle ripide discese e delle aspre salite giunse alla fine in vista della città”.

Evidentemente circa alla distanza in chilometri fra le due località, vi è errore, dovuto forse al traduttore od al proto; in quanto alle ore non c'è da farne le meraviglie, perché il tempo è in relazione coi mezzi di locomozione e colla bontà dei quadrupedi; – la corriera postale che è trainata sempre da ottimi cavalli, ho notato che in questi paesi impiega normalmente un terzo meno di tempo, rispetto agli altri veicoli, benché trainati essi pure da due cavalli generalmente buoni.

In quanto poi all'aspetto topografico della zona di terreno che si frappone fra Spalato e Sign, l'impressione è naturalmente personale e soggettiva; per un uomo di pianura sembreranno monti e valli, per un montanaro invece non è che un luogo più o meno ondulato, con delle vallette, delle sporgenze rocciose, qualche leggero contrafforte che la strada attraversa serpeggiando, qualche *mamellon* che la strada, anziché sormontarlo costeggia attorno. Salita notevole è quella per arrivare a Clissa ed è la sola; poi vi sono due punti con pendenze maggiormente risentite, uno è il vallone subito dopo Clissa, l'altro è il contrafforte oltre la Mojanka; ma il buon tracciato della strada corregge le disuguaglianze del terreno, e la buona costruzione e manutenzione di essa rende il viaggio relativamente comodo e breve.

L'entrata in Sign fu trionfale; tutta la popolazione era fuori dalle case; sembrava che stesse attendendo il nostro arrivo. Per la via non si vedevan che turbanti, e ad ogni porta dei gruppi di donne, di fanciulle e di ragazzi. Gli sguardi erano naturalmente rivolti sopra la mia persona come la più appariscente; un uomo che viaggia in guanti ed ombrello non è una cosa che si vede tutti i giorni a Sign; ma ciò che faceva attirare maggiormente l'attenzione doveva essere il grande nastro bleu e rosso che ornava il mio cappello di paglia, un cappello chiaro, rotondo a tese dritte che avevo comperato da Bocconi per la circostanza del viaggio.

Ebbi così occasione di contraccambiare migliaia di occhiate ammirando gli originali costumi, specialmente quello delle donne, che è ricco e maestoso. Mi ricordo d'una fanciulla d'alta statura con portamento da tragedia, la quale se ne stava dritta sotto l'arco di una porta che dava adito ad una casa d'apparenza signorile, la prima casa a sinistra sboccando sulla piazza principale della città.

Stando sulla soglia elevata della porta ad arco, la bella fanciulla appariva sopra la folla e come in una cornice; sembrava quasi che fosse cosa dipinta in un quadro; la sua lunga veste bianca era candidissima e d'un pannello abbondante come la Madonna della Stella di frate Angelico⁹⁰; una specie di *tablier*⁹¹ nero a frange ne faceva viemmaggiormente risaltare la bianchezza; un giustacuore a colori ed a ricami d'oro, combinando nel modo più armonioso l'arte e la natura, disegnava un corpo distinto e flessuoso e le forme del seno opulento.

In testa aveva una piccola calotta di colore scarlatto, l'okrug, ornata di monete d'oro, e sopra vi teneva posata la bianca petscia, che scendeva come un ampio velo sulle spalle a pieghe eleganti, dando all'insieme della figura nobile ed altera un aspetto che aveva di monaca domenicana, d'odalisca e di principessa assira dei tempi biblici. Era una bellezza splendida; ergendosi di tutto il busto sopra la folla di mille colori assiepata sulla piazza, essa sembrava una fresca e rosea camelia in mezzo ad un gran mazzo di fiori.

90

⁹⁰*Frate Angelico*: conosciuto anche col nome di Beato Angelico (Vicchio 1395- Roma 1455), in quanto dipingeva immagini sacre, è un noto pittore italiano del primo Rinascimento e la "Madonna della Stella" è uno dei suoi primi importanti lavori.

91

⁹¹*Tablier*: termine francese per "grembiule" da cucina.

Avendo espresso al console la mia sorpresa nel vedere la piccola e recondita città di Sign così animata e così piena di gente, egli mi spiegò l'enigma in due parole: la sera prima aveva da Spalato telegrafato all'Ufficio postale di Sign per fissare i posti nella corriera di Livno, e perciò in paese s'era sparsa la notizia dell'arrivo d'un personaggio politico. La venuta d'un console, che nei nostri paesi passerebbe affatto inosservata, nelle piccole città dell'oriente diventa invece l'avvenimento del giorno, e chiunque abbia viaggiato in quei paesi avrà potuto facilmente vedere qual personaggio importante sia il console d'una potenza estera, e quanta sia la sua autorità ed influenza.

L'arrivo poi a Sign d'un console italiano, della potenza che, vogliasi o non si voglia, è largamente rappresentata e gode di molta simpatia in Dalmazia ed in tutto l'Oriente, costituiva un avvenimento di speciale importanza, tanto più poi che questo personaggio andava a risiedere ed a rappresentare l'Italia a Serajevo, la più grande città della Bosnia, dalle centinaia di moschee, la città mitica per gli Slavi del mezzogiorno.

L'ufficiale postale, al ricevere il telegramma, si liberò immediatamente di qualsiasi precedente impegno per avere disponibili i due soli posti per viaggiatori che vi sono in una vettura postale militare della Nuova Austria, fatto questo, tanto più gradito per noi inquantochè la partenza della posta da Sign per l'Erzegovina non ha luogo che per tre volte per settimana.

Arrestatasi la diligenza all'ufficio postale, si presentò un sott'ufficiale con due soldati mettendosi gentilmente a nostra disposizione; i nostri bagagli, ossia quelli del console, furono immediatamente trasbordati sulla vettura che doveva andare a Livno, e noi approfittammo dell'ora di fermata per andar a fare colazione in una vicina osteria indicataci come la migliore del paese. Vi troviamo altri avventori che mangiano, bevono e chiacchierano, ma nessuno che sia vestito alla franca; tutti hanno i calzoni a sacco che si restringono sotto il ginocchio, le opanke nei piedi e il turbante in testa, del colore speciale in quel distretto, rosso con screzi di bianco e d'azzurro; intorno alla vita un'ampia fascia di colore entro la quale stanno infilati un coltello, la pipa, e parecchi altri arnesi, che tengono luogo delle armi ora proibite.

A Sign ho veduto che è generale il vestito turco con alto turbante a righe e fiorami; sono però tutti turbanti cristiani, perché quelli mussulmani li troveremo poi di là dal Prolog. Le donne hanno il vestitone bianco con sopra lo scapolare scuro, od un semplice grembiale nero; talora, invece di questo scapolare, si vede per le cittadine un busto come quello delle belle Albanesi di Sicilia e di Calabria, che disegna bene la vita e da risalto alle

forme del seno. Talvolta ancora, e questo si verifica nella classe inferiore e nelle contadine, si fa a meno del busto e del grembiale come cose superflue, sicché tutto l'abbigliamento consiste nella pezzuola bianca messa sul capo all'incirca come le nostre ciociare romane, e nella lunga camicia di tela grossolana colle larghe maniche aperte ed il colletto sbottonato; è ben vero che fa molto caldo in Dalmazia nel mese di agosto, e questi costumi tanto semplici li ho veduti come di passaggio, in tempo ancora di scirocco, di quello scirocco soffocante, che brucia il viso, che sfibra, accascia e rende indolenti e trasandate nel vestire anche le donne.

CAP. VIII.

DA SIGN A LIVNO PER IL PROLOG.

Alle 9 ant. in punto, ora stabilita, partenza colla posta militare bosniaca alla volta della Cettina o Zettina. Qui credo utile far notare che il *c* semplice sulle carte dei paesi slavi vale per *z* in italiano, con suono quasi come *tz*; così Vranica, il più alto monte della Bosnia, si pronuncia Vraniza o Vranitza. Quando invece è col segno *c* allora vale come *cià* pronunciato a denti stretti; Borica, un paesello in amena e fresca posizione che incontreremo per via, deve leggersi Boricia. Sign sulle carte è scritto Sinj, e Vranjica la piccola città marittima di Vraghniza presso a Salona. Suica, la stretta di confine fra la Bosnia e l'Erzegovina, si potrebbe in francese scrivere Schouitza ed in italiano Suitza. Metcovic, la piccola città alla foce della Narenta, e Trebovic⁹², il monte che sovrasta a Serajevo, si pronunciano come Metcovicce, Trebovicce coll'ultima *e* muta, e l'ultima vocale stretta e tronca.

La posta militare procede di gran trotto per una strada leggermente in discesa larga cinque metri in media; essa attraversa un terreno ondulato lungo il margine nord della Sinjskopolie. Il sott'ufficiale capo di posta sta a cassetto accanto al conduttore; è armato di revolver e di sciabola, ha i pantaloni rossi, la giubba celeste, il berretto rosso all'austriaca; egli appartiene alla cavalleria croata ed è tutto il tipo della sua razza, biondo, complesso, autorevole, energico, attento al suo dovere, premuroso coi due viaggiatori che sono nella vettura; in sette ore di viaggio non si permise mai d'indirizzarci la parola se non interrogato, ed allora rispondeva tronco, breve, deferente e cortese.

Il conduttore è un soldato bosniaco di razza turca; col suo bravo fez in capo egli guida i due giovani e furiosi cavalli ungheresi con mano maestra, dritto sul busto, fiero in volto, intento solo al suo dovere, mai si voltò né mai lo intesi profferire parola. Dietro la vettura colle spalle ai cavalli sta seduto un soldato di fanteria boema, di scorta, armato di fucile.

Dopo mezz'ora si arriva alla Zettina; il fiume corre incassato in una stretta profonda, attraversato da un ponte in legno, per arrivare al quale la strada tanto da una parte che dall'altra si svolge in molti e lunghi risvolti.

92

⁹²*Trebovic*: "Trebevic" monte che ha un significato morale per la popolazione del luogo; esso è simbolo di pace e di convivenza pacifica in quanto in passato rappresentava una meta turistica per le tre etnie della Bosnia-Erzegovina e meta domenicale di tutti i cittadini della Municipalità.

A monte della stretta scorgesi una valletta amena e ben coltivata coi prati ed i campi che arrivano fino al fiume; a valle apresi maestosamente la verde Ravnica Sinj, di sei a sette km di larghezza ed il doppio circa di lunghezza, con prati, pascoli, paludi e qualche gruppo d'alberi; si vedono sparse per quell'estesa pianura, mandre, gregge e frotte di cavalli, ed al di là di essa, in lontananza, il Biocovo⁹³ (1865 m.) uno fra i più alti monti della Dalmazia, che sovrasta a Macarsca stendendosi lungo il litorale, dalla foce della Zettina a quella della Narenta.

Si passa il ponte alle 9 e mezza; quindi salendo sempre e serpeggiando si arriva alle 9,50 al villaggio di Milan posto sull'orlo d'un altipiano che presenta dei tratti di terreno coltivato, e qua e là dei cocuzzoli, delle eminenze poco elevate; la strada vi è tracciata in linea retta ed è opera dei soldati. Costrutta dopo l'occupazione della Bosnia. Imitando quanto fecero in principio del secolo i soldati di Marmont in Dalmazia, e quelli italiani dopo il 60 nel Gargano, nelle Puglie ed in Sicilia, i soldati austriaci copersero in breve tempo i paesi dalla Sava al Montenegro d'una ben intesa rete stradale; l'Austria poté così saldamente fissare il suo dominio e dare una spinta vigorosa al progresso di quelle provincie, che ne avevano veramente bisogno.

Cessato il terreno coltivato, si entrò in una zone estesa, sterile, selvatica, senza humus, non coperta d'altro che di pietre bianche e di radi e bassi cespugli, un vero squallore; e innanzi a noi stava il rettilineo lunghissimo della strada, che come una bianca striscia si prolungava fino alle falde del Prolog.

La vettura di posta non ostante le salite e le discese aveva percorso in media 10 km all'ora; i due vigorosi e giovani cavalli ungheresi di mantello baio, come quelli che ci avevano condotti a Sign, procedevano di buon trotto, rallentando l'andatura soltanto nelle forti pendenze; nessuno dei militari parlava che per ringraziarci quando loro si offrivano dei sigari; quando al sott'ufficiale occorreva di fare una osservazione o dare un ordine ai suoi due dipendenti, ciò che del resto succedeva raramente, pronunciava una frase energica e breve che sembrava un comando regolamentare, e veniva obbedito senza che si ribattesse parola, senza la più piccola osservazione, come agli esercizi sotto le armi; effetto della severa disciplina militare austriaca.

Alle falde del Prolog, il rettilineo si prolunga pel versante con pendenza risentita, ma una strada nuova larga sei metri, corregge con numerosi e lunghi risvolti i difetti e le forti pendenze della vecchia strada. Un giovane turco a cavallo e con un altro cavallo a mano ci aveva raggiunto poco dopo la partenza da Sign e ci aveva quasi sempre seguito a breve distanza, ma ora prende per la strada vecchia e via di galoppo per la salita della montagna, coi suoi due vigorosi cavallini del paese, come se galopasse in piano; sembravano due caprioli.

Alle 10,35 si arriva all'antico confine fra la Dalmazia e la Bosnia, a Bili Brig o Bjeli Breg che vuol dire bianco monte, come Bjelo-polje significherebbe bianca pianura; il monte infatti è composto di roccia calcarea nuda e biancastra; vi è un posto di gendarmi, un serbatoio d'acqua ed un grande lazzeretto per le quarantene quando una delle due provincie fosse infestata da malattia epidemica. Il sito è quotato 598 metri; la strada si svolge poi a zig zag, onde i cavalli sono obbligati al passo per un terreno che va sempre più assumendo carattere alpestre. Anche la temperatura che al mattino era soffocante, ora si è fatta fresca e sentiamo la convenienza di mettere in funzione soprabiti, cappotti e coperte.

Alle 11,25 giunti alla quota 967 scorgiamo a sinistra una zona coltivata, con alberi e capanne, una specie di oasi nel deserto, e poco dopo, al margine sinistro della strada, un karaulas diroccato, una specie di casa forte al tempo in cui i Turchi vi mantenevano il posto di confine.

Incontriamo una carovana d'una quindicina di cavalli a sommeggio coi conducenti in turbante rosso erzegovese, che scende in Dalmazia a portarvi i prodotti della Bosnia; sono i primi saggi dell'oriente. Si comincia a sentire freddo, allo scirocco del mattino è subentrata la gelida bora, due venti contrari ed ugualmente nocivi alla vegetazione, in Dalmazia e nell'Erzegovina; dappertutto ove batte la bora spazza e brucia, gli alberi sono rari e la vegetazione rimane bassa e rachitica.

Il paese si fa selvaggio e alpestre sempre più, e chi non fosse abituato alla montagna, non v'ha dubbio che ne rimarrebbe molto impressionato: io invece mi sento nel mio elemento e parmi di respirare a più larghi polmoni; l'aria frizzante mi fa presentire la neve vicina e mi rallegro e ne godo come un cavallo di battaglia che senta odor di polvere; sparita ogni sorta di vegetazione non scorgo che rocce bianche, scoscendimenti, burroni, pareti a picco, qualche pino in lontananza; sembra la salita al piccolo San Bernardo dal versante di Bourg St. Maurice; un poco di nebbia, la bora che arieggia la tormenta, e così mi sembrava già quasi di essere sulle Alpi nostre.

Anche i pastori che s'incontravano sono vestiti di panni pesanti, taciturni ed affaccendati attorno alle loro pecore ed alle loro vacche, né più

né meno come i nostri montanari. A Trnovopolje⁹⁴ ove arriviamo alle 11,45, e che trovasi sull'alto al termine dei *tournequets*⁹⁵, vediamo un tratto di piano, un'altra specie di oasi, con mandre, greggie, e capanne di paglia; parevami d'esser giunto, a una grangia⁹⁶, a un alp, a un tramuto delle nostre montagne di confine; avrei voluto entrare in quelle capanne, in quei poveri tuguri, bere del latte, discorrere con quei pastori; gli haiducchi, ci saranno stati, ma la gente che vedo, sono pastori e montanari, ed i montanari sono pressoché tutti uguali dalle Graje alle Dinariche, di fisico solidamente costituiti, di carattere taciturno, fieri ed ospitali. Scorgiamo dei recinti di pietre per riunirvi il greggie sull'imbrunire e mungere il latte, dei lunghi muriccioli a secco attorno ai tratti di terreno coltivato perché gli animali non vi guastino il poco di seminato, tetti di stoppia acuminati, qualche cavalluccio, qualche cane da pecoraio, qualche donna avvilluppata in panni grossolani con qualche ranocchio di bambino aggrappato alle sottane; le stesse scene né più né meno di quelle che si vedono su in alto pei versanti delle estreme testate alpine.

Un termine, segna 223 Km da Serajevo, ed a questo proposito noto che su tutte le strade militari della Bosnia vedonsi di quando in quando di questi termini in legno su cui è scritto, a seconda del caso e del sito, o l'altitudine del punto, o la distanza dalla capitale, e ad ogni borgata o villaggio che s'incontra havvi un palo con un pezzo di tavola su cui è segnato il nome del paese; dappertutto poi corre il telegrafo ai cui fili guarda il forestiero e si consola pensando che ad ogni stazione può mandare o ricevere notizie dei suoi cari; era una specie di vaga e grata emozione che mi faceva provare la vista di quel filo telegrafico disteso a fianco della strada del Prolog.

Eravamo oramai arrivati sull'altipiano che forma il dosso più elevato; la strada quivi corre talora orizzontale sopra un piano, talora a mezza costa con leggera salita; alle 12,10 si videro a destra altre capanne abitate ed un poco di pastorizia, e cinque minuti dopo si arrivo ad un

94

⁹⁴*Trnovopolje*: il nome esatto è Trnopolje.

95

⁹⁵*Tournequets*: tornelli per i controlli d'accesso.

96

⁹⁶*Grangia*: è un termine che si usa spesso per indicare un insieme di edifici che formano un'antica azienda agricola.

ampio colle, con rocce a sinistra, ed un vasto e fitto bosco di pini sulla destra; ma non è ancora il colle principale: a questo si arrivò alle 12,30 salendo per vari e ripidi risvolti, i più ripidi di tutto il percorso.

L'Austria però, con spese ingenti, rifà quasi tutta questa strada del Prolog, alla quale, a quanto sembra attacca molta importanza, e così accanto alla strada che si percorre, se ne vede una nuova in costruzione, pressoché finita, a leggiere pendenze, e larga sempre sei metri.

Il colle principale è formato dal Monte Sternizza a sud e dal Monte Prolog a nord; su quest'ultimo havvi una kula ossia blockhaus⁹⁷ turco, diroccato: il colle segna 1173 m. d'altitudine, vi è a sinistra della strada una bella casermetta, Han Vaganj, per un posto di gendarmi bosniaci dal berretto rosso, ed a destra un'altra in costruzione detta la Jagerhaus, casa dei cacciatori.

Dall'alto del Prolog scorgesi la grande pianura di Livno, la Livanskopolje, larga sei km in media e lunga più di sessanta, con Livno, la turrata città, capitale dell'alta Erzegovina; mi trovavo adunque e finalmente sulla soglia dell'Oriente; di quel paese misterioso e poco conosciuto il cui pensiero tanto eccita la fantasia. Rivedrò le bianche moschee, gli svelti ed alti minareti, i piccoli caffè turchi e le celle dei bazar aperti sulla via; mi aggirerò di nuovo fra una popolazione taciturna dallo sguardo fiero, fra i turbanti d'ogni colore e dimensione, e fra donne che sembrano fantasime, mentre la voce del muezzin, come se venisse dal cielo, farà sentire parecchie volte al giorno il suo ululato lamentevole.

Il freddo era rigido sull'alto del Prolog, per cui la corriera, fatta appena una breve fermata, si mise giù per la discesa dando principio ad una corsa vertiginosa per i risvolti infiniti del ripido vallone che scende alla Livauska; a trovarmi così su quattro ruote messe in moto da due giovani cavalli, per quanto mi studiassi di mantenere la calma dello spirito, ad ogni strettissima svoltata m'assaliva una specie di sudor freddo, parevami che ad ogni momento si dovesse precipitare negli abissi; ma siccome il divertimento sembrava che dovesse durare a lungo, così finii per prenderci gusto ed a considerare il caso speciale d'un piemontese, un napoletano, un croato, un boemo, un turco che si trovavano riuniti in un guscio di carrozza fabbricata a Vienna e trainata da due stalloni ungheresi.

Fatta una svoltata, questi cavalli giovani e stalloni per giunta correvano che pareva volassero verso la svoltata opposta, sembravano ogni

volta slanciati al gran salto, un salto che dall'alto al basso sarebbe stato di parecchie centinaia di metri, ed allora giù un tonfo tutti insieme al fondo del baratro, italiani, slavi, musulmani, vettura viennese e quadrupedi d'Ungheria. Ma il giovane turco a cassetto, colle redini in pugno, sicuro nello sguardo, era capace e degno della posizione di fiducia che occupava in quel frangente di giravolte brusche e continue; sembrava che più che con la frusta e le redini dominasse i corsieri⁹⁸ colla forza della volontà e del pensiero; aveva dei piegamenti degli scontorcimenti nervosi e convulsi, la fisionomia energica, animata, quale dovevano averla gli auriga romani al corso delle bighe nel Circo Massimo; dritto sul busto, la testa alta, il fez sulla nuca, il fiocco al vento, egli si mostrava valente; i cavalli sbuffanti nitrivano agli abissi ed alla bora che ne sollevava la criniera; il torrente rumoreggiava precipitando dalle rupi e la corriera volando furiosamente sull'orlo dei precipizi sembrava che scherzasse col pericolo, e l'auriga musulmano col destino.

S'incontravano ogni tanto dei gruppi di lavoratori addetti alla ricostruzione della strada, i quali smettevano momentaneamente il lavoro per veder passare la corriera che per loro in quel sito deserto doveva costituire l'avvenimento principale della giornata. I Turchi, o per meglio dire, i Musulmani, si distinguono subito dagli altri per aver la testa rasa, eccetto che sull'occipite, quasi all'uso mongolo, dal quale scende un ciuffo di capelli lunghi, cadenti giù per le spalle e divisi comunemente in due parti; queste due code di capelli, che escono di sotto il turbante, danno loro un aspetto selvaggio tutt'affatto speciale e caratteristico.

Essendosi incontrato un carro di contadini tirato da buoi, il sott'uffiziale pronunziò qualche parola di comando nel suo linguaggio energico e soldatesco, accompagnato da un gesto autorevole e persuasivo, tanto che i contadini intimoriti, senza fiatare, premurosamente si tirarono da parte e la corriera filò diritto, veloce, senza punto rallentare l'andatura, passando fra il carro ed il precipizio; era un'altra valentia dell'automedonte ed un altro assalto di sudor freddo per i due passeggeri che non si attendevano a questa nuova prodezza, la maggiore forse di tutte.

L'andamento trasversale della catena principale delle Dinariche somiglia un poco a quelle delle nostre Alpi occidentali, nelle quali il versante italiano è ripidissimo, mentre quello francese è assai meno risentito; questa catena del Prolog che fa parte della principale e ne è anzi

la più elevata, ha il versante dalmatico formato da una successione di altipiani, per cui partendo dalla Zettina (290 m. circa) e un salire gradatamente or ripido ed ora in piano, da una terrazza all'altra fino al colle (1173); il versante erzegovese è invece ripidissimo e informe dall'alto al basso, fino alla Livausko polje (710 m. al piede del Prolog). Sopra una proiezione orizzontale di 10 km la differenza di livello dal ponte della Zettina al colle sarebbe di circa 880 metri, mentre dall'altra parte la differenza è di 465 m. sopra una proiezione di circa 3 km e mezzo.

Fu quindi una discesa d'emozione, tutta a zig zag dal sommo al fondo, ove arrivammo alle 1,30 pm. con soddisfazione di tutti e con onore ben meritato del guidatore. I cavalli in questa traversata diedero prova della bontà loro, e la carrozza, che pure era l'ultima espressione della semplicità, dimostrò una solidità a tutta prova, e tutto ciò fa onore a quell'amministrazione militare, perché la celerità e la sicurezza sono naturalmente due fra i coefficienti principali del buon andamento d'un servizio postale.

Al piede della discesa vi è la fermata di Han Prolog; ci venne servita in un'osteriuccia la *paprica*, il piatto nazionale, specie di ragout molto pepato, che mangiammo con gusto e con buon appetito; un'eccellente tazza di caffè chiuse il pranzo. Nei paesi musulmani una buona tazza si trova dappertutto; i caffè sono sparsi colà per piani e per monti, lungo le strade, come da noi le cantine e le osterie; il turco che non beve vino, si vendica col caffè e ne prende ad ogni momento, tanto prima che dopo aver mangiato, colla stessa voluttà ed indifferenza come da noi si bevrebbe in qualunque ora un buon bicchiere di vino.

Il pasto frugale era appena terminato, quando vedemmo giungere di galoppo due preti ortodossi in fez rosso; naturalmente mi sorprese alquanto il vedere dei preti cristiani in fez a galoppare come ussari⁹⁹; furono essi i primi a salutarci e ad entrare in discorso con una franchezza tutta soldatesca, un *sans gêne* che altamente mi sorprese; sembrava che fossimo conoscenze vecchie.

Il giovane turco, che a cavallo di là dal monte ci aveva raggiunti ed oltrepassati, era qui arrivato da un pezzo, ed i suoi due cavallini fermi sulla strada sembrava che uscissero allora dalla scuderia. Inforcai quello che era già stato cavalcato per tutta la traversata del Prolog e mi diedi a far delle carriere sfrenate per la prateria, inebbriandomi dell'aria fresca che mi

sferzava il viso e della veduta attraente di Livno che appariva lontano, di là dalla pianura verde, addossata ad una montagna dalla tinta scura, colle sue torri e i suoi minareti, tutta bianca e misteriosa.

La Livansko polje ha da 5 a 10 km di larghezza e 65 di lunghezza, nuda d'alberi e di vegetazione, coperta solo d'una zolla erbosa ove pascolano greggi, armenti e branchi di cavalli; al margine qualche zona coltivata a grano, dei villaggi lungo le falde e qualche foresta su pei versanti dei monti che da tutte parti la circondano; ma nel mezzo, non una pianta, non un caseggiato, solo un accampamento di zingari colle tende nerastre e sdrucite rompeva la monotonia di quel verde uniforme.

Il cavallo sembrava che avesse dimenticato la fatica del viaggio già fatto, correva, saltava come pazzo sul soffice terreno erboso; si diresse all'accampamento dei zingari, ne fece il giro, galoppò in un guazzo, saltò un ruscello, si rinfrescò in un altro coll'acqua fino al ventre, e via di nuovo a tutta corsa per la prateria con voluttà infinita sì pel cavallo che pel cavaliere. Fu una sfogata di gusto, uno sgranchimento dopo 10 ore e mezza di vettura, benché montare di questi cavalli erzegovesi non sia la cosa più deliziosa del mondo; sono robusti, resistenti molto, ma non hanno elasticità, piegamenti, nessuna flessuosità nei movimenti; è un trottnare, un saltellare da camoscio, con delle groppate ruvide, secche, improvvise, vigorose come lo scatto d'un acciarino¹⁰⁰ grossolano, con tutta probabilità di passar per le orecchie se il cavaliere non è più che saldo in sella.

Senza saperne il perché, mi sentivo contento, allegro, soddisfatto di trovarmi in quel luogo, fra i turbanti rossi, su quella vasta pianura posta a 708 metri di altitudine; mi sembrava di respirar meglio come se quell'aria ossigenata, quella temperatura fresca mi facesse bene ai polmoni; li vedevo volentieri quei rossi turbanti; essi mi erano simpatici. Quei volti così truci a prima vista guardandoli meglio, famigliarizzandovisi, diventavano volti di gente buona, onesta, ospitaliera. Penetriai in una casuccia di contadini, che era vicino all'osteria, vidi un uomo, una donna ed un bambino che stavano mangiando. Misera la casa e povera la gente che l'abitava. Risposero al mio saluto con un sorriso e credo che mi offerissero anche di ciò che avevano sul magro desco.

Han Prolog dista 213 km da Serajevo ed ha l'altitudine di 710 m. Queste cifre sono indicate sulle rispettive tabelle, in bianco su fondo nero; le scritture sono in tedesco; così la cifra dell'altitudine è sempre

100

¹⁰⁰Acciarino: è un dispositivo che ha sostituito la miccia nelle armi da fuoco.

preceduta dalla parola *seehöhe* da *see* (mare o lago) ed *höhe* (altezza od elevazione). Si parte alle 2,15; la strada è ora tracciata sopra un piano quasi orizzontale fino a Livno, larga in media cinque metri, a fondo artificiale; a sinistra una vasta plaga paludosa a pascoli e prati, la Sevarovo blato, a destra la Bjelo polje¹⁰¹, o campagna bianca, coltivata a grano, ma basso, rado, rachitico.

Benché si sia al 4 di agosto e nell'ora più calda della giornata, fa quasi freddo; i contadini sono vestiti di panno pesante, scuro per gli uomini, bianco per le donne. Sembra di vedere degli zuavi francesi; il turbante rosso è voluminoso e dà loro un aspetto fiero e marziale; sono vestiti decentemente, per nulla coperti di stracci come si potrebbe forse supporre; sono di bell'aspetto, puliti, e sembrano benevoli e tranquilli; fu una disdetta, perché io mi figuravo di incontrare dei selvaggi feroci, dagli occhi iniettati, carichi d'armi col jatacan sempre in pugno, pronti a vibrare il colpo mortale pel puro gusto di versar sangue.

Le donne colla lunga veste bianca ondeggiante, le larghe maniche aperte e l'ampia pezzuola in capo svolazzante allo spirare del vento, vedute a distanza, insieme, a gruppi, sembravano vestali a diporto per la campagna romana, e talora la scena assumeva l'aspetto d'un paesaggio d'Arcadia.

Sulla destra, alle falde del monte che limitano la pianura, vedevansi delle case bianche sparse all'uso serbo, isolate oppure a gruppi, ogni ove famiglia vive a sé nella propria casetta e non a contatto od accatastate le une sulle altre come nei paesi civili; l'insieme di queste abitazioni isolate od a gruppi, sparse sopra un'ampia zona di terreno talvolta anche di parecchi chilometri, dà il nome al paese segnato sulla carta con un puntolino od un circoletto.

Alle 3 pm. leggo sul palo posto a fianco della strada il nome di Zabrisce; il villaggio scorgesi ad un paio di chilometri a destra, al piede della montagna; poco dopo a sinistra, adiacente alla strada, un cimitero musulmano con delle colonnette di pietra o di marmo terminanti a turbante od in altra forma, secondo la posizione sociale che aveva l'estinto.

Alle 3 15 si arriva al torrente Sturba sul quale è gittato un ponte di legno, rimpetto al villaggio di Komorani; i cavalli, invece di passare il ponte, escono dalla strada, trotano per la campagna, e, dopo aver attraversato fossati e pozzanghere, entrano nell'acqua e vanno a fermarsi

101

¹⁰¹*Bjelo polje*: "Bijelo Polje" significa "Campo Bianco" ed è un comune del Montenegro.

nel bel mezzo del fiume; i cavalli si rinfrescano e bevono, tre ragazzi stanno trastullandosi sulla riva tentando di prendere un bagno, e due ufficiali della guarnigione di Livno passano sul ponte in carrozzella; la Sturba viene attraversata coll'acqua fino ai mozzi delle ruote; ciò dimostra che il torrente è poco profondo, le sponde basse e la corrente non molto rapida; l'acqua era fresca e limpidissima.

La veduta della città di Livno, la capitale dell'alta Erzegovina, si faceva sempre più grandiosa man mano che ci avvicinavamo; essa andava disegnandosi sempre più nettamente sullo sfondo scuro della parete rocciosa da cui nasce impetuosa la Bistriza; sempre più spiccate apparivano le mura turrette che le fanno corona, i torrioni massicci sulle alture, le cupole delle moschee, gli eleganti minareti dalla punta di metallo risplendente al sole.

Alle 3 20 sopra una tabella a sinistra a fianco della strada leggesi Cubernali, alle 3 35 a destra Rapovine; poi s'incontra un altro ponte in legno sul quale si attraversa lo Zabljak; altro gruppo di vestali a destra in mezzo al grano, altri zuavi intenti alla mietitura, un terzo ponte in legno alle 3 40 sopra un piccolo affluente della Bistriza, e finalmente arrivo a Livno alle 3 45 pm.

Recapitolando: partenza da Spalato alle 3 ant., fermate di 15 minuti a Clissa, 50 a Sign, 15 sull'alto della montagna, 45 ad Han Prolog, arrivo alla tappa dopo ore 12 45 di viaggio, delle quali 1 25 di fermate ed 11 30 di marcia effettiva con ottimi cavalli che andavano sempre di buon trotto, meno che nelle forti salite, ed a trotto accelerato nelle discese. Se non fosse possibile fare il viaggio colla corriera postale, difficilmente si potrebbe con cavalli e vettura d'affitto andare da Spalato a Livno in una sola giornata, e bisognerebbe allora pernottare a Sign. Le distanze in km fra le varie località principali toccate, sono: – Spalato, 6 Salona, 7 Clissa, 11 Dizmo, 12 Sign, 31 H. Prolog, 16 Livno; in totale 83 km nella giornata, avendo attraversato la catena litoranea al passo di Clissa, e quella principale delle Dinariche al colle del Prolog.

Per chi non fosse abituato agli imponenti spettacoli delle nostre Alpi, la traversata del Prolog potrebbe essere tema di descrizione per un lungo capitolo, soltanto a toccare dei fenomeni meteorici, delle scene di squallore, dei panorami grandiosi e sublimi e via dicendo; il signor Pouqueville¹⁰² che fece la traversata dell'Albania da Pristina a Scutari, per la

102

¹⁰² *Pouqueville*: François Pouqueville (Normandia 1770- Francia 1838), è stato un uomo che ha svolto in vita varie attività come diplomatico, scrittore e archeologo. Il libro al quale si riferisce il nostro è *Voyage en Morée, à Constantinople, en Albanie, et dans plusieurs autres parties de l'Empire Ottoman* (Paris, 1805, 3 vol.), tradotto in inglese, tedesco, greco, italiano, svedese.

strada delle grandi carovane, colà dove le Dinariche vanno deprimendosi, lasciò del suo viaggio una descrizione disastrosa. Non ho veduto che da lontano le montagne albanesi, ma quelle che ho viste ed attraversato dall'Adriatico alla Sava, a mio giudizio le ritengo percorribili in lungo, in largo, dappertutto ed in ogni senso da truppa montanara non solo, ma da qualunque specie di fanteria in armi e bagaglio.

Anche questo giudizio è naturalmente soggettivo; ma sparirà ogni ombra di esagerazione quando si rifletta che il più elevato monte della Bosnia, la Vranitza, è alto m. 2071 sul livello del mare, mentre alle nostre latitudini la montagna comincia a farsi veramente difficile e spettacolosa verso i 2500 m. ove comincia la regione dei ghiacciai e delle nevi perpetue; le compagnie alpine italiane battono ordinariamente i colli di 3000 metri spingendosi ben soventi anche ad altitudini più elevate. Se l'Austria incontrò tante difficoltà e dovette sottostare a tanti sacrifici di sangue per conquistare la Bosnia e sottomettere il Crivosie e la Sutorina, sarei per credere che una delle cause, e non ultima, possa essere stata la poca abitudine dell'ottima fanteria austriaca alle manovre ed alla vita di montagna.

CAP. IX.

LIVNO.

Livno (Heluna, Hliuna, Lievno), già sangiacato¹⁰³ d'Erzegovina, dipendente dal pascià di Travnik, forma ora un bezirks (mandamento) compreso nel kreis (provincia) di Travnik; una vecchia carta itineraria che ho sott'occhi, compilata dal Deposito della Guerra del Regno d'Italia nell'anno 1813, basata sopra un viaggio fatto dal colonnello Sorbier nel 1807, assegna alla città 4000 abitanti, dei quali quattro quinti Turchi; la recente pregevolissima statistica eseguita per cura dell'amministrazione austriaca porta una popolazione di 4535 abitanti, dei quali 2018 maomettani, 840 ortodossi, 1674 cattolici e 3 ebrei. Vi è una decina di moschee, un convento cattolico in vicinanza ed una guarnigione d'un battaglione di fanteria.

Posta sulla Bistriza ed alle falde del monte Liubaska, Livno veduta da ovest, in lontananza si presenta un poco come Cortona vista da Fojano; essa è circondata da mura a torri che sull'alto coronano la cresta dirupata del monte; da una parte s'innalza altissima la parete rocciosa che la ripara dalla bora ed al cui piede ha la sorgente il fiume, dalla'altra stendesi ampia, scoperta e paludosa la Livansko polje.

Il console aveva telegrafato al bezirkforscher (sottoprefetto) di Livno, il sig. Foglar, col quale ha relazioni d'amicizia; onde al nostro arrivo trovammo preparato alloggio e pranzo in un albergo pulito e decente tenuto da un tedesco; fu una dolce sorpresa tanto più gradita in quanto che ero lungi dall'aspettarmela; una bella camera, un buon letto ed un pranzo eccellente, proprio ciò che ci voleva dopo 13 ore di viaggio accelerato ed un percorso di 83 km attraverso alla catena principale delle Dinariche.

In quella giornata si erano provate tutte le gradazioni della temperatura, secondochè si passava dallo scirocco alla bora e dalla valle al monte; dapprima fu un caldo africano e quel polverio sottile e noioso, che penetra dappertutto attraverso gli abiti; poi un freddo intenso con vento gelato e nebbia, e finalmente a Livno una temperatura di novembre benché si fosse in agosto, onde gl'impiegati erano in soprabito, gli ufficiali in

103

¹⁰³Sangiacato: è una suddivisione regionale amministrativa esistente tra Serbia e Montenegro.

cappotto e gli effendi¹⁰⁴ nel loro ampio e maestoso cafettano giallo, marrone o color foglia secca.

Il signor Foglar venne subito all'albergo appena arrivati per darci il benvenuto, e quindi strette di mano e presentazioni; è viennese, sicché non c'è da meravigliarsi se è biondo, di modi eleganti e distinti; giovane ancora e già *bezirksforscher*, vi è da invidiarlo. Certo, a stare in Livno per qualche giorno in qualità di *touriste*, per farvi studi etnografici e geologici, il tempo passa presto, specialmente quando si ha la fortuna di conoscere il signor Foglar; ma rimanervi per un tempo prolungato, fors'anche degli anni, allora sì che c'è d'ammirare l'abnegazione o piuttosto la rassegnazione di chi è destinato a soggiornare nell'alta Erzegovina.

La situazione di Livno, per l'amenità del sito e pei comodi della vita arieggia alquanto Piana dei Greci¹⁰⁵; fra i monti, addossata ad un versante, con ampia vista sopra un fondo di lago disseccato, telegrafo, ufficio postale, temperatura fresca in estate, rigidissima in inverno, e della bella gente, specialmente le donne; senonché alla Piana la popolazione è affabile, socievole, cordiale e possibili vi sono le soddisfazioni del cuore, che possono far dimenticare per poco anche Bologna e Torino, mentre invece nei paesi musulmani il barometro a tale riguardo segna carestia, onde gli ufficiali, che sono boemi, rimpiangono Praga, ed il signor Foglar, non ostante il naturale suo buon umore, sospira Vienna e le splendide passeggiate del Ring e del Graben¹⁰⁶.

Le belle albanesi di Sicilia sembrano madonne d'altare in abito di gala quando nei giorni solenni si mettono nel ricchissimo loro costume; esse sono sempre pudicamente vestite, benché il gusto di foggia speciale disegni le forme del seno in modo provocante; a Livno invece per ironia della sorte i peccati di desiderio possono essere infiniti, perché se le musulmane stanno

104

¹⁰⁴*Effendi*: significa "Maestro o Signore" ed è un antico titolo nobiliare turco-ottomano, usato anche per indicare coloro che svolgevano incarichi governativi.

105

¹⁰⁵*Piana dei Greci*: è il vecchio nome dell'attuale comune siciliano "Piana degli Albanesi" (ottenuto nel 1941 sotto il regime fascista). Sorto nel XV sec. attraverso l'arrivo in Sicilia di esuli dell'Impero Bizantino ormai distrutto, nacque grazie all'appoggio della Rep. della Serenissima che favoriva l'ingresso di emigranti in terre colpite dalle carestie. Nel XIX sec., la popolazione del posto chiamata *arbëreshë* ha preso parte al movimento dei Fasci Siciliani per l'Unità della Nazione. Gli abitanti del comune, nel corso dei secoli hanno conservato gelosamente le loro tradizioni religiose, la lingua, gli usi e i caratteristici abiti femminili finemente e riccamente ricamati.

106

¹⁰⁶*Ring e Graben*: famose vie del centro di Vienna.

di solito rinchiusa, e se escono, sono coperte e drappeggiate da funerale, le cristiane invece per spirito di contrasto fanno l'opposto; esse vanno fuori di casa nel loro vestito semplice e seducente che potrebbe anche sembrare sguaiato per chi non vi è abituato: l'okrug rosso in capo, i pantaloni a sacco, le braccia scoperte e la camicia chiusa con un sol bottone al colletto, onde, i lati dello sparato¹⁰⁷ non essendo sovrapposti ma solo leggermente a contatto, ad ogni piegamento od ondeggiar del busto i colombi s'affacciano allo spiraglio della colombaia.

Il battaglione di fanteria in distaccamento a Livno appartiene al Reggimento boemo Umberto I Re d'Italia, N. 28, già Benedek¹⁰⁸, che ha sede a Praga con due battaglioni e ne tiene un altro pure distaccato poco a nord a Jhosephstadt¹⁰⁹. I reparti di truppa comandati in distaccamento nel sud, lasciano alla sede del Reggimento keppy, tunica e quanto altro è di città e di parata, e partono colla sola tenuta di campagna, cioè in berretto, giubba e cappotto, tanto gli ufficiali che la truppa; il cappotto quando non è indossato si porta a tracolla anche quando il soldato ha lo zaino.

Colla nuova tattica d'oggi giorno, sempre di corsa, sempre a sbalzi ed a terra, il cappotto ed il cheppì sono incomodi ed impediscono i liberi movimenti di puntamento e tiro specialmente dalla posizione di coricati; si comprende perciò l'uso del cappotto inteso nel vero suo senso, cioè indossato come soprabito sopra la giubba quando la temperatura lo richiede, ma diventa un controsenso l'uso esclusivo di esso, faccia freddo o faccia caldo, specialmente in Italia, ove per la forma allungata del paese da nord a sud, la temperatura è così diversa da una provincia all'altra. In un paese classico, dai sentimenti artistici, quale è il nostro, non passerà molto tempo, è da sperarlo, che tra le tante modificazioni buone le quali vanno succedendosi, vi sarà anche quella d'un'uniforme da campagna per il nostro fante, più comoda e di un buon gusto, che gli permetta l'uso completo delle qualità di cui lo ha in special modo dotato natura, cioè sveltezza, slancio e buon umore.

107

¹⁰⁷*Sparato*: parte della camicia che si vede dall'apertura giacca.

108

¹⁰⁸*Benedek*: Ludwig von Benedek (Sopron 1804- Graz 1881), militare ungherese; fu al servizio dell'Austria.

109

¹⁰⁹Jhosephstadt: "Josefstadt" è uno dei distretti di Vienna.

Il 5 agosto, il giorno dopo cioè del nostro arrivo a Livno, il battaglione ceco si recò al tiro del bersaglio a Zabljak¹¹⁰ verso la sorgente del torrente che da questa località prende il nome, e che trovasi mezz'ora a sud della città; vi andammo anche noi in compagnia del signor Foglar, il quale per la circostanza aveva adottato il grande elmo bianco all'inglese, l'unico elmo che vi fosse, e forse il primo che si vedesse nell'alta Erzegovina; in mezzo ai turbanti rossi quella copertura appariscente in capo ad un bell'uomo d'alta statura, dava al primo magistrato del paese un aspetto quanto mai d'imponenza e d'importanza che gli stava a meraviglia.

Dopo le necessarie e volute presentazioni e fatta la conoscenza degli ufficiali, fummo in tempo ad assistere al tiro dell'ultimo reparto, e poi ebbe luogo una gara alla quale presero parte anche i nuovi venuti; dapprima vi fu tiro al bersaglio col fucile Verdl, poi tiro con fucili da caccia alle uova che venivano lanciate in aria dai soldati; in questi esercizi il maggiore comandante il battaglione ed il marchese Pappalepore si dimostrarono appassionati e valenti.

In Erzegovina gli ufficiali fanno ciò che facevano i nostri nelle piccole guarnigioni delle Calabrie e che fanno ancora adesso quando l'occasione si presenta; essi vanno a caccia, la selvaggina è abbondante e si divertono; alla sera si riuniscono al caffè in riva alla Bistriza e parlano della patria lontana, di Praga che è il tema favorito, della passeggiata alla domenica sulla Ferdinandstrasse, degli splendidi caffè e negozi al Graben, dei geniali ritrovi sul Wenzelsplatz¹¹¹, e così sospirando contano i mesi ed i giorni che li separano dalla loro diletta Boemia.

Il caffè principale di Livno è una bianca casetta posta sulla sponda sinistra del fiume vicino al ponte in muratura; dei grandi salici orlano le rive e circondano la casetta; un grande albero, una specie di eucalyptus pompeggia nel bel mezzo del piazzale che sta innanzi all'entrata; alberi e torrente sono le qualità essenziali per la buona posizione d'un caffè in paese musulmano, e un bel panorama è un coefficiente ricercato; il turco che passa gran parte della giornata nelle delizie del *kief*¹¹², covando le ore e

110

¹¹⁰Zabljak: piccola città nel nord del Montenegro, nota come la città più ad alta quota dei Balcani (si trova infatti a 1456 m).

111

¹¹¹Wenzelsplatz: lungo viale nel centro di Praga.

112

¹¹²Kief: sostanza stupefacente che si ricava dai germogli della cannabis. Il termine è di origine egiziana.

grattandosi le piante, sente il bisogno dell'ombra, della frescura, della bella vista, del mormorio dell'onda, del salice piangente, della poesia melanconica che lo invitano dolcemente alla meditazione ed al sonno.

A sud della casetta e del piazzale passa la via principale e più frequentata; il forestiero seduto sotto i salici, sorbendo un caffè eccellente, può godersi quel movimento di gente che va e viene, e gli sembra di vedersi sfilare innanzi i Turchi della prima invasione, perché nulla hanno cambiato da quel modo di vestire che siamo usi vedere nei dipinti rappresentanti scene di cinque secoli addietro; è uno spettacolo che credevo non esistesse più al mondo salvo che nella fantasia degli artisti e dei poeti, una scena biblica, che impressiona talmente da far credere di sognare.

Anche la bella vista non manca; dall'altra parte della casetta, di là dal torrente si estende lungo la riva l'abitazione grandiosa e pittoresca di Firdus Beg¹³, il feudatario del paese, circondata misteriosamente da alberi e da mura, con delle fitte graticciate verdi alle finestre, che suscitano la curiosità ed eccitano non poco la fantasia dei forestieri avventori del caffè principale.

Per qualche secolo anche Livno ebbe le sue discordie intestine, come le ebbero le città italiane al tempo delle signorie; due nobili famiglie rivali si contesero per lungo tempo l'autorità ed il potere, i Firdus ed i Busatlia; essi furono colà ciò che a Verona ad esempio sono stati i Capuleti e i Montecchi. Non saprei dire se l'ultimo episodio fu un amore felice od infelice, il fatto si è che i Busatlia trasportarono le loro tende altrove, a Bugoino, un 25 km a levante, ed i Firdus rimasero padroni assoluti del campo; il rappresentante ora di questa illustre schiatta è un bel giovane di circa venticinque anni, che sembra si sia adattato al nuovo ordine di cose, perché se la passa amichevolmente cogli ufficiali della guarnigione.

Del resto i beg della Bosnia anche per lo passato sono sempre venuti a transazione colle idee politiche e religiose; soggiogati dai Turchi e messi al bivio di scegliere fra la croce e la scimitarra, fra la palma del martirio e la reintegrazione nel potere avito, non esitarono a lungo, e, da cristiani fattisi musulmani, diventarono più fanatici dei Turchi stessi; a gente battagliera e ardita come sono gli Slavi di quella regione, sempre colle armi in pugno, convenivasi assai meglio una religione dai principi belligeri anziché quella

tutta di umiltà e d'amore che apre più largamente le porte del cielo ai deboli e ai poveri di spirito.

L'Austria occupando la Bosnia, l'Erzegovina e la Croazia Turca, vi ha rispettato gli usi religiosi e paga puntualmente alle persone del culto quello stipendio che prima era il più delle volte soltanto nominale; gli slavi musulmani alla loro volta trovarono presto il modo di togliersi da dosso gli scrupoli e mettersi in regola colla propria coscienza: il Sultano, essi dicono, è bensì il nostro capo spirituale (Sceik-el-Islam)¹¹⁴ e noi abbiamo adempiuto al nostro dovere facendo per esso l'insurrezione; ma dal momento che non è accorso ad aiutarci, non vi è più motivo perché si debba continuare a sacrificarci. Obbligati ad adattarsi per amore o per forza al nuovo ordine di cose, i musulmani di quelle provincie, hanno potuto in una diecina d'anni conoscere ed apprezzare il severo ma giusto ed onesto regime austriaco, la regolare e benefica amministrazione, lo esercizio d'una giustizia potente che non transige ed ai colpevoli non perdona mai. Con questo sistema messo in vigore e continuato con energia costante dai funzionari governativi, le provincie della Neu-österreich-ungarn¹¹⁵ sono ora tranquille ed avanzano nella civiltà e nel benessere con reale e notevole progresso.

Il beg Firdus se la fa cordialmente col bezirk forschcr e cogli ufficiali del presidio e prende anche lui parte alle gare di tiro alle uova; da buon musulmano, poiché deve dar l'esempio, osserva scrupolosamente le regole del Corano, accudisce al suo harem che si specchia nelle chiare e fresche acque della Bistriza, e godendosi il presente, all'ombra nel suo bel giardino, penserà probabilmente che mai si trovò così tranquillo e felice come sotto il nuovo governo.

Passeggiando per le vie di Livno col console e col signor Foglar, incontrammo il cadì (kadya)¹¹⁶ ed il codgia (khodya) quanto a dire il giudice ed il parroco, i due personaggi musulmani più influenti dopo il beg, due tipi quali se li potrebbe figurare un pittore erudito per rappresentare sulla tela

114

¹¹⁴Sceik-el-Islam: "Sheikh-ul-Islam" è il titolo attribuito ai saggi del Corano, a coloro che hanno studiato anche le varie interpretazioni a d esso date dagli studiosi. Intorno all'VIII sec. è stato attribuito anche a coloro che si occupavano degli affari islamici.

115

¹¹⁵Neu-österreich-ungarn: Nuova Austria-Ungheria.

116

¹¹⁶Cadì: secondo il diritto, è il magistrato dei paesi musulmani che applica la legge secondo il diritto islamico.

un fatto storico del tempo di Solimano il Grande. Rimasi così compreso da meraviglia alla vista di quei due campioni stupendi d'un costume che credevo sparito da secoli dalla faccia della terra, che, ammirando il complesso, più non pensai ad un esame un poco dettagliato del loro vestito teatrale: mi ricordo d'aver veduto due alti turbanti, uno bianco e l'altro verde, delle lunghe sottovesti a fiorami con del giallo e del rosso strette ai fianchi da larghe fusciasche di color vivo, ampi cafetani, verdastro l'uno, giallognolo l'altro, nei piedi delle babbucce quali gialle e quali rosse; essi camminavano con fare maestoso, autorevole, benevolo, indolente, appoggiandosi leggermente con una mano ad una canna sottile mentre coll'altra il cadì teneva lo scibuk¹¹⁷ ed il codgia andava sgranando una corona da rosario.

L'alta statura dell'uno, la pinguedine dell'altro, il corpo pesante e un po' curvo dagli anni, il lungo e folto onor del mento grigio o bianco, l'aspetto austero e venerando, il lento e calmo incedere, tutto l'insieme di quei due personaggi da bibbia era quanto di più orientale può rappresentarsi la fervida immaginazione d'un artista.

Incontrandoci, ci rivolsero un salamelecco molto pronunciato, affabile e paterno che dimostrava la buona armonia esistente fra l'autorità indigena e quella governativa, un saluto che mi fece impressione perché lo vedevo sincero e che contraccambiai di cuore con un *alecselame* il più turco che mi fu possibile.

Il capo della polizia in uniforme di zaptiè (gendarme), col fez e armato di sciabola, venne a presentarsi e ci seguì con fare contegnoso e deferente durante la nostra escursione. L'Austria non fa pressione su cose di sola apparenza, essa mira alla sostanza, lascia che i musulmani seguitino nei loro usi sacri e profani, nelle loro pratiche civili e religiose; gl'impiegati indossano il vestito loro nazionale, ed i militari sono in fez, soldati ed ufficiali, senza però quel ciuffo di capelli lunghi ancora di moda nel civile e che sembra una coda di cavallo.

Attraversata la Bistriza sul ponte in muratura di vecchia costruzione, si passò presso agli alti cipressi che ornano le tombe dei Firdus e che l'alta parete rocciosa del monte ripara dalla bora; vedonsi tumoli coperti di bianca pietra, colonne di marmo con iscrizioni dorate sul fondo verde, una mesta semplicità sotto l'ombra di quei cipressi che invita al raccoglimento ed alla meditazione.

117

¹¹⁷Scibuk: pipa.

Procedendo per la strada di Clamoch attraverso una campagna erbosa ma nuda d'alberi arrivammo dopo dieci minuti al cimitero dei Busatlia; quivi le colonne di marmo sfidano ancora il tempo, ma le iscrizioni sono consumate, i colori svaniti, i cipressi soggiacquero alla bora. A nord, sulle falde del monte si estende il lagher, ossia il campo militare occupato dalla guarnigione di Livno; vi sono casermette, magazzini e quanto occorre e può occorrere al presidio.

L'Austria, occupando il territorio d'oltre Sava, pensò anzitutto di stabilirvisi solidamente con un buon sistema stradale che ne facilitasse le comunicazioni, e colla costruzione di questi lagher in tutti i luoghi di guarnigione; è un sistema questo oramai adottato da tutte le potenze coloniali, dagli'Inglesi nello Zululand, dai noi nel territorio Eritreo, dai Francesi in Tunisia, come ho potuto vedere a Gabés ed a Biserta¹¹⁸.

Nell'*Occupations Gebieth*¹¹⁹ ogni presidio ha così il suo campo costruito di sana pianta in muratura, al margine dell'abitato, arioso, comodo, in sito salubre, adatto alla specie ed alla forza della truppa che lo deve occupare; nei centri più importanti poi, come a Serajevo, a Travnik, a Banjaluka, Mostar, Dolnja-Tuzla, si sono elevati ospedali, caserme, magazzini di deposito con quella grandezza che denota somma cura per l'esercito e di cui gli Austriaci ci lasciarono molti saggi nel Lombardo - Veneto, specialmente a Verona. Tutti questi lavori vennero colà fatti in pochi anni, nei primi dell'occupazione, in fretta ma bene; sono costruzioni solide e grandiose le quali dicono chiaramente che in Bosnia-Erzegovina gli Austro-Ungheresi ci sono e ci vogliono restare.

Nel ritorno verso la città, passando fra il lagher ed il palazzo di Firdus beg, arrivammo alle sorgenti della Bistriza, un centinaio di metri a monte dell'abitato e dentro la cinta ancora delle mura che difendono Livno. Il torrente nasce bell'e formato dalle viscere della montagna, tanto che presso la sorgente stessa dà già la forza a due mulini: l'acqua esce grossa e veemente da varie grotte naturali scavate a diverse altezze in una parete rocciosa, nera, altissima che si protende a *balma*¹²⁰ formando come una

118

¹¹⁸*Zululand*: distretto municipale del Sudafrica; *Gabés e Biserta*: città della Tunisia, colonie francesi a partire dal 1881.

119

¹¹⁹*Occupations Gebieth*: vedi cap. XIX

120

¹²⁰*Balma*: roccia che sporge formando un riparo.

gigantesca caverna sul cui frontone, d'un centinaio di metri in ogni senso, starebbero a meraviglia i tre versi del Divino Poeta indicanti l'entrata nella città dolente. L'aspetto di questa immensa caverna potrebbe per grandiosità paragonarsi alla grotta del leone a Lucerna¹²¹, se non che è assai più originale e selvaggia; l'acqua esce a furia, schiumosa, rumoreggiante, dal basso, dall'alto, in getti, a bolle, a cascate, a fiume come la fontana di Trevi; è l'orrido in tutta la sua maestà ed imponenza.

Quell'ammasso di rocce, informe e nerastro, ornato di rampicanti e tappezzato dalla muffa, sembra animato dal rumore assordante delle cascate, dal precipitare delle acque di rupe in rupe; visto da lontano nel suo insieme, con quell'antro profondo e cavernoso, sull'alto coronato dalle mura turrette e merlate, assume le forme mostruose delle testa d'un polifemo che colla immane bocca spalancata stia per divorarsi in un boccone tutti i cinquemila lilipuziani della città che gli sta dinanzi.

Passammo davanti all'enorme buca, camminando in equilibrio su pedanche gettate da macigno a macigno, scomparendo nell'atmosfera umida e caliginosa, fra il rumore ed i vapori delle acque. In verità che diventa alquanto piccino in presenza dei fenomeni della natura, l'uomo così orgoglioso, considerato da taluni punti di vista; e nemmeno c'è bisogno di salire tanto in alto, perché bastano un centinaio di metri o poco più per vederlo pigliare le dimensioni dei personaggi di Gionata Swift, il pessimista inglese; a trecento metri esso apparisce solo come un punto nero e scompare affatto se un poco ancora s'innalza. Dalla sommità della torre Eiffel si può contemplarlo per un quarto d'ora questo essere umano mentre attraversa il Campo di Marte¹²², questo punto nero che rotola dalla grande rotonda alla Senna colla velocità della formica.

Però l'uomo nella dignità sua di creatura divina trova soddisfazione e modo di rifarsi pensando che nel poco suo volume, come nelle piccole bottiglie in cui sta il buon vino, vi ha una mente che si espande immensa e si eleva alle sfere celesti per contemplare l'infinito; ciò non toglie però che ben pochi sono coloro, inclusi i grandi genii compresi ed incompres, che abbiano tanta forza morale da mantenere la calma ed il sangue freddo in

121

¹²¹Grotta del Leone a Lucerna: è un monumento scolpito nella roccia: esso ha la funzione di commemorare i soldati svizzeri morti alle Tuileries nel 1792.

122

¹²²Campo di Marte: è un giardino pubblico di Parigi visibile dalla Tour Eiffel che lo dal lato nord- occidentale.

presenza d'un cataclisma, d'un pericolo improvviso, d'un fenomeno meteorico o geologico, come un terremoto, un boato, lo scoppio d'un vulcano, lo scoscendimento d'una rupe, che un qualche titano o ciclope annoiato può produrre mediante un leggero scrollar di spalle.

Gli dei d'Omero che sentivano il bisogno di svagarsi e distogliersi qualche volta dalla monotonia dell'Olimpo, si degnavano d'immischiarsi nelle querele egoistiche di questa nostra umanità tanto curiosa e così variabile nelle sue aspirazioni, ma dovevano ben anche ridere qualche volta nel contemplare il movimento, l'affaccendarsi affannato, l'intrecciarsi, l'urtarsi, l'accavallarsi, il formicolio dei puntolini neri sopraddetti, le contese, le guerre, le battaglie per loro più che lilipuziane che si svolgevano e si svolgono ancora nella ridda attraverso i secoli, su questo punto impercettibile dello spazio che noi chiamiamo Terra.

Questi pensieri mi frullavano per la mente nel salire che facevo l'altro versante della Bistriza, su per l'erta dell'altura coronata dal fabbricato militare detto Cephana, ispirato forse dall'orizzonte che andava ampliandosi e dal panorama che si faceva sempre più grande e meraviglioso.

La caverna della sorgente, l'alto frontone a picco, la faccia di Polifemo appariva nel suo insieme ringhiosa, arcigna, in tutta l'imponenza della sua orridezza selvaggia, e dirimpetto, dall'altra parte del fiume, stava sopra un'altura il campo di Enea in sulle guardie.

Su quest'altura vennero a stabilirsi i Turchi della prima invasione; ora vi si trova il quartiere musulmano della città ed è detto ancora il campo di Kara Mustafà¹²³, dal pascià o vizir che li comandava; questo quartiere è separato dalla città bassa abitata dagli ortodossi, per mezzo di una cinta che sull'alto si confonde colla cinta principale. Le due religioni vivono in buona armonia, ma separate da una barriera morale che quattro secoli di contatto non valsero ad abbattere, e la cosa si spiega, "cherchez la femme" perché quelli possono sposare donne cristiane, ed anche parecchie, mentre non è permesso ad un cristiano di sposare una donna turca; non è perciò possibile che i meno favoriti possano adattarsi ad una parzialità simile.

La Cephana è un fortino diroccato ergentesi entro la cinta, il nome significherebbe piuttosto deposito di munizioni, ed infatti vi trovammo ancora delle bombe sferiche, alcune a maniglia, del calibro di 12 a 16 mm col millesimo 1123 dell'Egira, onde considerando che l'anno lunare dei

123

¹²³*Kara Mustafâ*: (Merzifon 1626/36- Belgrado 1683) fu Gran Visir dell'Impero Ottomano dal 1676 all'anno della sua morte.

Turchi è 11 giorni meno del nostro e che la nostra Era comincia 622 anni prima, si ricaverebbe che queste bombe vennero fabbricate nell'anno 1711 dell'Era cristiana.

Più in alto, e sempre entro la cinta, vi è un'altra ridotta o Kula, la Hatmanlya tabia, la più importante delle fortificazioni di Livno, benché attualmente sia anch'essa di poco valore in presenza dei mezzi moderni d'assedio; fra questa e la cinta si estende il campo o quartiere turco in sito elevato chiuso all'intorno da mura rinforzate da torri e da altri fortini di stile antico e di costruzione primitiva.

La grande cinta esterna si sviluppa sull'alto ad arco, lungo il crestone che racchiude la testata del vallone della Bistriza, e quelle lunghe ed alte mura imbiancate a calce, interpolate da torri, ergentisi sull'orlatura d'un precipizio, compiono il panorama di Livno e danno alla città un aspetto quanto mai pittoresco e grandioso.

CAP. X.

GLAVIZA DGEMA.

La Glaviza dgema, o moschea principale, (*glava*, testa), si aderge presso la Hatmamlya tabia, sopra un'altura appariscente dominante la città ed il vallone della Bistriza; essa è imponente non meno per se stessa quanto pel sito elevato e aperto su cui è posta, e si potrebbe chiamarla il belvedere di Livno.

Da colassù il panorama è stupendo; si ammira la città tutta quanta alta e bassa distesa a gradinata sul pendio della montagna, le mura, le torri, le ridotte, le nude roccie, la nera grotta, il fiume, il ponte, i giardini, l'harem dei Firdus, il lagher militare, i cimiteri, i boschi di cipressi, il corso della Bistriza, la lunga pianura verde, che verso nord quasi si perde nell'orizzonte, ed in lontananza la strada del Prolog che si disegna bianca e nettamente in serpeggiamento continuo per l'aspra parete della montagna.

Curiosa questa vasta pianura, questa conca immensa ove, come nell'Istria e nel Karso goriziano, i fiumi nascono già formati, hanno corso e sono senza uscite apparenti; taluni furiosi e grossi d'acqua, spumeggianti sulla roccia calcare, scompaiono ad un tratto in un baratro, come un guerriero barbaro colpito da sincope o da una frecciata mentre va all'assalto; altri invece, dopo un placido corso fra le alghe e i salici, vanno estinguendosi a poco a poco fra l'erbe e i fiori come una delicata e gentile creatura affetta da mal sottile.

La Glaviza dgema, ossia la cattedrale musulmana di Livno, è costrutta a base quadrata come in generale sono tutte le moschee, coperta d'un'ampia cupola, e preceduta da un atrio ornato da grossolane pitture a stalattiti rosse su fondo verde. Essa ha un solo minareto, mentre le moschee principali di Sarajevo ne hanno due, e quelle di Costantinopoli ne hanno anche quattro come Santa Sofia, e persino sei come l'Ahmedié¹²⁴, la più grande moschea della capitale; solo la Santa Kaaba¹²⁵ della Mecca ne ha sette, numero che agli altri templi dell'Islamismo non è permesso di imitare.

124

¹²⁴*Ahmedié*: Moschea di Sultan Ahmed è l'unica moschea al mondo con sei minareti; è stata costruita all'inizio del XVII sec. ed è conosciuta anche col nome di Moschea Blu a causa del colore delle piastrelle che la decorano internamente.

125

¹²⁵*Kaaba*: letteralmente "cubo", è il più sacro luogo di culto dell'Islam. Si trova al centro della Mecca e lungo la

La Glavizza dgema di Livno è adunque la cattedrale d'una città di provincia, ma non per questo è meno interessante, perché in essa vi è la purezza originale e primitiva dello stile architettonico, degli ornamenti, degli addobbi; il soffio della civiltà europea non l'ha ancora rimodernata, dai vizi occidentali non è stata contaminata, e forse prima di me mai venne profanata dalla presenza d'un infedele.

Ho sempre avuto la mania di penetrare nelle moschee ogni qualvolta mi sono trovato in paesi dove ve ne erano, e potrei oramai farne uno studio dettagliato. Le moschee nel nord dell'Africa, in Algeria, nella Tunisia, a Tripoli, non seguono un'architettura costante e talvolta l'intera costruzione occupa anche un'area irregolare; sono poi quasi tutte a tetto piatto, formato talora da voltini o da cupolette, con dei minareti quadrati, massicci come i nostri campanili; – la bella cupola della moschea di Sidi Mahares¹²⁶ che spicca nel panorama di Tunisi è quasi una eccezione; – la Dgema Chebira o di Sidi Okba nella santa città di Keruan, la Mecca del mondo musulmano occidentale, è vastissima, è una selva di colonne fenicie e romane esportate dalle antiche città che furono; la pianta ne è rettangolare ed il minareto è un torrione sull'alto del quale salii comodamente come sul campanile di San Marco.

La veneratissima zauja di Sidi Sahab¹²⁷, il compagno del profeta, presso Keruan stessa, è una riunione di tre fabbricati che fanno corpo comune, con internamente delle modanature¹²⁸ e dei fregi, delle ricchezze dei marmi scolpiti ad arabeschi¹²⁹ e d'un lavoro così immaginoso e delicato,

facciata est contiene la Pietra Nera che secondo la tradizione islamica costituiva il primo edificio di culto distrutto durante il Diluvio Universale.

126

¹²⁶Sidi Mahares: "Sidi Mahrez", moschea di Tunisi intitolata al santo patrono della città.

127

¹²⁷Zauja di Sidi Sahab: "Zaouia di Sidi Sahab o Moschea del Barbiere" è uno dei più importanti luoghi di culto di Keruan; è così chiamata in onore dell'amico di Maometto, detto il barbiere in quanto aveva con se tre capelli del Profeta.

128

¹²⁸Modanature: in architettura decorativa, sono delle fasce sagomate, lisce o con decori, che possono segnare o la suddivisione in parti dell'oggetto in questione o determinare il passaggio tra superfici tra loro angolate.

129

¹²⁹Arabeschi: decorazioni a rilievo o a graffito, a motivi geometrici o vegetali.

da rimanerne altamente sorpresi, non sembrando possibile di vedere colà tanta bellezza di arte decorativa tanta meraviglia.

A differenza delle moschee Africane, le quali sembrano goffe vedute di fuori, e nell'interno destano tanto interesse, quelle della Turchia colpiscono per la loro eleganza architettonica, per la costruzione ardita, la cupola maestosa e i minareti alti e sottili come colonne. Innanzi ad ognuna vi è generalmente un cortile talora a portico, ornato nel mezzo da una graziosa fontana abbondante d'acqua.

Credo di aver visitato internamente tutte le moschee di Costantinopoli compresa quella tanto gelosamente custodita di Eyub (Giacobbe), entro la quale si dice che mai nessuno infedele abbia potuto mettere il piede. Essa si eleva all'estremità del Corno d'Oro, alle falde di una collina, in mezzo ad un folto bosco di cipressi, nel sito più recondito e misterioso dei dintorni della capitale; è vasta, bella, elegante, armonica in tutte le parti; il panorama che offre è grazioso e pittoresco, ma nell'interno è nuda, semplice e severa come tutte le altre mosche; vi penetrai di sera nell'ora della preghiera, quando l'illuminazione di mille colori spande una luce fantastica che trasforma e ingigantisce le perone e le cose.

È una moschea che interessa, anche per la immensa venerazione in cui è tenuta, tanto che in essa il nuovo Sultano cinge la sciabola di Otmano come cerimonia d'incoronazione, ma che non vale certamente il pericolo grave di dover passare un brutto quarto d'ora per spirito di avventura, essendochè, non soltanto nella moschea, ma anche solamente nel sacro sobborgo di Eyub, l'aria che si respira è assai poco *igienica* per un *giaurro*³⁰.

L'interno di una moschea è sempre molto semplice; non vi sono figure di sorta, ma versetti del Corano, come nelle chiese metodiste, ove non vi sono per ornamento che versetti della Bibbia; nella direzione della Mecca havvi nella parete una nicchia, (mihrab), ed in due quadri lateralmente si vedono rappresentate in uno la pianta della Città Santa, nell'altro quella della Kaaba che racchiude la tomba del Profeta. In un angolo si eleva una specie di pulpito (minhar), dal quale il codgia dirige la preghiera e legge il Corano, che è il codice civile e religioso per tutti i maomettani, una raccolta di principii educativi ed igienici che viene spiegata ai fedeli chiaramente ed alla buona nella lingua del paese che tutti capiscono, e bisogna vedere con quale raccoglimento, con quanta devozione tutti adempiono ai loro doveri religiosi.

Il musulmano, prima d'entrare nel tempio del Signore, fa le sue abluzioni e così ben lavato e pulito, lascia le scarpe alla porta e si avvanza sui tappeti o sulle stuoie senza che il suo passo si senta; sembra un'ombra, ed in quella semi-oscurità della sera, al fioco e mistico chiarore d'una illuminazione a bicchierini di vario colore, in un silenzio perfetto, anche quando la moschea è piena di fedeli, egli fa la sua preghiera, le sue genuflessioni, devotamente con tutta compunzione, e poi si ritira colla coscienza soddisfatta e silenzioso come è venuto.

Ma ritorniamo alla dgema di Livno, ove con la scorta del capo dei zaptié¹³¹ potremo entrare senza pericolo alcuno; è anzi lo scaccino¹³² stesso della moschea che viene ad aprirci la porta a doppio battente. Feci il giro nell'interno, salii sul minhar per contemplarne l'insieme da un punto di vista più elevato e poi infilai la porticella del minareto che mi era venuta a portata. È una operazione che presenta le sue difficoltà, dovendo salire per l'interno d'una sottile colonna, per una scala a chiocciola strettissima; e quando poi arrivati al sommo ansanti e sudati, si tratta d'uscire *per una pertugio tondo*¹³³ a riveder la luce e poi fare sulla galleria esterna il giro della colonna, vedersi così fra cielo e terra col vuoto al disotto che precipita fino alla Bistriza, si provano delle emozioni direi quasi dantesche, proprio da divenir *gelato e fioco*:

Io non morii, e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.¹³⁴

Feci come gl'Inglesi, staccai un pezzo di calcinaccio quale memoria del minareto di Livno e poi cominciai la discesa, ma giunto a metà della colonna vidi spuntare l'elmo indiano e poi il viso sempre sorridente del

131

¹³¹Zaptié: sono uomini facenti parte dell'Arma dei Carabinieri.

132

¹³²Scaccino: sagrestano.

133

¹³³per una pertugio tondo: D. ALIGHIERI, Commedia, If, XXXIV, v.138.

134

¹³⁴"io non...d'altro privo": Ivi, vv. 24-26.

signor Foglar; non c'era via di mezzo, l'uno o l'altro doveva retrocedere, onde, decisomi per la parte di Virgilio,

Salimmo su, io primo ed ei secondo,¹³⁵

e rifeci così il giro del ballatoio, come esigea la situazione del momento; ma sarebbe un caso curiosissimo che s'incontrassero in tal modo in un minareto due persone antipatiche, due nemici, due rivali in amore od anche il debitore ed il creditore.

Queste riflessioni le faccio ora che scrivo, perché allora tanto il salire che lo scendere era assai *duro calle*¹³⁶, più dura anzi era la discesa precisamente come nelle marce in montagna.

In basso ci attendeva lo scaccino della moschea, un altro bel tipo originalissimo da dipingere nel quadro rappresentante la scena di Solimano il Grande; invece del turbante aveva in capo un berrettone giallo altissimo, a tronco di cono come quello dei dervis¹³⁷ danzanti che si vedono a Costantinopoli per la via di Pera, e la persona avvolta in un'ampia e lunga veste di color verde sbiadito; non saprei dire cosa pensasse entro di sé di questi giaurri che venivano a profanare il tempio del profeta, perché, pur rimanendo impassibile nell'espressione del volto, si mostrò premuroso ed accondiscendente ad ogni nostra richiesta.

Rimanemmo per qualche tempo sul piazzale elevato della Glaviza dgema, tanto bella era la vista che da lassù si godeva, e quindi scendemmo attraverso la città per il quartiere commerciale, percorrendo la lunga via del bazar interessante a vedersi con le sue numerose botteghe a fior di terra che sembrano altrettante celle, in ognuna delle quali se ne sta rannicchiato il proprietario nella posa ed immobilità d'un idolo indiano.

135

¹³⁵"*Salimmo...secondo*": lvi, v. 136.

136

¹³⁶*Duro calle*: D. ALIGHIERI, Commedia, Pd, XVII, v. 59.

137

¹³⁷*Dervis*: *Darwish*, termine che letteralmente significa "cercatore di porte", viene utilizzato nella religione islamica per indicare l'asceta mendicante a cui sono indifferenti le cose materiali. I dervisci, adepti di alcune confraternite sufi islamiche, vivono in povertà, praticano l'ascesi e lontani da ogni forma di vita mondana, conducono un'esistenza simile a quella dei frati mendicanti dell'ordine dei francescani.

All'altra estremità della via venimmo a trovarci innanzi al caffè principale, ove si fece una fermata seduti sotto il grande salice del giardino; già vi era il signor maggiore comandante del presidio e del battaglione, un bel tipo di soldato dalla fisionomia ad un tempo benevola e marziale; era stato qualche anno di guarnigione in Italia, aveva preso parte alla campagna del 1859, era stato ferito a Solferino, e parlava perfettamente l'italiano. Qualche mese dopo questo incontro, io ero alla santa città di Keruan in Tunisia ove facevo la conoscenza di quel maggiore comandante del presidio e del battaglione di *turcos* che vi è di guarnigione, un'altra bella figura di soldato, anche veterano del 1859 e che era stato esso pure ferito a Solferino.

Si prese una tazza di caffè, servita dalla proprietaria nel costume nazionale slavo-ortodosso, coi soliti calzoni a sacco che si chiudono alla caviglia, e nei piedi degli zoccolotti a doppio tallone come quello alla cinese; aveva poi una giacchetta cortissima alla zuava, di seta verde a striscie d'oro, che non le arrivava a metà della vita, e una fusciasca di color vivo che le serviva da cintura; in testa la callottolina rossa ornata di monete, e poi due lunghe e grosse trecce castagne giù per le spalle. Siccome era giovane, ben complessa, fresca e colorita come una rosa di maggio in sul mattino, quel costume alla zuava, in calzoni e a petto ampiamente scollato, le stava ch'era una meraviglia; ma chi non è abituato a tali spettacoli, a vedersi apparire innanzi così all'improvviso dopo la traversata del Prolog, una bella donna con quella sorta, di tenuta, e che si piega appoggiandosi al tavolino per domandargli cosa desidera e gli espone ad un palmo dal naso, da sentirne il tiepido calore, certi tesori da stordire, a vederla poi andare e venire dritta come una fuso, sciolta e disinvolta, a testa alta e colla massima indifferenza, come colei che è sicura del fatto suo e che non ricorre finzione in ciò che espone, non può non domandarsi se sogni o se sia ben desto.

Ripresa la passeggiata si andò al comando militare, sul cui piazzale vedonsi, disposti sopra una stessa linea, tre grossi cannoni che i Turchi presero agli Ungheresi nella grande battaglia di Mohacz¹³⁸ avvenuta il 29 agosto 1526; come siasi potuto fare per trasportare tali cannoni dall'Ungheria a Livno per un paese montuoso e senza strade rotabili, è un problema non tanto facile a spiegarsi. Essi portano il millesimo di fabbrica, 1550, 1558, 1579, e sul primo vi è in rilievo la scritta:

138

¹³⁸*Battaglia di Mohacz*: "Mohács", combattuta il 29 agosto del 1526 tra gli ungheresi, sotto la guida di re Luigi II d'Ungheria e di Boemia, e gli ottomani, guidati da Solimano I.

“Ferdinandus dei gratia romanorum Hungariae ac Boemiae rex semper Augustus Zcarchidux Austriae Zcomes Tirolis”.

Questi cannoni devono averne viste delle belle stando alle loro gloriose cicatrici: essi hanno impresse delle tacche, dei segni, delle ammaccature profonde causate dalle palle che li colpirono; quello di destra ne ha tre, il secondo due, ed il terzo, il più maltrattato di tutti, ne ha quattro. Si trovavano in batteria nella Hatmanlya tabia la principale ridotta di Livno, quando nel 1878, dopo cioè 352 anni di prigionia di guerra, gli Austro-Ungheresi li riconquistarono.

Visitammo in seguito le scuole. A Livno se ne sono impiantate due dopo l'occupazione, una per i ragazzi e l'altra per le fanciulle. L'Austria si è prefisso di incivilire la Bosnia-Erzegovina ad ogni costo; dappertutto erige scuole, chiese, stabilimenti; costruisce strade, ferrovie, telegrafi; vi ha impiantato colle baionette una salda amministrazione e tutto procede a cronometro, alla militare in tutta l'estensione della parola.

Il territorio d'occupazione (*Occupations Gebieth*) è governato con mano ferma e giusta dal feld maresciallo Appel che risiede a Serajevo; esiste lo stato d'assedio e vi è mantenuto gelosamente, avendosi constatato che colle buone non si poteva andare avanti; onde non è tanto facile fare il *touriste* fuori delle arterie principali di comunicazione, ed anche su queste, se non si è sudditi dell'Impero, è necessario procedere con prudenza e circospezione.

Si andò poi a prendere un poco di conoscenza dell'industria di Livno, entrando nelle botteghe e facendo qualche acquisto; di speciale vi sono bocchini da sigaro, bottoni e posate in legno nero cesellato di filo d'argento; in tutti i paesi musulmani si fanno, od almeno si vendono di tali oggetti d'industria minuta, ma forse in nessun altro luogo si raggiunge la finezza, il gusto, la perfezione del lavoro che si ha a Livno; sono tradizioni di famiglia, segreti per così dire che si trasmettono di padre in figlio, e poi ci vuole un'attitudine speciale che viene quasi da natura ed una pazienza grandissima per parte dell'artista.

Il signor Foglar ci condusse quindi al Konac sua residenza, ove ci schierò dinnanzi una collezione di lavori in ricamo, a fili, a pagliuzze d'oro, d'argento, con delle figure geniali nelle quali non saprei se sia da apprezzare più il buon gusto e la semplicità del disegno, o la sobrietà e l'armonia dei colori; era una ricca collezione degna di fare splendida mostra in una esposizione industriale.

Per le donne musulmane il tempo non è moneta; chiuse nel loro harem esse passano le lunghe ore di ozio sgranando semi, succhiando dolciumi e ricamando a seta, ad oro e argento, quei lavori che colaggiù si

vendono ad un prezzo relativamente poco elevato e che in occidente sono tanto desiderati dalle signore per ornare i loro salotti.

Scesi in piazza, c'incontrammo col sindaco di Livno Aly Agà Cizmic, un'altra figura impareggiabile per il gran quadro su Solimano il Grande; vi furono salamelecchi e conversazione, mentre poco discosto aveva luogo un'asta di cavalli. Era giunto in paese un negoziante corfiotto, il quale faceva larghe compre di cavalli da spedire in Egitto e di là a Massaua, facendoli fors'anche passare poi per cavalli egiziani; del resto sono, sotto forme meschine, degli eccellenti cavalli pel servizio militare d'esplorazione, come già ho avuto occasione di dimostrare. Alcuni giorni prima ne erano passati 140 provenienti da Travnik e diretti alla costa adriatica per esservi imbarcati.

Sono cavalli piccoli, magri, di nessuna apparenza, fatte le debite eccezioni, che hanno più dell'asino che delle qualità equine, ma che appunto per questo sono molto resistenti, di pochi bisogni e richiedono poca cura; se ne potrebbe formare un'ottima cavalleria alpina pel servizio d'esplorazione e di corrispondenza; non sarebbe una cavalleria di figura come quella coll'elmo, ma costerebbe poco e sarebbe tanto più utile; del resto, senza ricorrere ai paesi di là dall'Adriatico, di cavalli simili, piccoli e resistenti se ne troverebbero a sufficienza anche in Italia, specialmente nelle provincie meridionali e nelle isole.

In tutta quella folla variopinta che si aggira sul mercato dei cavalli, vi ha materia inesauribile di studio, ma appunto perché molta, l'occhio abbarbagliato abbraccia tutto e la scena

Par da lungi un mulin che il vento gira¹³⁹;

ci vuole un poco di tempo perché il bagliore si dissipi e si possano distinguere i particolari, la forma delle cose, le persone, i colori, i piccoli episodi inevitabili.

Il contadino, che è slavo-ortodosso, porta il turbante rosso, voluminoso, con l'estremità che scende come grossa nappa sopra una spalla; sembra il copricapo di Farinata degli Uberti quale si vede dipinto nel palazzo del Bargello a Firenze; essi lo portano inclinato da una parte, e siccome sono gente ben costituita e d'un fisico molto sviluppato, quel loro vestito alla zuava si addice loro perfettamente. I capelli generalmente di

color castagno, portano alquanto lunghi ed arruffati, e i grossi baffi, il colorito abbronzato del volto, col contorno di quell'ampio turbante a sghimbescio, dànno all'insieme della figura un aspetto ardito e marziale; armati e messi in rango in quel loro costume pittoresco sarebbero certamente una truppa magnifica e stupenda a vedersi.

Non ho veduto né degli straccioni né dei seminudi fra i contadini; questi poveri e maltrattati rajà di cui l'Europa politica credette di commuoversi tanto, li trovai in condizioni assai migliori di quanto mi aspettavo: sono tutti ben coperti di panno grossolano e pesante, e sembrano tranquilli, laboriosi e benevoli, non ostante che a tutta prima in quelle fisionomie semi-selvaggio sembri d'intravedere oltre la fierezza anche la diffidenza. Sono gente di pochi bisogni, che si contentano di quel poco che possiedono perché a loro è sufficiente; non danno disturbi e desiderano alla loro volta di essere lasciati tranquilli; sono di poche parole, poco espansivi, difficilmente sorridono, perché così li ha impastati natura, perché il clima loro è rigido, perché il paese è aspro e selvaggio; ma sotto quelle fisionomie che sembrano così truci e diffidenti, vi è del buono e forse meno vizi che dall'altra parte del Prolog; scaglionati sulla strada di Spalato vi sono sul versante adriatico quattro posti di gendarmi, ma sulle strade dell'Erzegovina e della Bosnia nemmeno uno ne ho veduto; insomma la gente dal turbante rosso mi ha fatto e lasciato buona impressione.

I maomettani si distinguono dagli ortodossi, anzitutto perché il turbante non è rosso, e poi perché hanno la testa rasa sulla fronte, alle orecchie e sulla nuca; i lunghi capelli sull'occipite, scendono sulla schiena come un cimiero d'elmo francese; quando una di tali teste capita sotto i ferri del barbiere, questi impugna con una mano la coda de' capelli e coll'altra armata di rasoio spaventevole tira giù nel verso dei meridiani tali colpi lunghi e decisi da far paura.

Vi sono fra essi di quelli molto bruni, altri d'un biondo chiaro come di canapa bruciata, e poi tutte le gradazioni dei colori intermedi, il che dimostra che dev'esservi stato in paese, attraverso gli ultimi secoli, un grande rimescolio di genti diverse, e sovrapposizioni di razze le une alle altre, dovute alle varie invasioni barbariche; da tale connubio del nord col sud, dell'oriente coll'occidente, ne risultò una razza forte e guerriera che fornì per quattro secoli all'esercito turco i migliori soldati.

I veri Turchi si distinguono ancora dagli altri musulmani per essere di tipo asiatico, di costituzione tendente alla pinguedine, il volto pieno, rotondo, d'un colorito bruno dorato; sono meno focosi dei loro correligionari europei, talora anzi si dimostrano apatici e contemplativi, in fondo poi, essi ed i maomettani tutti in generale della penisola balkanica,

sono onesti, caritatevoli e religiosi senza quel fanatismo che si vorrebbe far credere, onde l'impero austro-ungarico, non soltanto allargò i suoi confini, ma acquistò anche una brava popolazione ed ottimi soldati per il suo esercito.

Il Sig. De Beaujours già citato scrive che "l'Erzegovina è in generale un paese nudo ed arido, ove la popolazione è rara e dispersa", impressione che condivido perfettamente. Saggiunge poi che questa popolazione "è quasi tutta composta di Musulmani, e dei Musulmani più feroci della Turchia; fanno però eccezione quelli di Mostar che sembrano avere un po' meno d'asprezza nei loro costumi".

Sicché, se quelli della bassa Erzegovina dove c'è Mostar sono un po' meno feroci, quelli dell'alta dove c'è Livno dovrebbero quasi essere cannibali; ora, essendomi trovato con degli Erzegovesi alti e bassi, con dei Turchi d'Europa e d'altri siti, nonché con degli Arabi e dei Beduini, ed avendo veduto sempre che questi maomettani, in generale sono della buona gente, da sentirmi tanto sicuro fra essi quanto fra le popolazioni più civili, mi sono formato sul conto dei Musulmani in generale e di quelli dell'Erzegovina in particolare un'opinione piuttosto favorevole e lusinghiera.

Le serate a Livno si passarono al caffè in compagnia dei signori ufficiali, garbati sempre e gentiluomini perfetti, discorrendo del paese, dei costumi della popolazione, della guerra del 1878 e delle insurrezioni che ebbero luogo prima e dopo di quest'anno, dei fatti d'armi ai quali essi avevano preso parte e della espugnazione di Livno avvenuta il 28 settembre 1878 dopo un investimento di due giorni.

Quegli ufficiali che erano stati di guarnigione in Italia ne parlavano con entusiasmo; quelli che avevano combattuto l'insurrezione nella Bosnia-Erzegovina e nel Crivosie ne rammentavano malinconicamente gli orrori, ed i giovani subalterni e gli alfieri si commuovevano o s'entusiasmano a seconda del discorso che facevano gli ufficiali provetti, cominciando così a provare in questo loro primo distaccamento la rude vita del soldato in un paese lontano da ogni consorzio civile e quasi ignorato, ma che certi sotto aspetti si presenta originale ed interessante.

CAP. XI.

DA LIVNO A KUPRES PER SUITZA.

La corriera militare da Livno a Travnik parte tre volte alla settimana, ma i posti già erano presi da due ufficiali, e trattandosi di ufficiali, non era più un affare da potere aggiustarsi come a Sign; in paesi dal sentimento militare elevatissimo, come è in Germania e nell'Austria – Ungheria, l'Esercito ha il primato, come è sempre stato e sarà sempre per forza naturale delle cose presso le nazioni rigogliose di vita e d'avvenire; l'Italia che si è messa per questa via occupa ora degno posto fra le grandi nazioni.

Per disposizione del bezirkforscher avemmo a tariffa governativa un *arabà* o vettura del paese, lunga e stretta a quattro ruote precisamente come le carrette in uso presso le compagnie alpine del Friuli e del Cadore; su questi veicoli, benché senza molle, si viaggia abbastanza bene, ed all'occasione si può prepararli in modo da potervisi anche coricare.

Vi erano attaccati due cavallini del paese, vigorosi e che facevano della strada, ma naturalmente non erano più i forti cavalli nè la vettura leggera a larghe ruote della corriera postale; sicché questa, che era partita da Livno qualche ora dopo di noi, ci raggiunse, ci sorpassò e ben presto la perdemmo di vista.

Usciti dalla città che erano le 5 e 30, si vide nei campi a destra della strada il battaglione che già stava manovrando, eseguendo un'esercitazione di combattimento a nemico segnato; era appena arrivato sul posto, aveva subito schierato in linea dietro un rialzo alcuni plotoni che già avevano aperto il fuoco, e stava prolungando la sua fronte a destra mandando di corsa dei plotoni successivi ad appostarsi in ordine chiuso. È la tattica dell'avvenire, l'abolizione dell'ordine sparso, la manovra a stormi, le piccole unità riunite sotto la mano dei capi, l'ordine lineare che ritorna in vigore, ma non compassato e rigido come al tempo della guerra dei sette anni, nella quale, come a Leuthen¹⁴⁰, bisognò spostare tutto il fronte di battaglia per evitare dei caseggiati; la linea ora è snodata ed i plotoni, le compagnie, i battaglioni sono liberi e sciolti come i manipoli della legione romana, per adattarsi ad ogni sorta di terreno; è una tattica che le guerre in Bosnia, paese montuoso e frastagliato, hanno imposto, che l'Esercito Austro

140

¹⁴⁰*Leuthen*: comune polacco, noto per la famosa battaglia combattuta il 5 dicembre 1757, durante la guerra dei sette anni.

– Ungarico ammaestrato dall'esperienza ha adottato, e che finalmente l'Esercito Italiano, sempre pronto ad accogliere il buono da qualunque parte ci venga, ha introdotto nel nuovo regolamento d'esercizi.

La strada si sviluppa in salita per la valle della Sciaban, affluente di sinistra della Bistriza. Vidi un palo indicante 168 km da Serajevo. Alle 4 e 45 si passa un piccolo ponte in legno e poco dopo si arriva all'altezza del monastero di Goriza di Francescani, che si eleva grandioso in bella posizione sulla nostra destra.

La strada sale leggermente, a mezza costa col monte a sinistra, la pianura a destra; vedonsi da questa parte delle frotte di cavalli al pascolo, dall'altra, su pel versante, delle gregge di pecore; alle 6 e 30 si arriva a Potociani (sinistra della strada) colle casette circondate da campi di biada; alle 6 e 40 a Zagoriciani¹⁴¹ (destra). Quivi la strada si fa più ripida elevandosi su pel monte; alle 7 cominciano le giravolte, alle 7 e 30 l'arabà arriva al colle di Korita formato dal Cziczzer a nord e dal Cruga a sud.

La temperatura era fredda come in una mattinata di novembre, benché si fosse al 6 di agosto; per riscaldarci eravamo scesi dall'arabà al cominciare dei risvolti, arrampicandoci per la linea di massima pendenza con una specie di voluttà, almeno da parte mia, non sapendo dire se il marchese provasse la stessa sensazione, non avendo egli la calzatura alpina che possedevo io.

Arrivato avanti a tutti sull'alto del colle allegro e contento come un fringuello a salutare il sole, mi trovai quasi faccia a faccia con un codgia a cavallo che saliva dall'altra parte; egli guardò me ed io guardai lui. Era bianco per antico pelo, col volto patriarcale ornato d'una lunga barba alla mosaica, proprio la figura che ancora mancava per completare il quadro oramai celebre di Solimano il Grande; il cavallo aveva perfettamente la bardatura dell'epoca, data certamente in consegna da padre in figlio attraverso i due secoli trascorsi; cuoioame ricamato e tempestato di borchie gialle, sella dagli arcioni elevatissimi, staffe larghe e piatte a forma di due code di rondine riunite, ampia gualdrappa a frangie, grosse nappe rosse ed altri ornamenti di color vivo alla briglia ed al pettorale, e poi, sopra a tutto questo addobbo, la figura austera e veneranda del codgia, che sembrava un san Giuseppe in marcia per l'Egitto.

Arrestò la sua cavalcatura, scese pian piano come alla sua tarda età si conveniva, ed io stetti a contemplarlo supponendo che questa sua fermata

e discesa gli fosse imposta da uno di quei bisogni tanto naturali che non ammettono dilazione e che la bella vista e il sol nascente invitavano dolcemente a soddisfare.

Incontrandoci così all'improvviso in quel sito in presenza del cielo e della montagna, abbigliati in modo tanto differente l'uno dall'altro, egli sembrò curioso a me, ma io dovetti sembrare per lo meno ridicolo a lui, perché non si può dire che il costume orientale non sia maestoso, ricco, teatrale, ma d'un teatrale serio e presentabile, mentre invece quello europeo, secondo la moda della gente civile, a colori bianco e nero con cui noi siamo seriamente camuffati, che ci trasforma in corpi geometrici, in cilindri, in tronchi di cono e mezze sfere, non può a meno di suscitare un sentimento di commiserazione in quegli orientali, troppo austeri ed educati per manifestarcelo con sensi di meraviglia.

Che appartenesse alla casta sacerdotale lo dimostrava ampiamente il suo vestito; che fosse addetto ad una setta religiosa appariva dall'alto turbante verde avvolto attorno ad un fez di color bianco.

Indossava pantaloni verdi ed un cafetano scuro, calzava pantofole di colore e teneva in mano quel bastoncino che gli orientali adoperavano per grattarsi da se stessi la schiena.

Con mia sorpresa, quel codgia, invece di riconoscere il terreno per scegliersi il punto tattico, si diresse verso di me frugandosi nelle vesti; per fortuna che avevo in sostegno il marchese, il quale ansante ed in sudore stava facendo l'alpino, onde presi una posa conveniente ed attesi; egli si avvicinò lentamente, salutommi con deferenza e mi presentò il *teskerè*, in altri termini il *lasciapassare*.

Mi aveva preso per un agente dell'autorità pubblica il buon uomo, e si era fatto premura di dimostrarmi la sua identità in omaggio alla regole imposte dallo stato d'assedio in cui è tenuto il paese. Verificato il documento, che era scritto in tedesco, quanto a dire in sanscrito, onde chi lo possedeva non ci capiva nulla, ma che serviva a dare importanza alla cosa come il latino nella messa, lo congedai, non senza però aiutarlo a rimettersi a cavallo e salutarlo con un amichevole *bessalema*.

Questi atti di cordialità a cui forse dagli europei non era ancora stato abituato, terminarono per sconcertarlo affatto, stando ai segni di gratitudine ed ai ringraziamenti con cui il santo uomo si espandeva. Tutti così quella gente; a vederli sotto il loro turbante, a incontrarli da solo e solo per via, nella campagna deserta, c'è da sentirsi venir la pelle d'oca; indirizzate loro a mezza voce un saluto che capiscano, una parola, un segno affabile, e vedrete quella faccia truce, oscura, glaciale rasserenarsi,

trasformarsi sotto un sorriso di riconoscenza e rendervi doppiamente quel saluto, che voi per timore più che per galateo gli avevate fatto.

Stetti a guardarlo nella sua discesa pensando quanto sbagliata sia l'opinione di moltissimi europei sul conto degli orientali; quando più non lo vidi, guardai per un'ultima volta verso Livno, di cui solo apparivano le torri e la punta lucente dei suoi minareti, poi la verde ed ampia Livansko polje, la strada del Prolog che si vede sempre e perseguita il viaggiatore finché rimane nella valle, come il bianco cono del Rocciamelone¹⁴² per chi percorre la comba che scende dal Moncenisio.

Quella conca dell'alta Erzegovina racchiusa fra i monti e come perduta nelle Alpi Dinariche, poco percorsa e quasi dimenticata, con fiumi senza uscita e che pure vi hanno sorgente, corso e foce, quella landa ove non si raccoglie frutta perché la bora fa innanzi tempo cadere i fiori, dove gli alberi crescono radi e rachitici, dove il poco grano che si semina non giunge a maturità completa, deve alla natura che vi è così matrigna, al clima ingrato, al vento costantemente rigido se è rimasta esente da quelle burrasche sociali, da quegli sconvolgimenti politici che perturbarono e desolarono gli altri paesi più favoriti e più civili; i barbari che vi si affacciavano, dopo aver attraversato e smunto la ubertosa Bosnia, arricciano il naso, davano di volta e si dirigevano verso la grassa Italia.

La gente che vi ha patria, vi si è annidata a proprio modo e vi è rimasta come allo stato di crisalide; abituati oramai per tradizione ed indole ad uno stato di cose che perdura da secoli, essi non conoscono altro mondo oltre il contorno della loro conca e da secoli non avevano cambiato regime di governo; hanno praterie paludose, magri pascoli, qualche foresta che si tiene nascosta per ripararsi dalla tramontana; possiedono vacche, cavalli e pecore; il suolo produce poco, ma gli abitanti sono anche scarsi, sobrii, di pochi bisogni, ed ognuno trova alimento sufficiente e i comodi secondo i propri gusti; lasciamoli quindi in pace, tranquilli e dimenticati, che altro non desiderano.

Ora questo altipiano recondito fra i monti è attraversato da strade rotabili che lo mettono in comunicazione coi quattro punti cardinali; vi è già arrivato il telegrafo e la corriera postale; quando la ferrovia ora in istudio unirà Spalato a Serajevo passando per Livno, insieme alla civiltà ed al progresso appporterà forse in quel cantuccio dell'Europa fino ad ora quasi ignorato anche i vizi e le depravazioni; come il vento che trasporta polline

e miasmi, che feconda e che infetta, il soffio della locomotiva vi susciterà discordie ed ambizioni e la incontentabilità del proprio stato collo schiudersi di nuovi orizzonti; invece della pace domestica, della tranquillità generale, della voce del *muezzin* che sola si fa sentire a rompere quella quiete uniforme, vi saranno le campane assordanti, i settari che proclameranno la verità dei loro dogmi, i demagoghi che decanteranno l'utilità e la necessità dei loro principii, precisamente come fra i popoli nati per andar nudi si predica la pudicizia perché la civiltà possa smerciarvi i prodotti della sua industria.

Vi sono certe razze riluttanti ad ogni idea di progresso, che si spezzano ma non si piegano, che deperiscono anche come gli oceanici e le pelli – rosse, ma non si inciviliscono; però questo non è il caso degl'Illirici, essendo troppo gagliardi di fibra per soggiacere; vi sarà la malattia, la crisi nella generazione che va spegnendosi, ma ne guadagnerà quella che sorge; e coll'impulso irresistibile di progresso impressovi dall'attuale dominazione vi è da supporre che una nuova era di civiltà e di benessere scenderà ad aleggiare sulle rovine dell'antica Delminio e sui valorosi discendenti di Genzio¹⁴³.

Il colle di Korita ha all'incirca l'altitudine di quello del Prolog e dista 187 km da Serajevo, il caput mundi della Bosnia – Erzegovina. Non vi sono alberi e nemmeno cespugli; la strada che era larga 6 metri va ora restringendosi a 5; dopo il colle volge a sinistra e prosegue a mezza costa ed a leggera salita, lasciando a destra l'antica via Cabina di cui veggonsi le tracce. Siamo nel territorio dell'antico regno dalmato, sul teatro delle operazioni militari durante le guerre dette appunto dalmatiche che Roma fu costretta d'intraprendere per ridurre alla quiete questi Illirici stati sempre piuttosto turbolenti.

Furono le poche guerre che Roma dovette sostenere per necessità più che per ispirito di conquista; i Dalmati, come gli Usocchi dei tempi posteriori, disturbavano colle loro scorrerie le colonie romane della costa ed infestavano l'Adriatico colle loro piraterie. Dapprima esercitarono la loro industria in dettaglio, ma poi, messo su un capitale e visto che gli affari andavan bene, pensarono di unirsi in lega Albanesi, Montenegrini, Dalmati, ed infine tutti gl'Illirici di quel tempo per esercitare la pirateria all'ingrosso.

143

¹⁴³*Genzio*: noto come l'ultimo re della popolazione illirica, è menzionato per la prima volta nel 180 a.C. e dopo il 167 a.C. fu inviato a Spoleto dove probabilmente morì.

Fu allora che Roma perduta la pazienza mandò al presidente della lega, il Re Agrone¹⁴⁴, un'ambasciera per pregarlo di mantenersi nei limiti del giusto e dell'onesto, perché anche le società marittime poste sotto la protezione romana potessero liberamente e con sicurezza esercitare il loro commercio.

Rispondeva il Re che “le leggi illiriche permettendo la pirateria, il suo governo non era in diritto d'impedire ai sudditi di corseggiare”.

Come si vede, Agrone seguiva nella pratica l'antico detto cretese che “nulla è considerato disonesto quando è profittevole”. Lucio Caruncanio¹⁴⁵ però avrebbe potuto ben dirgli col linguaggio evangelico di Paolo apostolo che i Cretesi d'allora “erano tutti bugiardi, poltroni ed animali immondi”, ma, degno discepolo dei Fabrizi, si limitò a soggiungere che “Roma avrebbe pensato di dare agl'Illirici delle migliori leggi”.

Conseguenza di questo dialogo furono le varie spedizioni nell'Illiria, proseguite nell'interno, facendo basi d'operazione Salona ed Apollonia¹⁴⁶; la penisola balcanica diventò per i Romani ciò che fu l'Algeria per i Francesi nel secolo nostro; furono lotte accanite che durarono per un paio di secoli avanti che Roma riuscisse di ridurre alla tranquillità e al dovere questi Illirici irrequieti.

La città di Delminio, la quale si ergeva su quella pianura che mi si parava davanti al colle di Korita, colà dove sorge ora il villaggio di Davno, era il centro della lega; i Dalmati d'allora, scrive il Mommsen¹⁴⁷ “erano di costumi rozzi come irti e scoscesi erano i loro monti; il furto e la pirateria erano la loro industria, onde i Romani lasciavano di buon grado abbandonato a sé stesso quel paese così poco attraente”.

144

¹⁴⁴Re Agrone: marito di Teuta, famosa regina degli illiri. Lei succedette al marito Agrone, re nel III sec. a. C.

145

¹⁴⁵Lucio Caruncanio: “Lucio Anneo Coruncanio”, diplomatico romano che nel 230 a. C. resta vittima di un attentato durante un'ambasciera presso la regina Teuta.

146

¹⁴⁶Apollonia: così chiamata in onore di Apollo, era una città dell'Illiria, oggi Albania. È in questa città che aveva inizio la via Egnatia.

147

¹⁴⁷Mommsen: “Theodor Mommsen”, storico e studioso tedesco del XIX sec; ha vinto nel 1902 il premio Nobel per la letteratura grazie alla pubblicazione della sua opera più importante “Storia di Roma” pubblicato tra il 1854 e il 1856.

La sottomissione perciò era sempre più apparente che reale; non appena le legioni si ritiravano ad Apollonia od a Salona, la lega sollevava il capo, e quindi il confine verso l'interno non andava mai oltre il segno a cui giungevano i brandi e le aste romane. Un'ambascieria mandata a Delminio per avvertirli che se ne stessero quieti una buona volta, si ebbe la impertinente risposta che "i Dalmati non si erano mai curati dei Romani, né se ne sarebbero curati per l'avvenire".

Era perciò ora di finirla con questi disturbatori insolenti, e Roma ci si mise questa volta di proposito; ma come in tutte le guerre coloniali, non ci furono rose senza spine, le vittorie si avvicendarono colle sconfitte ed il nome di Genzio apparisce nella storia della Dalmazia come una specie di Vergingetorige o per lo meno come Giorgio Kastrioto¹⁴⁸ soprannominato Iskander beg, l'eroe dell'Albania.

Assediata ed espugnata Delminio una prima volta dal console Publio Scipione Nasica, i Dalmati vennero poi definitivamente ridotti alla regione da Lucio Metello fratello del *numidico*, che perciò si ebbe il soprannome di *dalmatico*.

È da quest'epoca che data la grande via militare detta Gabinia, che partendo da Salona s'internava nella penisola balcanica; ed io me la immagino una legione romana in marcia su questa via per andare a combattere i Dardani¹⁴⁹; i bravi legionari carichi d'armi e di viveri hanno appunto oltrepassato il colle di Korita; all'ordine del tribuno, ripetuto dalle trombe, essi si sono fermati, hanno colle lance formato i fasci d'arme attorno alle insegne, hanno depresso lo scudo, si sono tolto l'elmetto e si asciugano la fronte, mentre qualcheduno corre alla Suitza in cerca d'acqua; i centurioni intanto parlano del prossimo combattimento, forse in giornata, alla stretta che li separa dall'altipiano di Malovan¹⁵⁰, e fanno apprezzamenti sulla gente che avranno a fronte, Scordisci (Bosnia), Dardani (Serbia) e Bastarni (Croati).

148

¹⁴⁸*Giorgio Kastrioto*: "Girgio Kastriota" detto Skanderbeg (Mati, Tessaglia 1404/05- Alessio 1468) è una delle più importanti personalità albanesi del XV sec. Principi degli albanesi, si battè contro gli ottomani per conservare l'indipendenza del proprio Paese. Per gli albanesi, Skanderbeg rappresenta una grande figura di eroe nazionale.

149

¹⁴⁹*Dardani*: abitanti dell'antica Dardania, oggi Serbia, erano una delle tribù illiriche.

150

¹⁵⁰*Malovan*: monte, sito nei pressi di Kupres, alto 1826 m.

I fieri triari dal volto abbronzato al sole di trenta battaglie discorrono delle guerre nella Gallia, nella Macedonia, nell'Iberia e nella Mauritania, mentre i giovani veliti sparsi a piccoli gruppi chiacchierano e scherzano coll'espansione e la spensieratezza propria della gioventù, inconsci del prossimo combattimento e dei pericoli che affronteranno forse fra poche ore.

Alle 7 e 45 arriviamo ad Han Borova glava ed alle 7 e 55 al colle omonimo (1234 m.); il krusko planina, ossia l'altopiano fra i due colli di Korita e di Borova è nudo d'alberi e coltivato a pascolo e a campi. Si scende poi per dei risvolti sul Borova planina, al margine del quale arriviamo alle 8 e 10 ed ove una colonnetta segna 183 chilometri; vedonsi mandre e greggi al pascolo, il telegrafo ci accompagna sulla sinistra, la strada romana si riavvicina alla destra, sicché la raggiungiamo all'altro margine dell'altipiano alle 8 e 30.

Poi altra discesa con una strada a mezza costa e col versante che scende sempre a destra; si attraversa il colle di Galizic (1072 m.) e ci vediamo arrivati nella valle della Suitza col prospetto d'una bassa pianura verde circondata tutto all'intorno da versanti ripidi e selvaggi. Questa conca (914 m.) è chiusa e come prigioniera fra due strette lunghe e profonde attraverso alle quali si è scavato il passaggio e corre spumeggiante il torrente.

La Suitza va da nord a sud, il villaggio omonimo resta sulla sponda sinistra e sulla stretta a monte, sopra un'eminenza che offre una buona posizione militare. Lo stradone percorre il versante destro mantenendosi ad un centinaio di metri dalla pianura sottostante. Alle 9 l'arabà arriva all'altezza dell'abitato, le cui bianche casette stanno aggruppate sopra il cocuzzolo di là dal torrente.

Il sito è quanto mai pittoresco; esso ha dell'orrido, per la profonda spaccatura al fondo della quale rumoreggia il torrente, e del selvaggio per il paesaggio che lo circonda tutto a rocce ed a boschi. È forse la località più recondita del territorio bosniaco – erzegovese.

Dal grande stradone si stacca una rotabile che attraversa la forra sopra un ponte in legno, tocca il villaggio e prosegue quindi a sud pel versante sinistro; percorre a valle della conca l'altra stretta e si dirige a Sciupanjac e a Davno ove trovansi le rovine di Delminio.

Al bivio stradale di Suitza è segnato 175 km; alle 6 e 10 vedonsi a sinistra a fianco della strada delle casette in legno sullo stile di cadorino, intonacate esternamente ed imbiancate all'ingrosso; esse però sono di meschina apparenza: è Han Karagin; altri piccoli villaggi dello stesso genere scorgonsi di quando in quando, ora a destra ed ora a sinistra, onde il luogo

è in complesso abbastanza popolato. Incontriamo un carro massiccio da campagna tirato da due coppie di grossi buoi, sul quale stanno delle donne turche con dei bambini; poco dopo un altro grosso carro ed altri quattro buoi aggiogati; non è il modo più rapido di viaggiare, ma infine quell'abbondanza di grossi animali cornuti veramente belli di nota che in paese deve regnare una certa tal quale agiatezza.

La valle va sempre più restringendosi, ed ora la strada percorre l'orlo del precipizio, al fondo del quale si rinserra e mugge il torrente. Si sale dapprima leggermente per risvolti e si arriva (9,45 m.) al colle di Volaric, o di Malovan distante 175 km da Serajevo.

È questo il colle più alto che abbiamo attraversato durante tutto il viaggio, ed uno dei più alti della Bosnia-Erzegovina; a destra della strada ha sorgente la Suitza la quale forse non è che la continuazione del Milac, fiume che ha sorgente, corso e fine sull'altipiano di Malovan che si estende dall'altra parte del colle; a sinistra si eleva a 1828 metri il monte Cerkova. Esso si trova sul confine fra la Bosnia e l'Erzegovina ed è punto strategico importante in una difesa interna dell'*Occupations-gebiet*, mentre le buone qualità tattiche del terreno lo rendono una posizione militare formidabile.

La strada, che si era mantenuta larga da 5 a 6 metri, si restringe ora a 4, ma per breve tratto soltanto, e scende serpeggiando per un versante ripido e boschivo sull'altipiano di Malovan; la vista che si gode è vastissima e grandiosa, tanto più che non c'è da aspettarsi di vedere a quell'altitudine una pianura così estesa ed imponente, quasi quanto quella di Livno.

L'altipiano di Kupres, che va da sud a nord, per circa 25 km prende successivamente i nomi di Malovan e di Rilic a sud, Kupresko polje al centro, Suho e Suvod al nord. Questi vari altipiani sono nel loro mezzo privi quasi completamente d'alberi, mentre sui versanti più riparati si distendono fitti boschi come un primo indizio della Bosnia.

Ma la caratteristica di quest'altipiano sono i numerosi villaggi sparsi per la pianura e per le falde, tutti bianchi, che spiccano sul bel verde dei pascoli e dei boschi e sembrano da lontano delle grandi città; a vedere Zloseo e Strazbenitza proprio nel bel mezzo della Kuprescko polje, poco lontani l'uno dall'altro, i soldati boemi che fanno la tappa da Suitza a Kupres possono per un momento credere di trovarsi nella valle dell'Elba in presenza di Leitmeritz¹⁵¹ e di Theresienstadt.

151

¹⁵¹*Leitmeritz e Theresienstadt*: "Litomeřice" e "Terezin", città della Rep. Ceca; i nomi usati dal Nostro, sono i nomi tedeschi delle città.

Il monte Malovan (1828 m.) che così bene si presenta a chi scende dal colle di Volaric si eleva maestoso sull'altipiano di Kupres e più non l'abbandona, come l'Antelao¹⁵² nel Cadore, fino a che non sia uscito dal distretto.

Alle 10 passiamo innanzi ad un Han (170 km), ossia casa di ricovero; ed in verità credo che colà i ricoveri siano altrettanto utili quanto quelli scaglionati sulla strada del piccolo San Bernardo; alle 10 15 Zuzani, 10 e 20 Dolnj Malovan, ove s'incontra la posta che viene in senso inverso. – Veramente si dovrebbe scrivere *dolnji* che vuol dire inferiore o di sotto, come *gornji* significa superiore o di sopra; sono termini che s'incontrano sovente studiando le operazioni della guerra turco-russa in Bulgaria; Dolnji Dubniak¹⁵³, per esempio, è un nome molto glorioso per i Turchi, perché colà in soli 4000 e 4 cannoni, riparati da trincee e ridotte improvvisate, seppero fare una resistenza meravigliosa; attaccati alle 9 del mattino dai Russi, bombardati per mezza giornata dal fuoco concentrico di 60 cannoni, avviluppati ed assaltati ripetutamente da 12,000 uomini, essi resistettero fino alle 8 di sera, respingendo tutti gli assalti e riuscendo poi ancora i superstiti a ritirarsi in buon ordine su Plevna¹⁵⁴; essi avevano cagionato ai Russi una perdita di 4,000 uomini, quanto a dire che ogni turco aveva messo fuori di combattimento un nemico. Come si vede, gli orientali non sono poi così fiacchi come certi occidentali possono forse immaginarsi.

Se di *dolnji* si cambia l' *i* in *a* si forma il femminile, come Dolnja Tuzla la città principale della Bosnia orientale; gli slavi poi sono prodighi di accenti d'ogni genere e parchi di vocali, come in *krka* fiume, *brdo* monte, *crven* rozzo, *crku* chiesa, *vrh* cima, che si pronunciano all'incirca come in piemontese *prchè* e *brsaglio*.

Oltre Dolnj Malovan, la strada ritorna in salita fino alle 10 e 40 e poi arriva dopo 25 minuti per un terreno pratico e leggermente inclinato all'Han di Gornj Malovan. Sono le 11 e 05 del 6 agosto e fa freddo, è ben vero che siamo a metri 1101 d'altitudine, sopra un altipiano tutto all'ingiro

152

¹⁵²*Antelao*: è la seconda cima più alta delle Dolomiti.

153

¹⁵³*Dolnji Dubniak*: Dolni Dabnik, attuale città della Bulgaria.

154

¹⁵⁴*Plevna*: vecchio nome della città bulgara Pleven. In questa città venne combattuta un'importante battaglia della guerra russo-turca del 1877.

circondato da monti; l'arabà si ferma innanzi alla casa, si foraggiano e si fanno riposare i cavalli. Ero disceso e stavo filosofando ed ammirando nella direzione di Kupres, quando vidi avvicinar misi a passi lunghi ed affrettati una donna gracile, d'alta statura, che le privazioni dovevano avere invecchiata innanzi tempo; nella fisionomia triste, nella macilenta figura si scorgevano le tracce di una giovinezza non lontana, le reminescenze d'una passata bellezza; essa teneva al petto appassito una creaturina di pochi mesi, che appena aveva la forza di far sentire dei flebili vagiti. Quella donna alta e sottile, ravvolta in una lunga veste bianca, sdrucita, coll'ampia pezzuola che ad un tempo avvolgeva il capo suo ed il bambino, avrebbe potuto servire da modello ad un pittore di scuola spagnuola, per rappresentare una cristiana delle catacombe, od una delle Marie al Calvario, tanta era la mestizia che traspariva da quel volto patito.

Mi stese la mano mormorando qualche parola, e ricevuta la elemosina, si allontanò attraverso la campagna a grandi passi e in fretta come era venuta; pareva che avesse timore, che fosse perseguitata; sembrava una figlia d'Israele in fuga per scampare il suo pargolo della crudeltà di Erode; a vederla allontanarsi per quella landa umida e nebbiosa, con quel freddo che faceva, con quella creaturina in braccio e con tanta miseria, mi sentii assalito da una forte impressione di malinconia di cui proprio in quel momento non sentivo affatto il bisogno.

Entrato nell'Han e salito al piano superiore, vidi anche qui un bambinello di qualche mese, ma questo era calmo in una cuna, doveva aver ricevuto la sua buona razione di latte e se ne stava tranquillo, facendo beatamente la digestione, benché si trovasse tutto solo in uno stanzone immenso; il biricchino aveva le braccia nude e grassottelle, che mi stese sorridendo felice d'aver trovato una compagnia; quei sorrisini tanto belli, che alle mamme fanno vedere il paradiso, quelle mossine tanto graziose, proprie dei bambini ben pasciuti, quel saluto dell'innocenza, furono balsamo alla malinconia che mi aveva assalito.

L'ambiente in cui mi trovavo era un grande stanzone che in alto terminava col tetto delle casa e ci voleva per riscaldarlo tutta la potenza d'una stufa bosniaca, una stufa enorme in muratura, della forma di due tronchi, di cui il più grande fa da piedistallo all'altro; tutto all'intorno vi sono dei fori da cui s'irradia il calore. La madre del bambino, che era in una stanza attigua, appena ci vide mise l'acqua nel fuoco per fare il caffè, e poco dopo arrivò il marito, un colosso d'uomo vestito alla zuava con un immenso turbante rosso che lo faceva apparire ancor più alto di statura.

La parte del pavimento presso la finestra era rialzata e coperta di tappeti; l'uomo vi si raggomitò invitandoci a fare altrettanto; estrasse da

una specie di giberna¹⁵⁵ che aveva alla cintola dei pezzi di zucchero, gli mise nelle chicchere e ci servì il caffè lui stesso; non poteva essere più gentile; poi estrasse lo scibuk, lo caricò, lo accese e voluttuosamente fumando se ne stette come un Buddha fra l'adorazione dei fedeli e i vapori degli incensi.

Il pianterreno di questi Han è fatto a tettoia ed è aperto da un lato per servire ai quadrupedi. Quando si scese vedemmo un uomo a cavallo venire di piena carriera ed entrare di lancio da sembrare che tutti e due dovessero andare a fracassarsi contro la parete opposta, ma invece il cavallo si fermò di botto, il cavaliere scese d'un salto e se ne stettero entrambi quieti e tranquilli come se fossero entrati lentamente nel modo più pacifico.

Le montanine di Malovan portano i gambali di panno come quelle di Valle dell'Orco¹⁵⁶ nel Canavese, e come quelle portano appese alla cintura, tutto in un fascio, chiavi, coltello, forbici, ed altri gingilli nel modo stesso che si usa a Ronco Canavese; però vi è una differenza essenziale nel vestire, in quanto che quelle di Ronco usano far delle enormi aggiunte artificiali al busto benché non ne abbiano bisogno, per cui sembrano tutte grasse e tonde, mentre queste di Malovan fanno l'opposto: esse vanno a petto libero addirittura, sfidano intrepidamente lo sguardo degli uomini, il freddo e le polmoniti.

Col nome di Gornj-Malovan si comprendono parecchi piccoli villaggi che sono come altrettante frazioni del comune. Quello in cui ci siamo fermati, si chiama Tokitz, e perciò sulla tabelletta affianco della strada leggesi Tokitzhan. Dopo un riposo di un'ora ed un quarto si ripartì (erano le 12 e 20) percorrendo una superficie pianeggiante, a leggeri ondulamenti che la strada attraversa senza deviare come se avesse fretta di arrivare a Kupres, ed infatti, dovette essere costruito molto in fretta questo troco stradale senza opere d'arte, senza sterri¹⁵⁷ di rilievo, tracciato a rettofilo e come un nastro disteso che si piega e si plasma senza scrupoli alle ineguaglianze del suolo; i fossi non si passano su dei ponticelli ma si

155

¹⁵⁵*Giberna*: è una specie di scatola in cui che i soldati tenevano legata alla vita per mettervi le cartucce.

156

¹⁵⁶*Valle dell'Orco*: scavata dall'omonimo fiume Orco, è una valle delle Alpi Graie, in Piemonte.

157

¹⁵⁷*Sterri*: conche formate dalla terra smossa

attraversano per delle rampe fattevi da una qualche squadra di zappatori; la si potrebbe chiamare una strada militare di circostanza.

Non ostante la semplicità con cui è costruita, la strada è buona, ben mantenuta e larga da 5 a 6 metri. Il terreno che attraversa è coltivato a biada e a grano, ma ha una vegetazione bassa e rada ed ancor verde che forse non può arrivare a maturità. Ciò non può recar meraviglia considerando che le tre pianure di questo altipiano bosniaco hanno l'altitudine più bassa: Rilic 1129 m., Kupres 1137 m., Suvad 1124 m.; la città di Kupres poi è a 1330 m., alla stessa latitudine cioè di Entreves, villaggio che si trova a monte ancora di Courmayeur in Val d'Aosta e precisamente al piede del Monte Bianco.

Senonché l'altipiano di Courmayeur, benché arrivi a toccare con Entreves il grande ghiacciaio della Brenva¹⁵⁸ è ben riparato dai venti più freddi, mentre questo della Bosnia, molto più vasto, è preso d'infilata dalla tramontana, cosicché, anche quando il paese sarà molto progredito nella civiltà, non credo che Kupres possa diventar una gradito soggiorno di villeggianti. Gli abitanti sono posti nelle insellature della montagna in modo da essere riparati, onde le falde rivolte a nord sono poco popolate, mentre invece lo sono molto quelle che guardano a sud, cosicché partendo da Malovan e prendendo a nord verso Kupres, sul versante che apparisce dirimpetto vedonsi spuntare quasi contemporaneamente molti bianchi villaggi come schierati in linea di battaglia, sulla pianura verde, che producono un bellissimo effetto.

Ecco i nomi dei principali a cominciare da nord: Novoselo, Blagaj, Rasticevo, Strasbeniza, Zloseo, Suhopolje Osmanlije, Begovoselo, Otinovzi, Vrila, Rilic, ed al centro di tutti Kupres, il capoluogo, come un pascià in mezzo alle sue odalische.

Attorno agli abitati vedonsi dei tratti di foresta, delle zone coltivate, bovine, pecore, cavalli, un benessere relativo, un soggiorno freddo ma sopportabile, una regione ricca di tutte quelle provvigioni che sono necessarie al sostentamento di un intero esercito. L'altipiano di Kupres è centro strategico importante e costituisce come il ridotto centrale della Bosnia-Erzegovina, chiuso verso Livno dalla stretta di Suitza, verso Bigoino dalle Porte di Suljaga; esso trovasi in posizione dominante e sicura a cavaliere e sulla metà della grande arteria che unisce Spalato e Serajevo.

Continuiamo ad incontrare per via dei carri trainati sempre da due coppie di buoi ciascuno, il che dimostra l'abbondanza in paese della razza bovina; poi, degli arabà con sopra donne e ragazzi, delle piccole carovane coi conduttori a cavallo; l'animazione infine che apparisce lungo la strada indica che stiamo avvicinandoci ad un centro abitato di qualche importanza.

Molti di quei conduttori portano dietro la nuca, infilato fra la pelle ed il vestito, il lungo tubo dello scibuk; anche il nostro vetturino infila dopo ogni fumata il suo scibuk in quel portapipa di nuovo conio con una disinvoltura che ne indica l'abitudine.

Egli è musulmano ed accanto a lui siede un giovane della stessa religione, ben vestito, pulito, elegante nel suo genere; sembra un Renzo che si rechi ad impalmare la sua Lucia. Che siano musulmani si conosce dal taglio dei capelli, però il giovinotto si vede che comincia a subire l'influenza delle idee moderne, perché è in fez senza il turbante ed ha stivalini invece di opanke; tutto il resto del vestito è perfettamente orientale, senza cravatta, giacchetta e giustacuore alla zuava, brache a sacco ed una bella fasciona rossa attorno alle reni.

Sembra che secondo il figurino della moda di colà si debba attualmente portare la giacchetta molto corta e stretta, ed alta invece la fascia alle reni; le brache (*sarual*) devono fare molte pieghettine ed essere amplissime al sedere da formare dietro e fra le gambe una sacca sporgente e dondolante. Anche nell'oriente naturalmente vi è un regolamento della moda che tiranneggia; le *fustanelle* bianche dei Greci eleganti ed i *sarual* di seta azzurra dei ricchi Bosniaci, con quella infinità di pieghettine colle quali se li restringono alla cintola, se si avesse a disfarli e distenderli misurerebbero forse una decina di metri.

Il fez poi non è secondo al cappello europeo nel seguire la moda, esso si modifica ogni lustro di forma e di tinta; era una diecina d'anni fa a tronco di cono regolare e non molto alto, con una tinta rossa *foncée*¹⁵⁹; qualche anno dopo s'abbassò d'altezza allargando la base inferiore e prendendo la sagoma alla cinese; l'anno scorso poi, mentre ero a Tripoli, vi arrivò in esilio lo stato maggiore della guardia nera imperiale, a motivo delle quistioni che era sorte a Costantinopoli fra la guardia nera e quella albanese.

Gli ufficiali arrivati freschi dalla capitale in una città di provincia, si davano delle arie di eleganza portavano guanti e trascinavano la sciabola ricurva; il fez loro d'ultima perfezione era di nuovo a tronco di cono, altissimo e d'un rosso vivo che stava a meraviglia su quei volti marziali di color dell'ebano.

Durante la lunga giornata di viaggio, da Livno a Bugoino i due individui a cassetto furono sempre di un contegno inappuntabile, riservati, premurosi e nello stesso tempo mantenendo quell'ammirabile dignità di se stessi che mai non abbandona i musulmani anche se appartenente ai gradini inferiori della gerarchia sociale.

I cavalli riposati avevano ripreso lena e correvano rapidi per una strada in falso piano, trascinando il veicolo per le ineguaglianze del suolo, con degli sbalzi, traballamenti, scricchiolii da farci provare quelle sensazioni deliziose che il maggiore Dal Verme descrive con tanto brio nel suo viaggio in *tarantas*⁶⁰ attraverso la Siberia; l'*arabà* bosniaco dev'essere fratello consanguineo del *tarantas* siberiano.

Alle 12 e 50 si arriva all'altezza di Zloseo (*se/o*, villaggio) che vedesi a sinistra lontano qualche chilometro; segue Osmanlije pure a sinistra, quindi Vrila e Otnovitzi a destra, poi tutti gli altri villaggi, grandi e piccoli, lontani e vicini, appaiono come per incanto a destra, a sinistra ed attorno.

Di Kupres che rimane nascosta ad un rialzo del terreno non si vede ancora che qualche punta di minareto, ma la strada che si fa più frequentata, i pedoni, i cavalieri, i carri, i grossi buoi sempre più numerosi, l'animazione che va aumentando palesa la vicinanza d'una città e più forte si stende la curiosità di vederla; giunti finalmente sull'alto al di là dell'ultimo avvallamento (1 e 5 pom.) Kupres si presenta d'un colpo come in una scena da teatro, bianca e severa in tutta la maestà delle sue torri e delle sue moschee.

CAP. XII

DA KUPRES A BUGOINO per le porte di Suljaga.

Le città dell'Oriente si presentano bene ed hanno molto del teatrale viste da lungi, ma da presso la scena cambia, e precisamente, come per un teatro, esse si presentano sotto un doppio aspetto secondo il punto di vista dell'osservatore, secondo cioè che questi guardi dalla platea o da dietro le quinte; le case sono generalmente ad un sol piano e molte non hanno che il solo terreno; rarissime sono quelle a due piani, ond'è che l'area d'una località abitata diventa doppia ed anche tripla di quella che per rispetto alla popolazione potrebbe esser in occidente. A vederli da lontano i villaggi sembrano città e queste delle metropoli d'un aspetto magnifico; ma il loro interno non risponde all'esterno. Costantinopoli stessa, vista dal golfo, è sorprendente; bella come una fata addormentata, sembra il panorama di Napoli che continui senza fine attorno all'osservatore; ma internamente la capitale della Turchia colle sue case di legno cadenti per la vecchiaia, colle sue vie strette e mal selciate, se non fosse per la sua popolazione fittissima, offrirebbe l'aspetto d'un immenso villaggio male amministrato.

A Kupres (1 e 10 pom.) l'arabà si fermo innanzi ad un caffè posto in una casa di legno colla balconata sulla via; saliti al primo piano e sedutici al balcone, il caffè ci venne servito da una fanciulla vestita nel più puro costume serbo che vale la pena di essere descritto, essendo essa una delle figure più vaghe e carine che abbia incontrato durante il viaggio. Poteva avere un diciassette anni, un fiore che andava sbocciando; i calzoni di cotone stretti al collo del piede erano chiari a striscie e fiorellini; la giacchetta alla zuava, indossata sulla semplice camicia, di color cremisi, orlata ed adornata di striscie d'argento, non poteva essere più lunga di una spanna e non copriva che le spalle; la camicia poi era aperta sul davanti, con delle maniche larghe e cortissime che lasciavano vedere le braccia fino alle ascelle, delle braccia perfettamente modellate, tenute scoperte probabilmente per far vedere i fiori a tatuaggio che vi erano impressi. In testa non più la calotta coperta di monete come in Erzegovina, ma il piccolo fez semplicissimo e civettuolo, di sotto al quale uscivano due larghe trecce d'un bel castagno dorato. Nei piedi aveva gli zocchetti alla cinese, e quando la vispa fanciulla camminava sul pavimento in legno o scendeva e saliva la scala, sembrava di sentire un tamburello. Parlava e sorrideva volentieri, mostrando dei denti ammirabili e ad ogni cristallina risata i

pomelli del seno tondi e sodi s'agitavano e s'affacciavano, come se volessero anch'essi entrare in discorso.

Era allegra, era semplice e quasi inconscia della sua fresca bellezza. Intavolammo una conversazione delle più curiose senza capirci una parola, eppure comprendendoci perfettamente. Io pensavo intanto all'effetto che avrebbe prodotto questa beltà acerba e mezzo selvaggia sopra un esercito di giannizzeri che fossero passati sotto il balcone di ritorno vittoriosi da una spedizione in Ungheria; non soltanto essa avrebbe attirato gli sguardi degli *ascher* (soldati), ma degli ufficiali, dal *mulasin* (tenente) al *miralai* (colonnello), dei generali, dal *livà* (brigadiere) al *muscir* (maresciallo) ed anche dello stesso *Padiscia* se l'avesse veduta, perché degna era di diventar la perla del Serraglio¹⁶¹; ma non essendovi più in Bosnia né Sultani, né Pascià a tre code e nemmeno più dei giannizzeri, la bella Elka (Elena) ha attirato gli sguardi del galante *feldwebel* (sergente) comandante in capo del presidio.

Kupres, già Sangiaccato di Travnik, ed ora dipendente dal *bezirks* o distretto di Bugoino, che vista da lontano si presenta così vasta e maestosa, non è altro che una piccola città con dei ruderi di mura e delle vecchie torri di poco solida costruzione, che la potrebbero malamente difendere anche contro un assalto di soli partigiani. Essa conta 179 musulmani, 19 ortodossi, 186 cattolici ed 1 ebreo, in totale 385 abitanti, con un piccolo distaccamento di fanteria agli ordini dell'innamorato sergente Belcore.

La bora domina su tutta la zona a ovest del meridiano di Kupres, bruciando le piante ed impedendo alla vegetazione di crescere, onde la natura è squallida e triste e l'unica sua risorsa è il bestiame; ad est invece col cessar della tramontana cominciano le folte e vastissime foreste limitate sull'alto da buoni pascoli ed in basso da un terreno fertile coltivato a campi e a prati; è un'altra natura, sembra quasi di essere in un altro mondo, si è nella Bosnia, nel paese dei pruneti, della *slivovitza* (liquore di prugne) e delle immense foreste vergini.

La geografia austriaca comprende l'alta Erzegovina sotto il nome di Bosnia occidentale, nello stesso modo che considera il Trentino come parte del Tirolo, ma quell'Impero, amalgama di nazionalità diverse, che dà in piccolo l'idea della monarchia universale, ha bisogno di crearsi, per ragioni di politica interna, una geografia tutta sua speciale senza tener conto né dei confini naturali, né delle distinzioni etnografiche.

Così fa scendere il Tirolo a sud fino a Baldo¹⁶², mentre ad Ala, a Roveredo, a Trento non si è già nel Tirolo, ma nel Trentino italiano puro sangue e parte del Veneto di cui parla l'incantevole dialetto; bisogna risalire ancora molto la valle per arrivare a sentire il *ja* e vedere i visi paffuti e le fisionomie pacifiche dei buoni Tirolesi che contrastano enormemente colla vivacità, il brio, la parlantina dei loro vicini, i *ciacoloni* del sud. Auguriamoci che per le vie pacifiche del mutuo compenso e del reciproco interesse abbia a realizzarsi una rettificazione di frontiera alla testata dell'Adige, che faccia una buona volta sparire ogni fondo di rancore fra due grandi nazioni limitrofe che hanno tanti legami d'interesse e che ormai già unisce un trattato d'alleanza.

La popolazione sull'altipiano di Kupres potrebbe essere tanto bosniaca, quanto erzegovese, perché dei turbanti rossi ce ne sono ancora molti, benchè facciano già capolino quelli d'altro colore. Il territorio è chiuso tutto all'intorno da monti, ed i suoi due fiumi Milac e Mrtviza, vi nascono e muoiono; per andare in Erzegovina si attraversa il colle di Malovan, per andare dalla parte opposta, in Bosnia, si passa per le Porte di Suljaga, e come due sentinelle vi stanno, da una parte il Monte Malovan (1828 m), dall'altra lo Stozer (1758m).

Le così dette Porte di Suljaga o Surjaga, a cui accennano le geografie confondendo questo passaggio con quello di Malovan si trovano a est di Kupres e mettono nella valle del Vrbas o Verbas¹⁶³; per la Veliki Vrata o Grande Porta passa ora la rotabile di recente costruzione che scende a Bugoino; per la Mala Vrata o Piccola Porta, passa una mulattiera, la quale dal colle può scendere a Prusatz¹⁶⁴ pel vallone della Koprivniza¹⁶⁵, oppure direttamente a Dolni Vakuf per quella della Semisniza, tutti affluenti di sinistra del Verbas.

162

¹⁶²Baldo: Monte Baldo, è un massiccio montuoso dell'Italia, che si estende tra le province di Trento e di Verona.

163

¹⁶³Vrbas: affluente di destra del fiume Sava.

164

¹⁶⁴Prusatz: oggi "Prusac", è un piccolo paese della Bosnia-Erzegovina, nonché sito di un importante luogo sacro della religione musulmana.

165

¹⁶⁵Koprivniza: oggi "Koprivnica", città croata nei pressi del fiume Drava.

Queste due *porte* o varchi si trovano fra il Monte Stozer a sud ed il Maglaj (1704 m.) a nord; alla *grande* si accede da Kupres, alla *piccola* da Zloseto, ed ecco così risolto un piccolo problema di geografia, intanto che Stanley¹⁶⁶ sta risolvendo quello dell’Africa centrale. La strada vecchia delle grandi carovane, quella che deve essere stata percorsa nel 1807 dal colonnello Sorbier, saliva alla Veliki Vrata, poi invece di scendere pel vallone di Poricia su Bugoino, scendeva invece per quello della Koprivniza su Prusatz, ultimo alt per arrivare a Dolnj Vakuf.

Dopo una fermata di tre quarti d’ora a Kupres, fermata rallegrata dalla presenza della vispa ed allegra Elka, leviamo l’incomodo al signor Belcore che cominciava già a fare gli occhi truci, e ci rimettiamo in marcia (1,55) nell’ameno arabà, per una strada in salita ed a risvolti da obbligare i cavalli al passo, onde preferiamo scendere e farla a piedi fino al colle. Vi si arriva (2,40) attraverso un versante boschivo godendosi l’amana vista della pianura sottostante; sulla tabella leggesi *seehöhe* 1387; un *pope* (prete ortodosso) col suo fez rosso, cavalca alla volta di Kupres di cui più non si vede che la punta di qualche minareto.

Addio bella pianura verde dai bianchi e numerosi villaggi e dalle bellissime *dgevoike* (fanciulle), nascosta silenziosa al fondo della Bosnia; colà non si sentono campane e non arrivano giornali, due cose alle quali il musulmano ha giurato odio implacabile, perché disturbano la tranquillità ed il sonno. Avevo percorso della Bosnia-Erzegovina la parte meno conosciuta, quella più aspra e selvaggia, colà dove secondo le idee del De Beaujour il carattere feroce degli abitanti dovrebbe essere maggiormente accentuato, e vi avevo trovato invece una popolazione buona, tranquilla e contenta nella sua poca agiatezza, che mi destò simpatia. Il paese dai turbanti rossi mi lasciò buona impressione e quando, varcata la Grande Porta di Suljaga, mi trovai in un paese ove i turbanti di questo colore erano radi e cosa quasi esotica, vedendone apparire qualcheduno si destava in me un certo senso di simpatia, come se fra la Dinara e lo Stozer vi avessi fra gl’indigeni incontrato delle amicizie.

Il monte Suljaga che apparisce dirimpetto, a poca distanza elevandosi fra i due valloni di Poricia e Koprivniza è coperto d’una foresta superba e solo per qualche buon tratto sull’alto è ridotto a pascolo; tutte e due le testate dei valloni suddetti formano come una sola immensa foresta

166

¹⁶⁶*Stanley*: Henry Morton Stanley (Denbigh 1841- Londra 1904), esploratore statunitense noto soprattutto per i suoi viaggi di scoperta in Africa. Stanley è conosciuto anche per il suo lavoro di giornalista che nel 1869 lo portò proprio in Africa per trovare ed intervistare il Dott. Livingston, esploratore britannico in Africa.

impenetrabile d'abeti e di faggi coll'intreccio d'altre piante d'una varietà infinita, una specie di foresta vergine, un reticolato d'alberi giganteschi rinzeppato di folti cespugli; dappertutto una vegetazione rigogliosa che contrastava enormemente con la quasi nudità della regione erzegovese, e che mi trasportava col pensiero ai boschi di abete, alle valli fresche e verdeggianti del nostro bel Cadore.

Passata la Veliki Vrata, la strada volta a destra con discese ripide e risvolti stretti, svolgendosi attraverso la foresta vergine, per l'anfiteatro che forma la testata del vallone della Koprivniza; il vento è completamente cessato, altro è il clima ed altro il paesaggio di questo versante del Verbas, esposto ad oriente e riparato dalla tramontana. L'arabà procede come frammezzo a due siepi alte e folte che sull'alto si ricongiungono, formando una volta di verzura; sembra di avanzare per la superba galleria principale del parco di Boboli; a costruire questo tronco stradale dovette sopportare non poche difficoltà la truppa che ne ebbe l'incarico, talmente ripido è il versante e fitta la boscaglia.

La pendenza della strada è la maggiore che si sia incontrata, ed in tre tratti specialmente che s'incontrano dalle ore 3 e 5 alle 3 e 15, per i quali l'arabà è obbligato di procedere lentamente e con precauzione, benché la carreggiata non sia mai inferiore ai quattro metri.

Si attraversa quindi il contrafforte del Monte Suljaga (1533 m.) lasciando a sinistra la vecchia mulattiera che continua pel vallone di Koprivniza su Prusatz e Dolni Vakuf, e si entra nel vallone di Poricia o Porice, del quale percorre il versante sinistro, ripido anch'esso e boscoso, intersecato da numerosi burroni che si passano su ponti in legname; ne contai sei di questi ponti, dalle 3 e 45 alle 4 e 05, ossia in soli venti minuti, e siccome il versante è ripidissimo, la strada è talora, sostenuta e riparata da palizzate ed anche costrutta in qualche punto ad impalcata, con a fianco dei parapetti in legno lunghi da 20 a 30 metri; se riesce facile la distruzione di questa strada, facile ne è il riattamento, vista l'abbondanza che sul sito stesso trovasi del legname d'alto fusto.

Arrivati sul fondo della valle (4,05) leggesi sulla tabelletta *seehöhe* (854), quanto a dire che in un'ora e mezza eravamo discesi di 533 metri; vediamo una piccola casa, e sulla porta un uomo in fez giallastro del colore cioè dei berrettoni che portano i contadini romagnoli. La valle è sempre strettissima, talmente che sul fondo vi è appena posto per la strada ed il torrente, ed i versanti sempre sono coperti d'una fitta ed oscura boscaglia.

Passa una frotta d'una trentina di cavalli diretti a Kupres e forse verso la costa Adriatica per esservi anch'essi imbarcati; la strada corre ora in piano rinserrata fra la rieka (fiume) ed il versante di sinistra, attraversa

all'altitudine (728 m.), due ponti in legno larghi 4 m. come i sei precedenti, lunghi il primo 8 l'altro 6 metri, poi un altro ancora alle 4 e 30 ed alla quota (742 m.); in questo punto vi è una sega pel taglio degli abeti, e quivi incontriamo un altro gregge equino diretto pure verso Kupres.

Tutti i nove ponti nominati si potrebbero dire di circostanza, però sono solidi a sufficienza; alle 4 e 35 si passa sul versante destro e questa volta sopra un ponte in legname minore dei precedenti per solidità e costruzione, largo 4, lungo 10 metri; la valla va allargandosi presentando alla vista l'ampia e fertile pianura di Skoplje ed in fondo, lontano a destra la Vranitza (2108 metri) il più alto monte della Bosnia.

Si attraversano altri due ponti di circostanza lunghi 6 e 5 metri, poi un altro di 10 m. alle 4 e 45, al cui parapetto sta appoggiata artisticamente, come una modella, nella posa della samaritana alla fonte, una leggiadra dgevoika nello scherzoso ed appariscente costume serbo. Pare che il davanti sia scollato sempre più man mano che ci avanziamo verso il centro principale della Bosnia, a taglio *carrè* tecnicamente parlando, ma molto carrè, per cui quasi quasi stavo per domandargli se proprio faceva sul serio a guardarci tranquillamente senza scomporsi con quel tanto di esposizione.

Nelle fanciulle serbo-bosniache osservai due cose facilmente spiegabili, la prima è l'esuberanza del petto dovuta al fatto di tenerlo libero e scoperto, nello stesso modo che il fior di campo cresce assai più rigoglioso del fior di serra, la seconda si è la guardatura impavida con cui fissano in volto gli uomini, non avendo da sostenerne lo sguardo che è attratto più a sud per la forza delle cose. Quella fanciulla appoggiata con abbandono al parapetto in legno del ponte, con un'anca sporgente e provocatrice, la testa alta, il fez sulle ventiquattro e lo sguardo fra il curioso e l'impertinente, era una figura degna d'esser fotografata le cento volte in quello sfondo di valle oscura, col ponte, la riekà e la casetta.

Ma l'oriente è il paese dei contrasti; dopo la geniale figura della dgevoika apparì quella funerea d'una musulmana; non si vedeva nulla del viso, appena un poco la forma degli occhi, eppure quando ci vide, non trovando sito dove nascondersi, come spaventata entrò nel fosso della strada e si rannicchiò nelle sue vesti, volta alla campagna; per cui passandole da presso altro non si vide che una massa di roba bianca e nera che avrebbe anche potuto prendersi per un mucchio di letame.

Doveva essere certamente brutta, forse ributtante, perché sarebbe contro natura, o per lo meno contrario ad ogni buon senso e non ammissibile, che una donna tenti di nascondere così goffamente delle bellezze se ne possiede. Anche in taluni paesi detti civili si usa dare alla donna una educazione che la mette continuamente in sospetto dell'uomo,

e la si tiene chiusa con diffidenza, e non la si porta a spasso se non in carrozza, ma per converso le si promettono le lunghe fermate al balcone, le occhiate dalla finestra, mentre le poesie erotiche e i biglietti profumati all'eliotropio¹⁶⁷ corrono più facilmente che in altri siti; poi vi sono i ratti, le fughe, oppure si sceglie per disperazione il convento.

A certi sentimenti di natura non si comanda, la fanciulla sbocciata è come l'uomo che ha messo i baffi, ha bisogno di amare e questo sentimento si fa potente, invincibile quanto più essa è tenuta schiava; onde, anche chiudendola in carcere, siccome ciò che donna vuole Dio vuole, saprà sempre come Leda¹⁶⁸ o Danae trovare un Giove sotto forma di cigno o pioggia d'oro, se pur non viene sacrificata sull'altare di Mirra o di Pelopea.

Amo a tale riguardo la libera Inghilterra ove le fanciulle sono affidate alla guardia di se stesse e rallegrano della nota gaia gli spettacoli, le pinacoteche, la Regent Street¹⁶⁹ e Hyde Park, che professano scienze ed arti, che fanno il giro del mondo in meno di ottanta giorni, ed all'occasione sanno anch'esse amare, farsi amare e diventare delle buone madri di famiglia da prendersi ad esempio.

La valle va popolandosi, incontriamo altre musulmane e tutte sembrano spaventarsi alla vista della vettura, cercano un nascondiglio ed in mancanza di meglio si raggomitano nei fossi laterali; ma non ci credete, perché è tutta finzione; se non ci fossero i due turchi a cassetto forse agirebbero diversamente, l'ho constatato in centinaia di circostanze; andate a Costantinopoli, mettetevi in fez per essere meno osservato, e vedrete le turche a coprirsi ancora di più il viso passandovi d'accanto, mettetevi invece il cappello europeo ed allora state certi che se sono belle sapranno ben esse trovar il modo di farsi vedere; se sono in domino faranno conto di aggiustarselo meglio al capo, se sono in veli allora sentiranno il bisogno di asciugarsi il sudore sotto il mento, ed intanto se sono certe che

167

¹⁶⁷Elotropio: è un genere di piante i cui fiori emanano un odore di vaniglia.

168

¹⁶⁸Leda e Danae: sono due donne della mitologia greca che secondo la leggenda si sono accoppiate con Zeus che a Leda si presentò sotto le sembianze di un cigno e a Danae sotto forma di pioggia d'oro; la prima è madre dei Dioscuri, di Castore, Polluce, Elena e Clitennestra; la seconda invece di Perseo.

169

¹⁶⁹Regent Street e Hyde Park: la prima, terminata nel 1825, è una delle più importanti vie londinesi; il secondo è uno dei Parchi reali di Londra.

non vi è Argo in vista, vi lanceranno delle occhiate assassine con degli occhi terribilmente belli.

Ma le dgevoike che incontriamo per via non si spaventano; esse si arrestano, fanno fronte e ci passano in rivista come un capitano che si lascia sfilare davanti i suoi soldati. Tale fu il ricevimento che avemmo al nostro arrivo (4,50) a Poricia, Baricia ed anche Porice, secondo le varie pronunce che arrivarono al mio orecchio. È questo un villaggio incantevole allo sbocco della valle e lungo il margine del folto bosco che copre monte e valle e che s'interrompe improvvisamente alla pianura. La temperatura è deliziosa; la strada attraversa l'abitato tenendosi a fianco della riekà, che scende dal vallone e che quivi corre in un letto poco fondo, a sponde basse ed erbose, coll'acqua in placido gorgoglio e limpidissima da contarci i sassolini.

Il villaggio si estende fra il fiumicello e la foresta, e per una campagna tutta a prati, a campi, a giardini ed a boschetti di pruneti; le case sono isolate od a gruppi, con degli alberi fruttiferi che quasi le nascondono; ognuna ha il suo giardinetto racchiuso da cinte ben tenute di siepi, di graticci, di palizzate, cinte per lo più fatte con delle canne o dei bastoncini, disposti a rete, a intreccio, a rastrelliera, tutte ben finite da non mancarci un legaccio. Non sono ripari solidi e diffidenti, ma dei semplici limiti morali di proprietà, attorno al giardino ed al frutteto nel mezzo del quale apparisce quasi misteriosa la bianca casetta. Sembra un cantuccio di Paradiso Terrestre; il Creatore mentre portava l'Eden in Oriente ne lasciò cadere un briciolino e sorse Poricia.

Ogni famiglia ha il suo regno isolato e cinto dalla sottile rete di canne e vive tranquilla e quieta sotto l'egida della moralità pubblica; è una popolazione felice inconscia affatto d'aver dato tanti pensieri all'Europa. Nel concetto degli Europei la Bosnia passò per delle fasi le più singolari a seconda dei tempi, della politica, dell'attività o della noia, del dirizzone umanitario o scientifico che prendeva il pensiero, del soffio diverso che partiva dalle alte sfere politiche.

Un bel mattino gli occidentali destatisi s'accorsero che in Europa esisteva un paese incognito, inesplorato, un pezzo della superficie terrestre ancora allo stato caotico mentre già tutto il resto si era raffreddato; allora nacque la curiosità tanto più che si era in un'epoca di sviluppo nelle scienze geografiche. Le potenze invece non ci videro che un bel paese da conquistare e sul quale prima d'allora non avevano ancora fatto dei seri progetti; esse toccarono l'argomento della religione, argomento comodo sempre per dare addosso al Turco e di qui un intenerimento generale per i poveri rajà oppressi dal feroce giogo ottomano; poi, non bastando più

questo tasto per battere in breccia la potenza turca, la politica occidentale, egoistica e sempre all'erta, escogitò la questione delle razze e la confusione delle lingue, per cui un bel giorno l'Europa s'accorse d'aver in grembo tanti di quegli Slavi che sembrava vi fossero penetrati come gli Achei in Troja; la Russia è potente e vittoriosa e perciò tutti vogliono essere slavi dall'Isonzo agli Urali, è una specie di itterizia, non si vede più che in slavo, ed intanto il panslavismo si diffonde con una tenacità maggiore della propaganda evangelica.

In attesa di diventat tedesca o russa, la Bosnia si mantiene serba e musulmana, e dovrà passarne dell'acqua nella Bosna innanzi che abbiamo a modificarsi questi suoi caratteri etnografici; le belle serbe che seppero ammansare i feroci barbari Avari, sapranno ben esse convertire e soggiogare l'invasore qualunque esso sia, ungaro, teutono o tartaro, perché presto o tardi è sempre l'eterno femminino che finisce per trionfare.

Alle ore 5, incominciano ad apparire le case sparse di Cipulic, altro villaggio sul genere di Poricia, in sito forse più vago ma meno pittoresco, ed anche qui le stesse scene; cristiane che si fermano a guardarci, musulmane che corrono a nascondersi dietro case, alberi, mucchi d'erba o di pietre ed in mancanza di meglio approfittano dei fossi della strada.

Nell'interno della Bosnia la *coquetterie* di Costantinopoli non poté arrivarci, e quella viennese non ci è ancora arrivata, sicché le prescrizioni del Corano vi sono rigorosamente osservate e fatte osservare; il musulmano ritiene la donna come inferiore all'uomo per lui creata, e solo superiore a lui per la furberia, e perciò la considera come una volpe da tenersi d'occhio ed a catena; dice il Corano:

“Gli uomini sono superiori alle donne per le qualità per cui Dio ha innalzato quelli su queste. Le donne virtuose sono ubbidienti; voi griderete le disubbidienti, le metterete in letto a parte, le batterete ecc.” Così parla il Profeta ed i credenti obbediscono, onde le musulmane giuocano a rimpiattino.

Portano queste in Bosnia una lunga veste di panno scuro, tagliata senza gusto, con una tovaglia sopra il viso che annodano dietro la nuca, e poi una lunga mantiglia bianca che copre loro la testa, le spalle e le braccia, e del viso non lasciano vedere che gli occhi; nei piedi hanno degli stivali gialli senza tallone, a punta e col gambale ricagnato; è un abbigliamento che raggiunge perfettamente lo scopo, qual è quello di non indurre in tentazione. Si aggiunga un'andatura lenta, fiacca, dondolante, da anitra, priva affatto di grazia e d'eleganza e si avrà in quel fagotto di panni, in quella fascina slegata, in quella taciturna apparizione di malaugurio quanto di più goffo e di più sciocco è umanamente possibile d'immaginare.

Il paesaggio che stiamo ora attraversando, specialmente guardando nella direzione di Poricia, è un incanto; case bianche, villaggi, giardini, frutteti sparsi per la pianura verde, lungo la rieka, ed a fianco della strada, su per i declivi, sulle eminenze, al margine delle foreste; sembra di essere fra chioschi e villini defilati da ciuffi di alberi, circondati da cinte di graticci, e qua e colà qualche bella cupola di moschea, qualche minareto alto e sottile che si eleva fra il fogliame degli alberi colla sua punta dorata e lucente ai raggi del sole in sul tramonto.

Il fiume scorre sempre limpido e gorgogliante accanto alla strada, lambendo case, campi, prati e giardini, e di quando in quando s'incontrano alcune strane figure bianche e nere di donne turche che sembrano fantasmi, abbigliate a posta per far risaltare i vivi ed appariscenti colori dell'abbigliamento che indossano le graziose dgevoike; catafalchi e mazzi di fiori, ecco l'espressione, e la scena generale che risulta da tanti contrasti di persone e di paesaggio, produce nel viaggiatore che arriva dalla triste Erzegovina una specie di meravigliosa fantasmagoria.

Benché si sia in agosto la temperatura è fresca, l'aria profumata dall'odor del fieno e della foresta; il clima dev'esservi sanissimo ed il soggiorno delizioso. Quando col consolidarsi della denominazione austriaca in Bosnia, Bugoino acquisterà le proporzioni d'una grande città, come tutto fa supporre, questo bel sito di Poricia diventerà indubbiamente il ritrovo favorito dei villeggianti durante la calda stagione, e luogo saluberrimo per convalescenti che vi respirerebbero le aure balsamiche e profumate delle immense foreste di abeti.

A Cipalic la valle si restringe alquanto quasi per nascondere gelosamente quel soggiorno di delizia e di beatitudine, ma dopo una breve stretta si riapre in vista di Bugoino; si attraversa sopra un ponte in legno la rieka, la quale volge a destra e contornando a sud la città va a gettarsi nel Verbas. Alle 5,50 pom. arriviamo alla tappa dopo 12 ore di viaggio durante le quali si erano percorsi 67 km, cioè: Livno, 22 Suitza, 21 Kupres, 24 Bugoino. La posta militare parte da Livno il lunedì, il mercoledì e il sabato alle 5,30 ant., arriva a Suitza alle 9,30, a Kupres alla 1,30, a Bugoino alle 4,30, e la sera stessa prosegue ancora per Travnik, ove arriva alle 11 di notte.

CAP. XIII

DA BUGOINO A DOLNJI VAKUF.

Bugoino, alla confluenza del Porice col Verbas, è il centro amministrativo del distretto e sede d'un bezirkforscher dipendente, come quello di Livno, dal kreisforscher di Travnik; conta per ora 195 musulmani, 316 ortodossi, 399 cattolici e 22 ebrei, in totale 932 abitanti, ma è in via di rapido sviluppo. Da questo bezirk dipendono Kupres, Dolni Vakuf e Gorni Vakuf.

Bugoino, distante 133 km da Serajevo, è posta al centro della pianura di Skopolje, ossia dell'alta Verbas, in una conca meravigliosa lunga 27 km e chiusa tutto all'intorno da montagne coperte di foreste; all'estremità a sud, ossia a monte, vi è Gorni Vakuf, a quella nord Dolni Vakuf, due paesi di musulmani fanatici posti come due sentinelle uno a monte l'altro a valle e che per qualche secolo impedirono realmente ogni entrata d'infedeli in questa conca deliziosa, la più bella forse della Bosnia.

Bugoino non è attualmente per la popolazione il centro principale del Distretto, perché ma queste due città, Gorni e Dolni Vakuf hanno maggior numero da abitanti; ma queste due città, poste come in un imbuto al principio di una stretta, cioè l'una dove il Verbas sbocca nella conca, l'altra dove il fiume ne esce, non si prestano per uno sviluppo alla moderna, che sarebbe anche ritardato dal fanatismo della popolazione, come lo indica lo stesso suo nome di *vakuf*, che significa "proprietà della moschea".

Bugoino ha invece una popolazione composta per la maggior parte di cristiani ed è situata al centro della pianura, all'aperto, nel punto di incontro delle rotabili di Travnik, Prozor e Kupres, alle quali bisogna aggiungere quella che scende la valle da Dolnji Vakuf a Jaicze¹⁷⁰ dove c'è la cascata della Pliva, una delle più grandi d'Europa; per cui essa rimane in comunicazione a nord con Banjaluka ed il Danubio, a sud con Mostar e la ferrovia della Narenta, ad ovest con Livno e Spalato, ad est con la ferrovia della Bosnia e Serajevo. Con tale rete stradale e per la sua ubicazione in

170

¹⁷⁰*Jaicze*: oggi "Jajce" città della Bosnia-Erzegovina che nasce lì dove confluiscono i fiumi Vrbas e Pliva; quest'ultimo confluisce col Verbas formando delle cascate chiamate per l'appunto Cascate della Pliva.

mezzo alle principali città della Bosnia-Erzegovina, Bugoino costituisce uno dei centri più importanti della Nuova Austria, mentre la bellezza del sito la rende attraentissima per soggiornarvi.

L'altitudine di Bugoino (589) è presso a poco quella di Aosta(583) perciò la temperatura vi è sempre fresca anche in estate; vi si sta costruendo una chiesa, delle scuole, dei fabbricati governativi; vi si è impiantata una birreria all'ungherese con delle kellerine, ed anche una casa innominabile; è la civiltà che s'inoltra e fa progressi verso il sud seminando ovunque il buono, il bello ed anche le lordure inevitabili.

Il konac si trova al centro dell'abitato, e poi al margine, secondo i quattro punti cardinali, trovansi a nord la chiesa, a sud la casa pubblica, ad est la moschea, ad ovest la birreria, ove alla sera si fa della musica, si canta, si balla e si fa dell'altro.

Il minareto della moschea principale di Bugoino è in legno, e ciò mi rammenta le esclamazioni che faceva nel Friuli durante la campagna del 1866, l'impresario dei viveri, signor Accossato, che dalla bellezza del campanile giudicava delle risorse che avrebbe trovato in paese; così il minareto in legno indica che prima dell'occupazione Bugoino doveva essere poco più di un villaggio, mentre ora l'alto e bianco campanile che va elevandosi segna l'avanguardia di un prospero avvenire e fors'anche d'una grande città.

Non vi è attualmente di guarnigione che un distaccamento d'una ventina di soldati con un sergente, perché, come già dissi, le forze militari della Bosnia-Erzegovina gravitano verso sud attorno al Montenegro, come limatura di ferro attratta dal polo d'una calamita. Vi è un casino militare per gli ufficiali e gli impiegati di passaggio, amministrato alla militare e servito da soldati. Dappertutto, nei luoghi di guarnigione e nei siti di passaggio, esiste uno di questi casini od un albergo che è ne fa le veci, come e quello di Livno, dove alloggiammo, ed in essi ufficiali ed impiegati assimilati trovano pranzo ed alloggio a prezzo fisso secondo una tariffa stabilita dall'autorità governativa; il *turista* che non potesse approfittarne, giunto in quei paesi, verrebbe a trovarsi in condizioni piuttosto critiche per il vitto e l'alloggio se non ha portato seco l'occorrente per impiantar la tenda. Ma questo non era il nostro caso, perché avendo il signor Foglar da Livno avvisato per telegrafo il bezirk forschler di Bugoino del nostro arrivo, trovammo preparato camera e pranzo al casino militare; non si poteva essere più premurosi e gentili. In verità che si viaggia bene a rimorchio d'un console, specialmente poi quando questi è una persona giuliva e simpatica come il marchese Pappalepore, che aveva viaggiato mezzo mondo

dall'oriente all'ocaso, da Punta Arenas¹⁷¹ al Capo Nord, e la cui conversazione era attraente, inesauribile, interessantissima.

Senonché io sono un poco come gli alpinisti che, dovendo salire un picco, lasciano la strada buona per la più cattiva allo scopo di trovar modo di rompersi l'osso del collo; quel viaggiare comodo e tranquillo senza il minimo pensiero né del come né del quando, finisce poi per rendere la mente indolente e neghittosa; si viaggia allora come in un baule, senza più guardare dove si mette il piede, tale è la fiducia nella guida; sicché, se Virgilio mancasse ad un tratto, si sarebbe pericolo di rompersi il collo ancor più facilmente. Precisamente come l'essere sopra un vivace cavallo puro sangue, continuamente in movimento, che nitrisce e sbuffa ed avanza a salti, a slanci, a groppate; il cavaliere si mantiene all'erta ed acquista nell'equitazione; ma trovarsi invece sopra un tranquillo e pacifico ronzino che non ha flessuosità alcuna da segnalare a priori lo sbalzo che intende di fare, basta un mucchio di fieno o di pietre per sorprenderlo, adombrarlo, ed allora basta anche un piccolo scatto improvviso, ruvido, grossolano perché rotoli a terra il cavaliere che aveva finito per addormentarsi.

Il viaggiare solo, in paesi nuovi e sconosciuti, ove non si capisce la lingua e non si è capiti che a segni dopo mille difficoltà, le espressioni principali si imparano presto, si è obbligati a mantenersi sul chi vive, e colla mente in tensione ed in attività continua, per pensare all'oggi ed al domani, al presente ed al poi, studiare il modo di rimuovere gli ostacoli, appagare la propria curiosità, divertirsi, vivere bene e spendere il meno che sia possibile. Sono tanti problemi che si affacciano ad ogni passo ma che esercitano la mente, il pensiero, la pratica della vita, che ritemprano fisico e carattere e fanno acquistare istruzione ed appetito. Certamente che quando si incontrano le buone occasioni sarebbe assurdo il non approfittarne anche a costo di esercitare meno l'immaginazione e soggiacere alla pigrizia generale della mente e del corpo, dolce essendo per tutti il cullarsi nelle comodità della vita per la china pericolosa dell'epicureismo “edamus et bibamus et coronamur rosis”.

La casa ove ci trovammo installati era in legno come sono tutte le abitazioni in Bosnia, ben tenuta, con letti d'ordinanza da sott'ufficiale, molto puliti, il che è una gran cosa in quei paesi; il pranzo fu semplice ma completo e quale non ci attendevamo certamente, onde io ed il console rimanemmo a guardarci meravigliati in presenza dell'ultima portata, un

171

¹⁷¹*Punta Arenas*: città cilena che prima della costruzione del Canale di Panama costituiva un importante passaggio per i collegamenti tra gli oceani Atlantico e Pacifico.

dolce di prugne che appagò la vista e soddisfece ancor più il palato. Proprio in questo mentre arrivò il bezirk forschler, un uomo alto e sottile, un tipo di militare eleganza benché ne avesse soltanto l'uniforme. In Bosnia per essere distinti ed anche per meglio imporre alla popolazione, gl'impiegati vestono generalmente un'uniforme che è identica a quella militare, dalla quale si distingue per un minuto particolare, ed è che in quel luogo di stellette, porta al bavero delle rosette.

Il bezirk forschler colle sue tre rosette per parte appariva adunque come un bel capitano, di quelli amanti dell'high-life, per cui anche lui suppongo che dovesse sospirare alla capitale della Boemia, perché vi è una tal quale differenza fra la contrada principale di Bugoino costituita dallo stradone polveroso che percorre la valle, e la Ferdinande Strasse di Prada, alla domenica tanto affollata dopo vespro da signore e da signorine le une più delle altre belle ed eleganti.

In sua compagnia si passò il rimanente della giornata a visitar Bugoino, il che fu presto fatto, a prendere conoscenza delle poche industrie che vi sono, a comperare qualche coltello di quelli con astuccio che sono come la specialità del paese, a sentir suonare in un caffè la *tamburizza* che non è già un tamburello ma uno strumento indigeno a corda. Nella birreria poi ci apparì innanzi un magnifico tipo di bionda kellerina pettinata con enfasi all'ultima moda di Vienna, vestita a sbuffi con un po' di esagerazione, spigliata e pimpante, conscia certamente dell'alta sua missione civilizzatrice.

Bugoino si va sviluppando a cavaliere dello stradone; fra questo e il fiume trovasi il vecchio villaggio, mentre la strada di Kupres incontrandosi collo stradone ha dato luogo ad un'altra larga contrada con delle abitazioni più moderne; la parte migliore della città è quella formata dalle due rotabili, le quali nell'interno dell'abitato sono molto larghe e sono diventate due ampie vie fiancheggiate da bazar, o piuttosto da botteghe di mercanti d'ogni genere, le une accanto alle altre, tutte in legno, strette, basse, a piano del suolo, cui l'aspetto generale è quello d'una fiera di pochi giorni; Bugoino è una città che sorge, epperiò pare d'essere in una casa affidata momentaneamente a muratori, con tutto quel polverio e disordine inevitabili durante la pulitura e l'allestimento.

Al casino militare in quel giorno non eravamo che noi due alloggiati e si ebbe un attendente per uno, due buoni soldati boemi, pieni di premura e di rispetto; per le faccende donnesche vi erano due fresche e giovani dgevoike, col petto scoperto al solito, anzi più del solito, perché ci eravamo maggiormente avvicinati a Serajevo; esse lavoravano e s'affaccendavano nel tenere la casa pulita ed in ordine come due buone savojarde, non badando più che tanto se nel loro servizio cumulativo coi due soldati, nel piegarci,

nella fretta del voltarsi, qualche cosa di esuberante uscisse e si mantenesse fuori dei limiti della guarnigione; ma si vedeva che i due giovani oramai ci avevano fatto l'occhio e tutto è questione d'abitudine a questo mondo; del resto le donne spartane sotto Licurgo, se è vero quel che dicono gli storici, perché talvolta ne contano anche delle grosse, andavano in costume d'Eva, nella considerazione forse che Psiche fugge all'appressarsi di Amore.

Il giorno di 7 agosto, mi svegliai alle quattro, o piuttosto fui svegliato dalla voce del muezzin che si faceva sentire come un lamento; a tutta prima ancora mezzo addormentato non mi riusciva di raccapezzarmi dove fossi, vedendo tuo nuovo attorno a me, ma poi destatomi del tutto provai una strana sensazione pensando che mi trovavo a Bugoino, e mi venne naturalmente il pensiero della patria lontana; affacciatomi alla finestra, vidi il muezzin sull'alto del minareto in atteggiamento da ispirato, che stendeva le braccia verso l'oriente come un saluto all'alba che spuntava.

Il tempo era umido e nebbioso, ma l'aria profumata della foresta scendeva refrigerante ai polmoni; faceva freddo come in una mattinata d'inverno, e la brina imbiancava i tetti e gli alberi. Partimmo alle 5 in posta militare col freddo che andava facendosi sempre più sentire, e un'aria frizzante che tagliava il viso, sicchè barba e baffi diventarono ben presto cristallizzati; migliaia di cornacchie coprivano la campagna, e ne erano carichi gli alberi e le siepi, mai in vita mia ne avevo viste tante. La corriera faceva sollevare quelle che erano sulla strada; allora era un gracchiamento generale ed assordante, ed era una intiera nuvola di cornacchie che si sollevava.

Vi sono anche i lupi ed orsi in queste montagne, ove trovano nascondiglio sicuro nelle foreste impenetrabili, ed alimento facile ed abbondante sopra gli estesi pascoli; però nei rigidi inverni questi carnivori sono obbligati a scendere e a ronzare intorno all'abitato; e ci venne raccontato a Bugoino che ben 5 lupi e 27 orsi erano stati uccisi l'inverno scorso presso le case stesse del paese.

La strada attraversa una campagna ben coltivata, colle proprietà divise dalle cinte a graticci, e si svolge in piano sulla sinistra sponda del Verbas, fiancheggiata da alberi e da alte siepi; sembra di viaggiare per la fertile campagna dell'alto Canavese. Si attraversa il villaggio di Curcizalug (5.20) e subito dopo un ponte in legno lungo 3 m.; poi alle 5.35 altri due ponticelli, sopra affluenti di sinistra del Verbas, scendenti dal Suliaga, e che servono da scolatoi in questo tratto della valle, alquanto acquitrinoso.

Vedesi a sinistra un cimitero musulmano; (5.40) poi si passa un ponte, sempre in legno, e si arriva ad una frazione del villaggio di Kopic (alt. 537); la valle ed i versanti sono ben coltivati: vedonsi gruppi sparsi di

case bianche, e le solite cinte alle divisioni di proprietà; il freddo è sempre rigido ed i baffi si mantengono bianchi dalla brina, ma il cielo si è fatto azzurro e terso promettendo una bella giornata. Attraversato un altro ponticello in legno lungo 3 m. la strada si accosta al Verbas le cui acque sono limpidissime, la valle va restringendosi e si riduce ad una stretta tutta a prati ed a foreste; altro ponticello (5.55) ed altre case che appartengono ad una frazione di Pesalic, passata la quale la strada corre rinserrata fra la collina a sinistra ed il fiume a destra largo quivi 25 m. e ben provvisto d'acqua.

Alle 6 la stretta si riapre ad una piccola ed amena pianura ove pascolano in quantità pecore, capre e bovini. Si attraversa un canale irrigatore largo 2 m., poi una frazione del villaggio di Baljan, un ponte di 6 m. un altro di 5, sotto ai quali scorrono acque limpide ed abbondanti; si passa avanti ad un molino, ad un'altra frazione dello stesso villaggio; vedonsi altre mandre sparse per una pianura ondulata, un piccolo cimitero con accanto una tabelletta che indica 123 km, una casetta, un ponte ancora di 6 m., e finalmente (6.15) si arriva al ponte di D. Vakuf sul Verbas. Questo ponte di vecchia muratura, ad archi rilevati, è lungo una trentina di metri; e siccome per lo passato ad esso non mettevano capo che mulattiere, così ora lo si sta allargando e riattando, per metterlo più in armonia colla nuova strada.

Dolni Vakuf che si trova sulla destra del Verbas, subito di là dal ponte, conta 1361 musulmani quasi tutti turchi, 469 ortodossi, 130 cattolici e 7 ebrei, in totale 1967 abitanti; è una vecchia città tutt'affatto orientale che merita un viaggio essa sola in oriente per andarla a vedere, essendo quanto di più turco si può immaginare, ché l'eguale nemmeno forse esiste né ad Aleppo né a Damasco; le vie strette, le botteghe basse, le case colle fitte grate alle finestre, sono quali si potrebbero forse rintracciare nel quartiere più recondito di Scutari d'Asia, ma d'un carattere orientale assai più spiccato; il vecchio e l'antico hanno sparso una tinta cupa, fosca sulle abitazioni, sulle moschee, per le vie, e ne hanno improntato la fisionomia degli abitanti, una setta religiosa e fanatica che dall'Asia ha seguito colla scimitarra in un pugno i Sultani conquistatori, ed arrestatasi quindi a Skoplje vi si fissò, prese radice e vi rimase calcinata, come una crisalide mal riuscita, conservando inalterati attraverso i vari secoli usi e costumanze.

Non sono più turbanti rossi, opanke, vestiti alla zuava, ma abbigliamenti impossibili a descriversi, che hanno del mercante di Bagdad e dello zeibecco di Smirne, una varietà continua da individuo ad individuo, eppure formando in tutta quella varietà infinita un tipo unico, come dalle considerazioni dell'analisi può formularsi la sintesi. Questi settari variano di

colore e d'aspetto come il basilisco; difficile vederne due che si somigliano, due abbigliamenti identici, due turbanti avvoltoati della stessa maniera, due persone camuffate in modo da poter permettersi di credere che escano dalla stessa famiglia; ma nell'insieme della massa vi è armonia come in un gran veglione di tante maschere differenti, ove quanto più c'è varietà tanto più la mescolanza diventa omogenea; quanto più fiori diversi ci sono in un mazzo, strumenti in un'orchestra, uniformi in un esercito, pezzetti di vetro in un caleidoscopio, tanto più l'insieme risulta armonico, gaio, interessante, completo.

Sembra una lanterna magica questa popolazione di D. Vakuf pervenuta colà come bolide da Erzerum¹⁷² o da Diabekir e conservatasi senza mai cambiar di moda, d'indole, di credenze, di costumi; nelle loro fisionomie si scorge il tipo unico del guerriero, del religioso, del fanatico, e come a Costantinopoli dopo qualche settimana di soggiorno si riesce a distinguere il turco, il franco, il greco, il persiano, l'armeno più dai tratti caratteristici del viso che dal vestito, così non v'è da sbagliarsi vedendo uno di questi settari turchi in mezzo ad una folla per distinguerlo a prima vista.

Sono alti, secchi, robusti, di tinta bruno carico tendente al moro dorato; hanno fisionomie altiere, sguardo fiero e torvo, con un abbigliamento perfettamente in armonia; portano grandi fasce verdi, o rosse, o gialle alle reni, turbanti di tutti i colori, meno che rossi, e più alti che larghi, non più giustacuori di panno scuro, ma farsetti a fiorami, non più giacchette succinte alla zuava, ma cafettani ampi e lunghi, non più la calzatura alla slava, ma pantofole o scarpe ampie a barca, a punta, senza talloni, rosse o gialle o d'altro colore.

Il calzone a sacco talora non arriva sopra alle anche, ma è fermato sotto l'alto fascione, e per la lunghezza si arresta verso il ginocchio; un costume precisamente come quello dei zeibecchi di Sardi e di Efeso. Ma la caratteristica speciale è la copertura del capo che non è più a turbante largo e schiacciato, ma una sfera allungata ai poli, ridotta anche a cilindro od a tronco di cono, e in taluni a cono addirittura, terminante cioè a punta, al vertice molto elevato, onde il viso di chi lo porta assume una fisionomia che ha del severo, dell'ascetico, del truce, del minaccevole e sarebbe poco rassicurante incontrarne qualcuno sull'imbrunire all'angolo d'una via isolata.

Le loro donne portano sopra la veste scura una specie di sopravveste a frange e strisce d'argento e di similoro; la faccia è coperta da un

172

¹⁷²*Erzerum e Diabekir*: la prima è una città della Turchia orientale conosciuta anche col nome "Erzurum"; la seconda chiamata "Diyarbakir" è, anch'essa, una città della Turchia sud-orientale.

tovagliolo, il capo e le spalle avvoltole in uno scialle bianco e i piedi dentro stivali gialli a gambale ricagnato, cosicché l'insieme dei tre colori bianco, nero e giallo sembra una preparativo da sepoltura. Quelle rare che appaiono in pubblico passano attraverso la folla taciturne come se non avessero lingua per parlare, occhi per vedere, cuore per sentire, né sarebbe loro permesso salutare od essere salutate dal fratello, dal padre, dal marito; e del resto credo che anche ai congiunti sia difficile conoscere chi si nasconde in quel involuppo di panni da funerale.

Allevate nell'harem senza comunicazione coll'esterno, quelle disgraziate non imparano che ad imbellettarsi, a tingersi le ciglia, a crearsi dei nei artificiali, a togliersi ogni produzione capilliforme meno che dal capo: rarissime sono quelle che sanno leggere e scrivere, allevate materialmente senza istruzione specialmente di quella che educa il cuore, destinate a diventare, non la metà dell'uomo ma una frazione molto minore, esse non possono avere quella delicatezza che nobilita l'angelo dei nostri focolari, non possono giungere a sentimenti elevati, e fanno consistere tutta la loro morale nel non essere viste e nel non lasciare l'harem, stimando ciò molto più immorale che il cedere alle debolezze della poetessa di Lesbo¹⁷³.

Prima dell'occupazione austriaca credo che sarebbe stato molto difficile attraversare questo paese di fanatici senza essere lapidati come S. Paolo; ma ora la corriera va e viene ogni giorno e vi è un ufficio postale e telegrafico dinanzi al quale si arresta la vettura. Sulla porta stava una dgevoika piena e soda come il più bel tipo di servotta, doveva essere la inserviente dell'ufficio perché a quanto potei vedere in un paese ove le belle sono in maggioranza, il primo requisito per essere impiegate presso a stabilimenti o persone del governo, quasi tutti militari, si è quello appunto di essere fresche e belle, cosa facile a trovarsi, essendo in Bosnia le brutte una rara eccezione.

Ci voleva proprio questa ragazza in calzoncini bianchi e rossi per rompere la monotonia di quella popolazione da catacombe, e portare la nota gaia nella prima e cupa impressione formatami su Dolni Vakuf. Essa cominciò col fissarci ben bene con quei suoi occhioni spalancati che risplendevano come due lanterne, poi prese l'abrivio ed attraversò e riattraaversò di corsa la strada passandoci davanti per completare la sua ispezione; sennonché con quel suo vestito che dalle spalle alla cintura la

173

¹⁷³*Poetessa di Lesbo*: è Saffo.

copriva sul davanti per tre quarti soltanto, l'andare a salti produceva delle burrasche e degli straripamenti nel mar bianco e rosso, dei veri cataclismi; le braccia nude in aria, le trecce slanciate al vento e le onde del seno fuori delle sponde.

Faceva sempre freddo, ma sembra che le ragazze serbe non lo sentano; si entrò in un caffè e così adagiati sulla panca, fra i Turchi che già vi si trovavano, si prese una buona tazza preparata sul momento. I caffè turchi od arabi non bisogna intenderli spaziosi di lusso come i nostri; sono bottegucchie nelle quali vi è un sedile in muratura od una bassa panca di legno fissata in giro alla parete, con delle stuoie o tappeti e qualche scagnetto; in un angolo od anche nel bel mezzo dello stesso ambiente vi è il braciere e presso ad esso sta rannicchiato l'esercente in funzione dalla mattina alla sera a fare un caffè dopo l'altro, servendolo sempre fresco all'avventore senza farlo aspettare più d'un minuto.

È sempre buono il caffè in Bosnia, ma dopo l'occupazione andò perdendo le sue qualità aromatiche; man mano che la civiltà si avvanza, il buon caffè si ritira e fa come i Turchi, emigra in Asia; il vero caffè alla turca ne è l'essenza, e viene servito ad un soldo la tazza ed anche per meno in tazzette senza manico, e senza scodellino ed è talmente delizioso di profumo e di gusto che lo si prende lentamente a centellini per prolungare il più possibile la soddisfazione. Ma la civiltà apporta l'uso delle tazze grandi, dorate, a maniglia, col lusso e le imposte, tutte cose in opposizione al caffè buono, perché la quantità va a detrimento della qualità ed il lusso ne aumenta la spesa. Quando si è abituati ad assaporare il caffè alla turca, non è più possibile tracannare caffè alla franca; però bisogna prenderlo nel modo più indigeno, nelle tazzettine, e metterselo sotto il naso senza lasciare sfuggire nemmeno un atomo del suo profumo.

Quando per una certa quale distinzione verso un europeo un po' ben vestito mi veniva servito il caffè in una tazza dorata con sottocoppa, provavo come un disappunto, e quando per maggiore distinzione una volta a Tunisi mi venne servito alla francese in bicchiere che per essere trasparente lasciava vedere il fondo, fu un vero dispetto, perché, come si sa, l'orientale versa nella chicchera il liquido ed il solido.

Dei caffè alla turca, grandi come cellette, nei quali non si può stare in piedi ma bisogna stare rannicchiati, a Dolnji Vakuf se ne incontrano ad ogni passo, tutti d'una sola stanzettina bassa con un lato aperto sulla via; i musulmani avventori vi si accoccolano all'ingiro e vi stanno per delle ore e talora per delle mezze giornate sonnecchiando o giocando alle carte. Il caffettiere seduto presso il braciere sul quale l'acqua è sempre calda e pronta, non ha nemmeno bisogno di levarsi e di scomporsi troppo per

servire i suoi avventori, esso prende una cocoma di una o più tazze, secondo la domanda, vi mette la dose sufficiente di zucchero di caffè, vi versa l'acqua, fa dare un bollore, versa subito nelle chicchere e serve bollente stendendo semplicemente il braccio.

Nei paesi musulmani, se molte sono le cose soggette a critica considerate sotto il punto di vista europeo, il caffè però è sempre eccellente, è la bevanda più comune, della quale fanno grande uso perché non bevono né vino né bevande spiritose, perciò non transigono sulla sua qualità. Il segreto, oltretutto nella qualità e nel modo di abbrustolirlo, consiste anche nella buona macinazione che si ottiene mediante quei macinelli speciali, lunghi talora una spanna soltanto e che si possono anche mettere in tasca; non volli lasciarmi sfuggire l'occasione e ne comprerai due di questi macinelli che a D. Vakuf sono come una specialità; sono tutti lavori fatti a mano perché di macchine colà non se ne conoscono, lavori fatti con tutti gli scrupoli di coscienza, basta dire che il fabbricante, sicuro del fatto suo, macinò alla mia presenza delle pietruzze invece che dei chicchi per dimostrarmi la bontà della sua merce.

Feci acquisto altresì di due chicchere e d'una cocoma di rame, il tutto del più genuino stile orientale; non sono memorie di valore come un tappeto di Siria, uno scialle di Persia, un burnus¹⁷⁴ di Keruan, una lama di Damasco, ma infine sono oggetti utili di poco volume, comperati proprio da me a Dolnji Vakuf che è il più turco paese del mondo e che forse il lettore sente menzionare per la prima volta; quel macinello grazioso e piccino lo porto sempre meco ai campi, nelle escursioni, mi è diventato compagno inseparabile insieme ad una Divina Commedia in edizione minuscola. Sotto la tenda od al bivacco¹⁷⁵, dopo una giornata faticosa, mi faccio il caffè alla turca, leggo un canto di Dante e mi sento degno d'invidia.

174

¹⁷⁴*Burnus*: è un mantello di lana con cappuccio, tipico delle regioni del Nord Africa.

175

¹⁷⁵*Bivacco*: accampamento di truppe in movimento.

CAP. XIV

DA D. VAKUF A TRAVNIK Per il colle di Tzardak.

La città di D. Vakuf è posta alla confluenza del torrente Obortzi col fiume Verbas; essa si distende parte in piano e parte su pel versante del contrafforte che divide le due valli. Le sue strade sono, come quelle di tutte le città orientali, strette e fiancheggiate da botteghe, le case in legno col primo piano sporgente a ballatoio, le finestre a fitti graticci come quelle dei nostri monasteri.

Il Verbas prosegue il suo corso verso nord ovest alla volta di Jaicze e di Banjalauka per poi arrivare alla Sava; la strada per Travnik prende invece a nord est per la valle dell'Obortzi. Alle 7,35 si riparte. In alto per un sentiero della collina passeggia isolata una dama turca, a lenti passi come una convalescente; sembra l'apparizione di Amina nel secondo atto della *Sonnambula*¹⁷⁶. Le donne musulmane che s'incontrano camminano dondolandosi come le anitre, coi loro stivaloni gialli ricagnati, ed osano appena sbirciare di traverso e di sottocchi la corriera che passa.

Appena fuori dell'abitato vedesi a destra un ponte in legno sopra il torrente che quivi fiancheggia la strada; s'incontra della gente che si reca alla città, a piedi, a cavallo o sopra dei carri, poi, un uomo ed una donna a cavallo, entrambi a gran galoppo; sembravano due personaggi dell'*Orlando Furioso*, onde io presi a declamare i versi sulla fuga di Angelica.

Le donne montano a cavallo come gli uomini; e quella coppia nel pittoresco costume bosniaco, che si avanzava di gran galoppo, rumoreggiando e sollevando un nugolo di polvere, era di un effetto magico, e fantastico; madama di Genlis avrebbe potuto trovarvi argomento per un bel capitolo di romanzo.

La strada fa gomito verso sinistra ed entra in una valle rinserrata fra colline e percorsa dall'Obortzi, che si attraversa alle 7,50 sopra un ponte in legno lungo 5 metri; se ne percorre la riva sinistra ed alle 7,55 si ripassa sulla destra sopra un altro ponte di 6 metri. La valle si restringe sempre più

176

¹⁷⁶ *Sonnambula*: opera di Vincenzo Bellini di cui Amina è il personaggio principale.

fra due versanti boschivi lievemente inclinati; i contadini che si vedono non sono più in turbante rosso, ma d'un colore misto di bianco e di giallo e talora invece del turbante hanno un berrettone giallo foggato alla tartara.

Alle 8,10 si passa di nuovo sulla sinistra sopra ponte di 5 m. e si sbocca in una valletta prativa contornata da boschi; s'incontra un'altra coppia cavallo a tutto galoppo, a Clorinda ed Aladino seguono ora Armida e Solimano, decisamente i Crociati avanzano e Sionne sta per essere liberata.

La valle si fa ampia ed i turbanti, che nei giorni precedenti si vedevano larghi e schiacciati, appaiono ora stretti ed allungati; si passano due ponti di 4 m. sopra a piccoli affluenti dell'Obortzi, e s'arriva (8,15 ant.) ad una frazione di case del villaggio di Obortze (alt. 627 m.). Altri due ponticelli alle 8,30 ed 8,35, sotto i quali scorre un'acqua limpidissima che va ad irrigare delle belle praterie e dei campi ben coltivati; poi un caffè, giacché in Bosnia lungo le strade, invece di cantine vi sono dei caffè ed i carrettieri invece d'un bicchier di vino prendono una tazza.

La strada si mette in salita mantenendosi pur sempre larga 5 m; alle 8,45 s'incontra la posta che viene da Travnik; la strada abbandona la valle principale dell'Obortzi per quella d'un affluente di sinistra e sale più ripida, con dei risvolti su pel versante destro di quell'affluente restringendosi talora a 4 metri.

Alle 9,15 ant. si arriva al colle di Tzardak (974 m.) sulla linea di displuvio fra le acque del Verbas e quelle della Laschva; vi è un caffè e dentro un suonatore di *guzla*, strumento monotono ad una sola corda con cui il rapsode serbo accompagna una cantilena elegiaca ancor più monotona, essendo la continua ripetizione d'un limitato repertorio di notte; la poesia ed i pensieri saranno belli da invogliare un qualche Pisistrato di buona volontà a farne la raccolta, ma in quanto al canto ed alla musica vi è ben poco di classico e di divertente.

Pur tuttavia colassù, in luogo elevato, all'aperto, in vista di valli, di monti e di boschi, in un sito che si chiama Tzardaka Sciardag ugualmente come lo Scardus o Scardo, con un suonatore di *guzla* nel puro costume bosniaco, un trobatore che scuote l'aere imbalsamato col suo canto, colle sue ispirazioni, coi suoi lamenti, inneggiando agli eroi della vecchia Serbia, vi è certamente del poetico, dell'originale che impressiona, onde ci avvicinammo al crocchio che circondava l'improvvisatore ed anche noi restammo per un po' di tempo ad ascoltarlo con ammirazione.

Si ripartì alle 9,20. Di là dal colle la strada scende per un affluente di sinistra della Loschva, fiancheggiata per un buon tratto a destra da spalliera in legname; si passa in seguito un ponte di 6 m. (ore 9,35) presso cui vi è

un caffè, poi un altro ponte di 3 m. (9,45); la valle si fa prativa, si allarga e termina in piano (alt. 632 m.) ove si arriva alle 10,5 ant. e poco oltre si attraversa un grosso torrente (ore 10,10) sopra un solido ponte in legname largo 6 e il lungo 8 metri.

Vedesi a sinistra un cimitero di Bogomili¹⁷⁷; le tombe, costituita ciascuna da un grosso masso parallelepipedo bene squadrato, giacciono abbandonate fra i sassi e gli sterpi, ma pur tuttavia abbastanza bene conservate, da recar meraviglia come abbia potuto essere tanto rispettato dai musulmani, un cimitero di cristiani fanatici, di puritani, di questa setta di Manichei, eretici famosi dell'oriente, sul genere dei Patareni o Paterini dell'occidente.

La meraviglia diventa ancora maggiore considerando che il sito si trova sulla strada fra D. Vakuf e Travnik, ossia fra i due centri più musulmani della Turchia europea, perciò occorre una spiegazione. Nella penisola balkanica il cristianesimo si è sempre mantenuto in uno stato molto vago, con delle radici a fior di terra soltanto, esso si è esteso fra la moltitudine più che approfondito nelle coscienze; la conversione dall'idolatria al cristianesimo si fece in massa per interesse politico, per ordine sovrano, col sistema dragoniano di Pietro il Grande; ai pochi recalcitranti il principe faceva tagliar la testa e ciò convinceva gli altri sulla bontà della nuova religione.

Naturalmente occorre insegnanti a questi neofiti fatti cristiani prima che sapessero quale ne fosse il significato, e Roma mandava sacerdoti, come noi possiamo mandare a Menelik degli istruttori per il suo esercito; è quindi evidente che questo popolo battezzato con un lavacro generale e fatto cristiano prima ancora di essere catechizzato, della nuova religione non poteva averne che il nome; il trovarsi poi fra Roma e Bisanzio, fra il Papa ed il Patriarca, fra le querele religiose e i concilii ecumenici, fra i preti cattolici ed i popi greci in vena sempre di scagliarsi delle contumelie, non era certamente condizione favorevole ai serbo-bosniaci per essere attratti ad approfondirsi nelle credenze del cristianesimo.

I piccoli re della penisola balkanica, battaglieri come il vecchio Piemonte che si rivolgeva ora ad Austria ed ora alla Francia, approfittavano delle discordie fra il Papa ed il Patriarca di Costantinopoli, destreggiandosi ora per l'uno ed ora per l'altro, a seconda della convenienza.

177

¹⁷⁷*Bogomili*: sono i seguaci di una setta cristiana eretica nata nel X sec. e diffusasi anche in Bosnia e Serbia a partire dal XIII sec.; i Bogomili credono nell'esistenza di due divinità opposte "bene" e "male", credenza questa che è alla base della nascita e dello sviluppo del movimento dei catari.

Ma anche nella penisola balkanica sorsero uomini austeri e di fede a predicare la necessità di ritornare alle pure fonti del cristianesimo; la chiesa a diede addosso ai nuovi eretici predicando contro di essi la crociata, e i Bogomili poco a poco si restrinsero nella montuosa Bosnia ove si mantennero, come seppero mantenersi i Valdesi nelle Alpi Cozie; poi tutto ad un tratto sparirono dalla faccia della terra come se fossero rimasti tutti sterminati in una grande e decisiva battaglia.

Ma una setta non si annienta così in massa senza che un qualche superstite sfugga a portare la notizia del massacro; l'asserzione di eserciti passati a fil di spada potrà esser degna d'un trattato scolastico o d'un romanzo, ma non soddisfa alla serietà storica, e questi Bogomili che costruivano di tali cimiteri, con dei grossi monoliti squadrati per copertura delle tombe, rimasti fino ad ora rispettati come l'antico cimitero di Nurimberga, non possono considerarsi delle *quantités négligeables* suscettibili di sparire ad un tratto come per incanto.

Allorché apparvero i Turchi con tutta la foga d'una fede robusta, d'una religione guerriera, che non impone dogmi né tenta di scrutare le coscienze, ma si accontenta di alcuni segni esteriori semplicissimi e promette un paradiso ridente di gaudio infinito, di Bogomili della Bosnia già avversi alla Chiesa di Roma, dalla quale erano continuamente osteggiati, facilmente si sentirono attratti verso questa religione che arrivava pura e vigorosa dal deserto, a colpi di scimitarra, e che tanto bene si confaceva all'indole battagliera dei Bosniaci. Colla stessa facilità con cui quella popolazione si era da idolatra fatta cristiana, si fece militarmente musulmana, entrando a tamburo battente nella nuova religione coi suoi principi alla testa.

Così facendo, i nobili ed i ricchi abitanti della città salvavano ad un tempo sostanze, privilegi ed anche il capo, e ciò facevano senza nemmeno conoscere il detto di Enrico IV che "Parigi vale bene una messa". I contadini ed i pastori che poco possedevano e nulla avevano da guadagnare cambiando di religione, rimasero e si mantennero cristiani con quella gelosia e cocciutaggine dei proletari nullatenenti contro la nobiltà e la grassa borghesia.

L'islamismo adottato dalla nobiltà della Bosnia per salvaguardare e consolidare i proprii interessi assunse in quel paese un'impronta affatto speciale e caratteristica; i *beg* sono i discendenti degli antichi signori del suolo e diedero al maomettanismo colà praticato un carattere aristocratico che non ha altrove e che è in opposizione col carattere democratico che i Turchi hanno dappertutto.

I *beg* attuali, tutta la nobiltà bosniaca, gli abitanti della città, i commercianti, si possono quindi ritenere come i discendenti di cristiani

rinnegati, di quei Bogomili forse, i cui cimiteri sparsi per la Bosnia rimasero rispettati non ostante l'invasione turca ed arrivarono fino a noi senz'altri guasti che quelli inesorabili prodotti dal tempo.

Alle ore 10,14 ant. arrivammo al crocevia della rotabile di Jaicze; vi sono delle case, degli alti salici, una moschea, un caffè turco ed un turbè, ossia la tomba d'un qualche grande e venerato musulmano. La strada riprende la larghezza di sei metri, guardando la sinistra riva della Laschwa; si vede del movimento, dell'animazione, si sente la vicinanza d'una grande città. Vanno e vengono degli arabà carichi di derrate oppure di donne e di ragazzi, con un via vai di gente a piedi ed a cavallo, e delle donne turche che, come a Poricia, si voltano verso la campagna al passare della corriera postale.

Alle 10,35 si arrivò ad una grande vasca per abbeverare i cavalli; formata d'un solo e grossissimo tronco d'albero; alle 10,45 si vide sulla destra di là dal fiume il nuovo e vasto ospedale militare, ed a sinistra delle grandi caserme pure nuove, e l'uno e le altre di mirabile effetto; alle 10,55 finalmente, arrivo a Travnik e affermata all'Hôtel Kaiser von Osterreich, ove ebbi la buona fortuna d'essere subito presentato al primo magistrato della città, al Kreisforcher, che si trovava appunto nel salone dell'albergo.

La tappa in questa giornata del 7 agosto, da Bugoino a Travnik fu quindi di ore 5,55 delle quali 4,30 di marcia effettiva al trotto di due buoni cavalli, meno ché nella salita al colle di Tzardak, con un percorso di 40 km.

Il Kaiser von Hosterreich è un bel hôtel alla tedesco, ove il forestiero trova tutto il confortevole d'un buon albergo; nella sala vi sono molti giornali politici, illustrati e umoristici e si è serviti a table d'hôtel od alla carta come si potrebbe esserlo in un albergo d'una città d'Ungheria o dell'Austria. Aperto a caso un giornale umoristico illustrato, vi trovo rappresentata una favola dal titolo "*metamorfosi*". Protagonisti, un corvo e d'un cane che, volendo acciuffarsi, precipitano nei mastelli d'un imbianchino; il corvo ne esce bianco, ed il cane, che era bianco, ne esce nero.

I caffè, le birrerie, gli alberghi sono certamente delle belle cose in quei paesi e pel forestiero specialmente che non si aspetta di trovare tanta soddisfazione; ma intanto cominciano a cambiare il color locale, a guastarne l'omogeneità tutta affatto orientale, mescolandovi una tinta di civiltà europea; precisamente come i *buzurri* in Roma, che, sventrando la eterna città, con vie larghe e diritte all'uso torinese e coprendo l'Aventino di grandi costruzioni alla moderna, hanno oramai perduto quel colore antico che tanto sta a cuore ai buoni e studiosi archeologi tedeschi dagli occhiali d'oro.

Travnik, da *trava* (erba) tradotto vorrebbe dire prateria, e la città infatti è circondata dal bel verde di pascoli che finiscono alle foreste coronanti le alture. Vi si nota un relativo benessere e pochi mendicanti; la gente qui più ancora che nell'Erzegovina sembra tremenda a vedersi, talmente lo sguardo ne è cupo, ed il loro vestito alla *zeibacca* ne aumenta l'illusione; però è cosa più apparente che reale, perché passeggiando per la via principale in compagnia del Kreisforcher vedevo che gl'indigeni ci salutavano rispettosamente nel modo musulmano, dignitosamente sempre ed atteggiando la fisionomia ad espressione tranquilla e benevola di gente soddisfatta dell'andamento d'una benefica amministrazione.

Una cosa però che non persuade troppo circa il modo di procedere dell'Austria nelle province meridionali dell'impero, si è la lingua tedesca imposta come lingua ufficiale. Si dice che uno dei caratteri per riconoscere un popolo sia appunto la lingua, onde possedendo nel dialetto un qualche vocabolo, per esempio slavo, in vista dell'egemonia attuale della Russia nell'est dell'Europa, tre quarti degli Europei credono d'avere sangue slavo nelle vene, e propendono ad essere filorussi.

L'Austria introducendo la lingua tedesca nelle nuove province, non farebbe che preparare, alla lunga, altre province alla Germania; il centro di gravità dell'impero da Vienna si è ormai trasportato a Buda-Pest, ed una forza potente che parte da Berlino tende a spingere continuamente l'Austria a sud verso la Vecchia Serbia; ed intanto l'irredentismo germanico lavora per l'annessione in un avvenire più o meno lontano dei paesi occidentali dell'Austria, e combatte i nazionali czechi che tendono alla ricostruzione del regno di San Venceslao¹⁷⁸. La Prussia colle strepitose sue vittorie delle 1866 e 1870-71 ha dato l'unità alla Germania e l'egemonia all'Europa centrale, sicché chiunque mastica il *ja* si atteggia a teutono ed inneggia alla grande patria tedesca.

Per la monarchia austriaca è una questione grave e complessa quella di mantenere la coesione fra i varii popoli che costituiscono l'impero; accontentati gli Ungheresi col ristabilimento della corona di Santo Stefano, era prevedibile che anche gli Czechi ed i Croati avrebbero reclamato la parità delle loro corone; ma se si contentano i Croati, si scontentano i Magiari; se gli Czechi, si disgustano i Tedeschi austriaci; se poi si soddisfano questi ultimi, sorgono concordi e furibondi gli Slavi di tutte le specie.

178

¹⁷⁸*San Venceslao*: (Praga 907- Starà Boleslav 935), conosciuto storicamente come Venceslao I duca di Boemia, è stato un duca cristiano che, servendosi dell'aiuto dei missionari, cristianizzò il suo Paese; questa sua scelta di fede gli costò la vita, in quanto il fratello rimasto pagano lo uccise in un attentato. Oggi è venerato come santo dalla Chiesa cattolica ed è patrono della Rep. Ceca, dove fu ucciso, e della Boemia.

L'atteggiamento politico dell'Austria in Bosnia pare che non sia ancora ben deciso; è uno stato d'equilibrio che attende dagli eventi prossimi consiglio, per posarsi in modo stabile. Introducendovi lingua ed usi tedeschi è favorire l'irredentismo germanico che già sogna un porto sull'Adriatico; sostenere l'idea nazionale d'una grande Slavia è fare gl'interessi della Russia che arriva colle sue propaggini già fino al Montenegro.

Intanto l'Austria favorisce nelle nuove provincie i cattolici ed i musulmani; per i primi erige dappertutto delle belle chiese, per i secondi aumenta lo stipendio del clero e migliora con saggia amministrazione i proventi dei beni vakuf; si spera così di far argine ad ortodossi e luterani, a quei ferrei elementi invadenti e schiacciati che sono attualmente il russo e l'alemanno.

CAP. XV

TRAVNIK

Travnik sulla Laschva, già sede del visir o pascià a tre code che reggeva la Bosnia, la Posavina, la Croazia Turca e l'Erzegovina, è ora il capoluogo d'un *kreis* (provincia), che comprende le *bezirke* (distretti) di Livno, Bugnino e Jaicze; conta, col censimento fattovi eseguire dall'Austria, 5933 abitanti, dei quali 3042 maomettani, 558 ortodossi, 1889 cattolici, 425 ebrei, 18 di altre religioni.

A vederla, questa seconda città della Bosnia sembra che dovrebbe racchiudere un assai maggior numero di abitanti, perché la sua area è vastissima; essa si estende per i due versanti della Laschva di circa un chilometro per parte, e si prolunga di due sulle rive del fiume; conta i 2600 passi da una barriera all'altra camminando per la via principale. A monte, fuori della barriera, dalla parte d'onde eravamo venuti vi sono poi ancora i quartieri, i magazzini, l'ospedale, il lagher, che costituiscono come una città militare, tutta nuova, in sito aperto, arioso e salubre; a valle, fuori della barriera opposta, si arriva dopo un centinaio di passi ad un grande ponte di ferro in una costruzione sulla Laschva, oltre il quale un cinquanta passi, sul versante destro, trovasi il *Casthaus-Neuen Velt*, grandioso caffè-birreria, dall'aspetto d'una villa, dove la sera si canta e si fa della musica, con tutti quegli altri amminicoli del *café chantant*, a somiglianza dell'*Orfeum* di Vienna.

Travnik, come tutte le città turche, si compone di case in legno, d'un piano terreno e d'un primo piano, ma raramente d'un secondo piano; ogni famiglia ha la sua abitazione ben circoscritta e separata da quella delle famiglie vicine, modo ben più apprezzabile di quello in uso nei paesi civili, ove parecchie famiglie vivono a contatto, uscio a uscio, le une accanto alle altre, le une sopra le altre, ingabbiate in uno stesso immenso casone, che prende l'aspetto d'una caserma.

Nelle città dell'oriente, i quartieri sono generalmente separati gli uni dagli altri per mezzo di piccole valli, di burroni, di torrentelli, di cimiteri, di boschetti; le case sono poi ancora separate fra loro da palizzate di cinta, da siepi, alberi, giardinetti, e tutto questo occupa dello spazio, onde si comprende come i viaggiatori, dovendo giudicare così ad occhio e croce sulla popolazione d'una città di quei paesi, commettono talvolta dei madornali strafalcioni.

Il viaggiatore, privo d'una pianta della località, passeggia, gira e rigira per le vie continuando sempre ad intrattenersi nel centro principale, dal quale, anche per prudenza, è conveniente non allontanarsi; così le giornate si passano attorno al bazaar e vie attigue che sono sempre affollatissime, e si finisce quasi per credere che lo stesso formicolio di gente esista anche degli altri punti della vastissima area occupata dalla città.

Travnik si presenta poi sotto un aspetto grandioso, tutto suo e quanto mai caratteristico; sopra ogni dosso sono agglomerate delle case con in mezzo una moschea che le domina e lancia in alto il suo minareto dalla punta aguzza e indorata; tanti dossi ed altrettanti villaggi, frazioni, quartieri della città, colle grandi cupole delle moschee che appaiono maestose al disopra delle catapecchie e fra gli alberi, tutto all'ingiro in quel panorama meraviglioso.

Se però ci scostiamo dal centro della città, dalla via principale e c'interniamo per le stradiciuole laterali, il cambiamento di scena è repentino e sparisce l'incanto, come chi a Napoli o a Palermo dai maestosi corsi Toledo e Macqueda¹⁷⁹ passa ai vicoli adiacenti. Non è più l'imponenza d'una città, ma quella d'un grosso villaggio, a somiglianza di Costantinopoli il cui interno è lontano le mille miglia dal corrispondere al panorama immenso e meraviglioso che presenta quella metropoli a chi l'ammira arrivando in porto.

La rotabile del fondo della valle attraversa Travnik in tutta la sua lunghezza e ne costituisce l'arteria principale; entrando dalla barriera di ponente, cioè dalla parte del lagher militare il quale trovasi a monte della città, questa strada corre per più di 300 passi sul bordo sinistro della Laschva, fiancheggiata dalla parte del fiume da un riparo in legname e dall'altra da una linea non interrotta di caseggiati; di là dall'acqua, sulla riva destra vi sono altri fabbricati, fra cui il Comando della circoscrizione militare, rimpetto al quale havvi un ponte in legno.

L'Hôtel Kaiser von Osterreich, che è il principale, trovasi all'estremità di questo primo tratto e resta fra la strada ed il fiume che quivi ha un altro ponte pure in legno della lunghezza d'una quindicina di metri; nello stesso corpo di fabbrica vi è il telegrafo e l'ufficio di posta.

La strada principale prosegue scostandosi un poco dal fiume, fiancheggiata da case da una parte e dall'altra; dopo 100 passi vi è a destra il secondo hôtel di Travnik, il Casthaus-Neuen Velt; poi a destra ed a sinistra

vi sono per 500 passi case di musulmani, ebrei, cristiani, con delle fontane, delle botteghe, dei caffè turchi, dei turbè, delle moschee, dei cimiteri, e si arriva nel quartiere dei bazar, che si sviluppa per altri 300 passi, specialmente dalla parte sinistra; quivi si trovano le moschee più grandi, i turbè più venerati, il cimitero più sacro, con dei cipressi magnifici che devono datare forse dal tempo dell'invasione turca.

A destra della strada vi è una piazza rettangolare di parecchi gradini più bassa; essa, nel senso della strada, è lunga 130 passi ed è larga 20 andando dalla strada nella direzione della Laschva. Dopo la piazza, la strada fa un gomito a sinistra, attraversa un ponte in legno ed entra in pieno nel centro più affollato, più animato, nel grande bazar di Travnik; il formicolio di gente che quivi si vede, e tutti in turbante, con dei vestiti orientali d'ogni foggia e colore, produce un effetto assai più sorprendente di quello che offre il grande bazar di Stambul. Quivi vi sarà più folla, più vastità, più ricchezze, ma la gente è abbigliata in modo quasi uniforme, e quasi tutti col semplice fez rosso, con qualche turbante bianco di piccole dimensioni e qualche altro verde; a Travnik invece è generale la copertura del capo in turbante, e se ne vedono di tutte le foggie e colori contornanti marziali fisionomie da giannizzeri.

Se si eccettua D. Vakuf che è città di fanatici, dall'impronta religiosa tutta sua speciale, Travnik è la città più musulmana della Turchia europea, ed è la che bisogna andare per formarsi una vera idea dell'*oriente slavo*.

Questo libro, anziché "*Nel paese dei turbanti*" meglio avrebbe potuto intitolarsi "*L'Oriente slavo*" incarnando così l'idea che noi occidentali abbiamo dell'Oriente, e che si rincontra in Bosnia ed Erzegovina, con la specialità dello slavo musulmano che non si può osservare in altri paesi; ma il titolo sarebbe stato troppo grandioso rispetto alla semplicità della mia narrazione, che si basa sopra osservazioni fatte solo di passaggio, colla curiosità e meraviglia del fanciullo che ama spaziare collo sguardo su tutto e su ampio spazio, anziché concentrarlo ed approfondirlo, come lo studioso, sui punti cardinali, ove crede di rintracciare la causa degli effetti.

Parlare delle grandi e delle piccole evoluzioni e rivoluzioni dei popoli è come discorrere di tattica e di strategia; l'argomento è vago e vastissimo, ed anche inesauribile per la penna dello storico, come la legge per la bocca d'un avvocato, e si presta per tutti i gusti, come il duca Valentino¹⁸⁰ e Ludovico il Moro, che possono essere trattati da forti caratteri o da famosi birbacioni.

180

¹⁸⁰*Duca Valentino*: passato alla storia con questo nome, è il famoso Cesare Borgia (Roma 1475- Viana 1507) che ispirò *Il Principe* di Machiavelli.

Il quartiere principale e più animato di Travnik si sviluppa a cavaliere dello stradone e s'allarga su pel versante di sinistra; esso, oltre il bazaar, comprende tre grandi moschee che danno al panorama della città un'intonazione maestosa.

Seguitando oltre per la via la quale ripiega a destra e si rimette parallela alla Laschva, si attraversano per un tratto di quasi un chil. altri quartieri musulmani, con altre moschee, turbè, fontane, caffè e di quando in quando dei gruppi di case abitate da ebrei; si trova in questo tratto il Comando del Presidio, l'Ufficio telegrafico, un istituto di Gesuiti, ed anche una chiesa cattolica in costruzione; in fine un gran cimitero turco chiuso verso la strada da una bella cancellata in ferro; vi sono due magnifici turbè, dei grandi salici ed un tiglio colossale che deve essere vecchio di parecchi secoli.

Si prosegue per altri 200 passi fra case in legno di ogni genere e si arriva all'ufficio centrale della posta, presso il quale vi è un hôtel; altri 100 passi, ed eccoci alla Konac, già serraglio del Visir ed ora residenza del Kreisforcher. La barriera trovasi ancora a 250 passi più oltre, al di là del ponte in legno gettato sulla Varosluka, torrente grosso d'acqua, affluente di sinistra della Laschva e che ha la sorgente al piede della fortezza di Travnik, a duecento passi appena dalla sua foce.

Sulla Laschva, nell'interno della città, oltre ai due ponti in legno l'uno all'altezza del Comando Militare, l'altro dell'hôtel Kaiser, ve n'è ancora un altro in legno ed un quarto in ferro in costruzione, questo ad 80 e quello a 180 passi a valle dell'hôtel Velt. In città il fiume è largo appena una decina di metri ed anche povero d'acqua, ma a valle si allarga subito alimentato dalla Varosluka che vi si precipita con veemenza, e raggiunge la larghezza di una trentina di metri.

A 100 passi oltre la barriera la strada attraversa la Laschva sopra un ponte in legno provvisorio in attesa che sia finito il bel ponte in ferro ora in costruzione. Di là dal fiume, dopo 50 passi in salita pel versante destro della valle, si arriva al nuovo caffè Velt (Castahaus-Neuen Velt), allestito alla franca e disposto a gradinata, con dei pergolati, dei chioschi, dei chalets in modo pittoresco ed attraente, quasi come una specie di Monte Carlo, ed essendo di domenica quando l'ho visitato, vi era anche molta gente composta, naturalmente, per la maggior parte d'impiegati e loro famiglie; alla sera quando tutto è illuminato, che si suona, si canta e il pubblico si diverte con tutti quei giochetti da *cafés chantants* viennesi, l'effetto del Neuen Velt è veramente bello; e siccome i versanti della valle sono boschivi, così questo stabilimento a grandi invetriate, che si presenta

maestoso e spicca sul verde della montagna, arieggia un poco il Cristal Palace di Londra; di notte poi quella illuminazione che appare fra gli alberi, al suon di musica, ha del magico, del fantastico, e si è sorpresi altamente pensando che si è a Travnik in paese sentitamente musulmano, ove la vita degli indigeni si racchiude nel santuario della famiglia.

In pochi anni l'aspetto della città si è trasformato, il mondo degl'impiegati vi ha portato nuovi usi, l'amministrazione all'europea colla sua burocrazia, colla infinità degli uffici d'ogni genere, vi ha trasportato il regno della carta e dell'inchiostro, mentre la vita mondana che va sviluppandosi, accelerando il turbinio dei piccoli avvenimenti, ha finito per inebriare, stordire, ipnotizzare quei tranquilli musulmani sorpresi e travolti nel vortice d'un cambiamento di scena e d'esistenza tanto improvviso quanto inaspettato e straordinario.

Credevano essi, colla venuta degli Austriaci, di dover assoggettarsi ad ogni sorta di soprusi e d'ingiustizie, ed invece con loro grande sorpresa si vedono trattati con riguardo, rispettati nella loro credenze, mentre i loro codgia, iman, cadi, muzin, mollak, mufti ed infine tutti gli ulema e gli altri ordini religiosi, godono d'alta considerazione per parte dei nuovi venuti, percepiscono come per lo passato, e fors'anche meglio, le rendite dei loro vakuf, e continuano senza essere per nulla disturbati a dire il *namaz*, ossia la preghiera musulmana recitata cinque volte al giorno. Dal timore passarono alla sorpresa, alla gratitudine e passeranno fors'anche alla simpatia per gli attuali dominatori; e considerando il passato, non vi sarebbe poi da stupirsi se in avvenire, colla stessa facilità con cui si erano fatti musulmani, i Bosniaci da fanatici per Maometto rientrassero in massa, a suon di campane, nel grembo della Santa Madre Chiesa per convertirsi in cattolici arrabbiati; sono una razza d'uomini che non conosce mezzi termini, e quando sposa un partito vi si getta a corpo perduto; nessun seguace dell'islamismo è più fanatico dello slavo musulmano l'ultimo venuto, forse perché confina col mondo cristiano, precisamente come i paesi di frontiera che, per essere più esposti agli attacchi, sono di fatto più patriottici e sentono più delle province interne odio verso lo straniero col quale sono a contatto.

Lo stesso accade dei Valdesi, dei Valdostani, dei Valtellinesi, e dei Cadorini, i quali il loro amore alla patria hanno scritto col sangue sui loro monti; e perché dei fatti guerreschi rimanesse memoria ad esempio imperituro se ne scolpirono sulle rocce le date gloriose.

In tutti i centri alquanto importanti della Bosnia-Erzegovina vidi sempre tre cose: il lagher militare sistemato completamente già da parecchio tempo, il fabbricato per le scuole appena finito, la chiesa cattolica

in via di costruzione e che stava per essere finita; naturalmente la chiesa essendo un edificio che deve distinguersi dagli altri per grandezza ed imponenza richiede anche un tempo maggiore per essere costruito.

Sarà curioso vedere l'effetto che sui Bosniaci produrranno le campane se gl'industriali austriaci riusciranno ad introdurle in paese; o sarà un effetto ripulsivo, un grande disgusto, oppure un'attrazione irresistibile, secondo che, come nelle calamite, saranno popoli dello stesso nome o contrari che si avvicineranno.

Oramai tutto è questione d'elettricità, di vibrazioni molecolari, di magnetismo; se basta talora un colpo di gran cassa produrre in individui impressionabili lo stato ipnotico, più potente sarà l'effetto dei colpi di campana assai più acuti e vibranti; prodotto lo stato patologico negli slavi musulmani, sarà facile ad un novello San Metodio¹⁸¹ o San Cirillo ordinar loro di gettarsi come un sol uomo nelle acque battesimali.

Ciò succederà secondo la piega che prenderanno gli avvenimenti politici e gl'interessi austriaci in Bosnia; il governo di Vienna aveva politicamente preparato di lunga mano l'occupazione di quella provincia atteggiando a protettore dei rayah, quanto a dire dei cristiani soggetti alla Porta, e favorendone occultamente i moti insurrezionali contro la dominazione turca incolpata gratuitamente dalla stampa europea d'ogni più abominevole azione.

Fortunatamente per i Turchi, questi dimostrarono nella circostanza due qualità eccellenti: apatia innata e piramidale ed indifferenza superlativa per la stampa europea, onde i giornaloni delle varie capitali si stancarono di non aver mai risposta ai loro vituperevoli articoli di fondo e cambiarono argomento.

L'Austria fiduciosa nell'appoggio dei cristiani credette di cavarsela con una semplice marcia militare sopra Serajevo, ma ad un tratto s'accorse, essa e tutta l'Europa civile, che i rayah non erano poi mal contenti del Sultano come si credeva, perché cristiani e musulmani, messi in disparte i dissidi religiosi, si unirono per combattere il nemico comune, l'invasore, dimostrando una volta di più che fra moglie e marito non devesi mettere il dito.

Ora l'Austria si trova in una posizione curiosissima che ha dell'umoristico; essa che entrando in campagna aveva innalzato la bandiera protettrice dei cristiani, si trova adesso nella necessità di favorire i

181

¹⁸¹*San Metodio e San Cirillo*: sono due fratelli che, vissuti nel IX sec. evangelizzarono la Pannonia e la Moravia. San Cirillo fu l'inventore dell'alfabeto che da lui prese il nome, cioè l'alfabeto cirillico.

musulmani, i quali della popolazione sono la parte preponderante, e ciò, naturalmente, se lusinga questi non appaga certamente le speranze di quelli. Volendo d'altra parte proteggere i cattolici, sarebbe favorire l'espansione delle idee croate, ciò che naturalmente non piace punto ai fieri Ungheresi, di modo che nell' *Occupations Gebieth*, per la forza naturale delle cose, la mezzaluna trionfa.

L'Austria che aveva suscitato l'idea nazionale d'una grande Slavia, venne ad accorgersi che l'idea si era talmente propagata da diventar di moda; dall'Isonzo a Varna, dall'Adriatico al mar Nero, tutti si dicono e vogliono essere slavi, ma slavi russi da costituire un serio pericolo per l'impero, onde si fece comprendere all'arcivescovo Stros Mayer di Zagabria ch'era ormai tempo di moderare i suoi ardori, e si aumentò lo stipendio al gran mufti di Serajevo; alle idee russofile invadenti si pensa di opporre quelle dell'islamismo, e forse col tempo, un futuro discendente da Rodolfo d'Asburgo, a guisa di Enrico IV, dirà che l'impero vale bene un *namaz*. "Dio è Dio e Maometto è il suo profeta".

CAP. XVI

IL KONAC DI TRAVNIK.

Il kreisforcher c'invitò al Konac, già residenza del visir che si doveva secondo l'uso, avere le sue hanum e le sue odalische, ed il sito sembra creato apposta per trascorrervi delle ore voluttuose. Il palazzo residenziale è una grande costruzione in legno dalla tinta oscura, che si eleva sulla sinistra della Laschva, in mezzo ad un magnifico parco d'alberi d'alto fusto.

Gli orientali dicono che le case in muratura sono umide ed è difficile tenerle pulite, mentre che quelle in legno sono asciutte e sane, vantaggi per amor dei quali essi sfidano il pericolo del fuoco; se in oriente tutte le abitazioni sono in legno, e vi si persiste in seguito ad un'esperienza che dura da secoli, vuol dire che vi dovranno essere delle buone ragioni, imposte dal clima, dall'igiene e da altre considerazioni ancora.

Un largo viale d'un centinaio di passi, conduce, attraverso il parco, dalla via principale della città alla porta d'entrata del palazzo. Veramente non vi è porta, ma un pian terreno selciato ed aperto dal lato d'onde eravamo venuti, precisamente a somiglianza degli han incontrati per via durante il viaggio; sicché sembrerebbe che anche qui, al tempo dei Turchi, si entrasse di galoppo, ed il selciato indica chiaramente che quello era il luogo dove si andava a scendere di sella. Doveva essere uno spettacolo sorprendente allorquando gli spahis di guardia, i gruppi di giannizzeri, qualche nero eunuco e i cavalieri circassi coperti di ferrea maglia animavano la scena già per se stessa tanto pittoresca.

Negli androni, per le sale, nei cortili e persino nelle scuderie, c'è la completa intonazione orientale; un antiquario andrebbe in delirio innanzi alle porte, alle finestre, alle invetriate, ornate d'arabeschi immaginosi, di finissimo lavoro; i mobili, i saliscendi, le serrature sono lavori ingegnosi, originali e di somma pazienza; dappertutto poi per la forma degli ambienti, la postura delle finestre, il genere degli addobbi, la grandezza dei divani, il colore dei tappeti, la tinta generale delle cose resa più cupa dalla poca luce che passa attraverso ai verdi graticci delle finestre, spira un'aura di silenzio e di mistero che suscita un senso di timoroso raccoglimento; sembra che ad ogni porta vi debba essere un nero guardiano di huri¹⁸², col cangiarro¹⁸³ al fianco, che imponga minaccioso di "*parlar basso per non le destare*".

182

¹⁸²Huri: secondo la tradizione islamica, sono delle fanciulle vergini che attendono gli uomini alle porte del paradiso nel giorno del giudizio.

Coll'occupazione austriaca, il serraglio cambiò alquanto di destinazione, perché chi vi abita è celibe, e vi tiene gli uffici; vi sono ancora molti e preziosi tappeti, e quella profusione e confusione di mobili, d'orologi, di quadri, di oggetti di valore accanto ad oggetti meschini, precisamente all'incirca come vedesi al Bardo presso Tunisi, ove la incoerente mescolanza dei colori e delle cose non armonizzanti, dinota negli orientali un gusto molto diverso dal nostro; colà è l'uomo che impiega il suo talento grossolano negli addobbi; da noi è la donna, l'angelo tutelare della casa, che s'incarica di disporre, adornare, abbellire il nido, con quel senso geniale, armoniosamente gentile e delicato che è come un sorriso della natura.

Posteriormente, lo spazio fra il palazzo e la Laschva è convertito in un grazioso parco, fiorito, ombroso, una delizia; sulla riva del fiume vi è un *berceau*¹⁸⁴ racchiuso da una siepe di fiori, con dei grandi salici piangenti che coi loro rami lunghi e folti, intrecciati da rampicanti, fanno da copertura e scendono fino a lambire l'onda; ne risulta come un fitto velo che permette di vedere al di fuori senza essere veduti, e di contemplare i duetti amorosi che si svolgono sul *viale dei sospiri* fiancheggiante dall'altra parte la Laschva.

Di là dal fiume, rimpetto al Konak, vi è anche il gran parco rigoglioso d'alberi e di verzura, nel cui mezzo sorge in solida muratura il grandioso e magnifico collegio dei gesuiti; di là dal parco si eleva la collina coperta dalla foresta, con delle case, delle moschee, dei minareti che appaiono frammezzo a ciuffi di piante, colla ritrosia di giovani sposi l'indomani del matrimonio.

È una vista placidamente incantevole quella che si gode dall'ombroso *berceau* del konak di Travnik, una vista che suscita pensieri voluttuosi e fa pensare alla lunga permanenza che sotto il folto e fresco pergolato e al mormorio dell'onda dovevano farvi, sognando fra le delizie del kief, le hanum e le odalische del visir nei pomeriggi dell'estate.

Ci venne servito il caffè da un giovane musulmano nel più puro abbigliamento nazionale, e mentre sorbivamo a centellini l'aromatica

183

¹⁸³*Cangiarro*: pugnale a lama ricurva, tipico dei turchi

184

¹⁸⁴*Berceau*: nome di origine francese; indica il chioschetto da giardino, il pergolato.

bevanda, vedevasi, attraverso i rami dei salici piangenti, il passeggiare della gente sull'altra sponda. Ogni città tanto d'oriente che d'occidente ha il suo passeggio dei sospiri per le anime sensibili, e questo di Travnik è, come tutti gli altri, tranquillo, solingo, romantico, colla gran siepe ed il gran parco dei gesuiti da una parte, mentre dall'altra vi è il fiume, il parco del konac ed una sequela non interrotta d'orti e giardini. Così i cuori gentili e amorosi vanno a trovarvi sfogo e refrigerio; talora il passeggio è più animato che altrove, ma siccome è identico il sentimento di chiunque vi si reca, e guardando cogli occhi del cuore non vedesi che l'anima gemella che si ha a lato, così i passeggianti si credono in perfetta solitudine, ed anche nell'oscurità in pieno meriggio.

Ma non era ancora l'ora dei dolci ritrovi, sembrava invece essere quella delle confidenze fra le amiche; passeggiavano esse a due a tre insieme dritte sui loro trampoli, a passi corti, tenendosi talora a braccetto; a vederle in quel loro abbigliamento semi-virile, sembravano tanti ragazzi dai quindici ai sedici anni che si fossero illegalmente assentati dalla scuola.

Ve ne erano delle bionde, delle brune, delle castane, con delle trecce superbe che scendevano grosse e sciolte dietro le spalle; c'erano di quelle che ne avevano una sola, altre due, ed altre ancora che le loro trecce tenevano attortigliate a turbante attorno al fez con quel garbo artisticamente squisito di cui solo è capace la civetteria femminile.

Anche sul modo di portare il fez ci sarebbero degli studi da fare; ne vidi di quelle che lo portavano indietro, sulla nuca, come certi effeminati giovanotti dei nostri paesi portano il cappello, per lasciar vedere i ricci artificiali sulla fronte; altre invece lo tenevano avanti, fin sugli occhi, nel modo che portano il berretto gli ufficiali che vogliono apparire studiosi; ve n'erano di quelle che lo portavano sull'orecchio destro, altre sul sinistro, quasi tutte poi completavano l'acconciatura del capo con un fiore, od un mazzetto, messo nei capelli, al disopra della fronte o dell'orecchio od anche appuntato sul fez o sul turbante.

Quell'ora passata sotto l'ombroso pergolato del Konac di Travnik mi è rimasta impressa come una bella visione d'un sogno giovanile:

L'esistenza sognai ridente e bella,
I dolci effluvi d'un amor gentile,
Lo splendore sognai, pari à una stella
Di balde imprese nell'età virile.

Ritornati sulla via maestra, il via vai d'un giorno festivo era animatissimo; doveva essere una qualche solennità del paese, perché si vedevano tutte le varie religioni in festa. Nella città dell'oriente se ne

capisce poco generalmente quando sia festa e quando sia di carnevale per chi è sempre festa ed è sempre carnevale; i musulmani santificano il venerdì, gli ebrei il sabato, i cristiani la domenica, poi vengono i persiani, i tartari e tante altre razze d'Asia e d'Africa, ognuna delle quali pretende di avere nella settimana lo speciale suo giorno festivo; il carnevale poi è sempre lunghissimo, perché si comincia con quello dei calendari, ortodosso o cattolico, che lo fa cominciare prima, e si termina con quell'altro che lo fa terminare più tardi. Il calendario greco ha poi ancora oltre alle domeniche moltissime feste straordinarie, che aggiunte alle feste delle altre religioni, finiscono per rendere festiva tutta la settimana.

Si vedevano per le grandi vie di Travnik molte famiglie musulmane che si recavano in arabà alla campagna, le donne ebreiche si mostravano nel loro sfarzo esagerato seguendo sulla moda del vestire un figurino colà giunto molto in ritardo; le bosniache erano più scollate del solito, i colori degli abiti più appariscenti, ed i pantaloni per essere di stoffa nuova, oppure ingommati e stirati, si mantenevano larghi e gonfi, sicché in ogni donna sembrava di vedere uno di quei palloni umoristici che si usa mandar in aria nelle occasioni di fuochi artificiali.

Aggiungendo a tutto questo la varietà infinita dei turbanti, ne risultava un miscuglio tale di fogge e di colori, una tale insalata cappuccina, che a guardar dritto per la via mi sembrava di assistere all'entrata in scena degli attori, del coro, dei figuranti, di tutto infine il corpo d'armata in un'opera coreografica grandiosa nel momento culminante dello spettacolo.

Il bello è la varietà nell'unità, come l'unità *amore* nella varietà dei luoghi e delle circostanze; ma il vestito all'europea degli impiegati, serio e sobrio nei colori, appariva qua e colà come la nota falsa in una orchestra; si vedeva l'esotico, l'intruso di forma, di colore, d'incedere non in armonia coll'ambiente. Stonava poco meno l'uniforme militare degli ungheresi, dei croati e degli stiriani che vi sono di guarnigione, con quei loro strettissimi calzoni entranti nelle scarpe, tanto per far contrasto coi pantaloni a sacco degli indigeni. A travnik vi sono di guarnigione due battaglioni soltanto, uno di ungheresi, l'altro di stiriani ed un reparto di cavalleria croata in berretto e pantaloni rossi; tutti sono in tenuta di campagna ed in complesso della bella gente.

Passeggiando per la via principale in compagnia del Kreisforcher e del console, la gente salutava rispettosamente il primo magistrato del paese, il che dimostrava quanto l'autorità austriaca colla sua energia proverbiale abbia in poco volger d'anni saputo incutere un salutare rispetto. Arrivati alla barriera di levante facemmo una fermata al caffè turco posto a fianco della strada e sulla sponda sinistra della Varosluka. Un salice

colossale al centro d'uno spazio d'una ventina di metri quadrati copriva coi suoi rami quel caffè all'aria libera che da una parte aveva la strada, da un'altra il torrente, di fronte alla siepe d'un giardino, e alle spalle il casotto in legno dell' esercente. Quel piazzale era come il *dehors* del caffè e vi stavano una quindicina di avventori adagiati, o per meglio dire rannicchiati sopra il largo sedile in legno che correva tutto all'ingiro.

Al nostro entrare essi ci salutarono portando la mano al cuore, al mento e alla fronte, ma senza scomporsi dalla posizione in cui si trovavano, senza alterare minimamente la loro fisionomia di asceta. Eravamo nel caffè aristocratico, fra persone della classe più distinta, che ci accoglievano affabilmente perché *noblesse oblige*, pur mantenendosi austeramente accoccolati nella posa mistica di dèi da pagoda.

Il saluto musulmano, checché se ne dica e si cerchi di metterlo in canzonatura, è comodo ed elegante e si presta a tutte le gradazioni meglio di qualunque altro; lo schiavo si curva fino a toccare la polvere della quale suppone cospargersene la persona in segno di rispetto, il superiore restituisce il saluto nello stesso modo ma con movimenti brevi, rapidi, poco marcati e sempre bonariamente dignitosi. Nessun grande musulmano si mostra cogli umili superbo e orgoglioso; lo stesso Gran Sultano quando al venerdì recasi al *selamlik*¹⁸⁵ sente dirsi dai giovani *softa*¹⁸⁶ posti avanti la moschea. "Allah solo è grande e tu sei nulla alla sua presenza! Tu, cui rendonsi così grandi omaggi, davanti a cui s'abbassano le armi dei fedeli e s'inclinano le teste dei credenti, non prenderne orgoglio! Tu sei ben piccola cosa davanti a Dio!"

In occidente basterebbe dire assai meno ad un presidente di repubblica per essere tradotto davanti alle assise; è ben vero che negli stati d'occidente si cambia di governo ad ogni mezzo secolo, mentre la Turchia è il solo paese in cui non si constata una rivoluzione tendente a rovesciare la forma del governo che lo regge da tanti secoli.

Vidi a Costantinopoli il saluto che fa al Capo dei credenti (Emir el mumenin) quando entra nella moschea per la preghiera del *selamlik*, il grande eunuco nero, in turco il Kislâr-Agasi, (guardiano della felicità), un

185

¹⁸⁵*Selamlik*: è la cerimonia di accompagnamento del sultano alla preghiera del venerdì.

186

¹⁸⁶*Softa*: è lo studente turco musulmano di teologia.

saluto colossale come la creatura che lo fa, al quale il Padiscià risponde maestosamente breve.

Quella funzione del venerdì a Costantinopoli sembra una scena da teatro, alla quale ci si abitua vedendola diverse volte, ed allora perde alquanto d'effetto per chi non è *credente*; ma la prima volta che si assiste si prova una grande emozione, specialmente quando, all'apparire del Sultano sopra un cavallo bianco, in mezzo a due file di ufficiali a piedi in brillanti uniformi, la truppa schierata presenta le armi e fa echeggiare il grido di "Padiscià himiz tsciok giascià!" (lunga vita al nostro Padiscià)

È un grido questo che i soldati non fanno sentire soltanto in quella occasione, ma tutti i giorni all'ora del *gioklama*, verso le 4 pom.; è un'operazione giornaliera che si compie da tutte le guarnigioni del vastissimo impero, da Adrianopoli a Bagdad, da Brussa alla Mecca; la truppa si riunisce sul piazzale del quartiere, eseguisce qualche movimento in ordine chiuso, sfila in parata al suon di musica o di fanfara, e fa l'ovazione per la salute del Capo dello Stato.

L'oriente si giudica ben diversamente da chi lo ha studiato da vicino e da chi non ha sentito che a parlarne; è sempre lo stesso caso del giudizio che si dà delle cose secondo che appariscono da lontano o da vicino; l'imponenza marziale e grandiosa d'un esercito in marcia offensiva per chi se lo vede sfilare innanzi a suon di trombe e di tamburi, si converte in cosa ben meschina osservato o da altro punto di vista, per esempio da quello degli uccelli; la superficie della terra che tutti riteniamo convessa, per semplice effetto d'ottica apparisce invece concava a chi la osserva da un pallone molto elevato. Questi turchi, arabi e slavi musulmani dei quali si parla in modo così poco per essi lusinghiero, perdono della loro scorsa feroce e sanguinaria guardandoli da presso; l'Oriente si apprende a giudicarlo onestamente dopo che lo si è veduto da vicino.

Incolpiamo gli orientali di essere apatici, ed essi sentono compassione per gli occidentali che credono ammalati di febbre nervosa; ed infatti non è più vita da gente sana quella che si svolge per le vie di New York, Boston, Chicago, è pazzia furiosa, è la massima "il tempo è moneta" spinta all'ultima esagerazione. Si dice che la vita dell'uomo è corta, ed infatti le giornate passano presto coll'avanzare negli anni e la fine si avvicina a grandi passi col suo ignoto, il suo nulla, i suoi terrori, le sue speranze; tutti pensieri che tormentano la gente civile detta di spirito, intorno all'origine dell'uomo, alla sua natura, al suo fine; scettici, atei, materialisti che si dicono increduli od indifferenti e sentenziano col "cras moriemur; post mortem nihil" sono quelli invece che più si arrovellano intorno al teorema di Bukner "dove veniamo, chi siamo, dove andiamo?"

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?¹⁸⁷

"Cogito, ergo sum" ha detto Cartesio nel fervore della sua fede; cheché se ne dica, il *nulla* è bestiale e contrario ad ogni dignità umana, l'*ignoto* spaventa, la *fede* sola sostiene, acquieta, migliora.

Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la infinita via,
Che tiene una sostanza in tre persone.¹⁸⁸

Gli orientali da veri credenti, senza andare nell'esagerazione del "propter pusillum ordei et fragmen panis" si sentono tranquilli sul conto della vita futura e si gustano quella presente a minuti secondi, nello stesso modo che sanno centellarsi una buona tazza di caffè, senza lasciarsi sfuggire un atomo della fragranza. Quella dozzina di persone in turbante quale verde, e quale bianco o giallo che rimangono per delle mezze giornate immobili come statue sul sedile del caffè di Travnik, quegli effendi, bey, aga o pascià che siano, i quali se ne stanno covando le ore colla tazza sotto le narici, apprezzano il valore del tempo ben diversamente che è un John Bull¹⁸⁹ affaccendato per Cheapside e lo Strand di Londra, od un nevrotico janké arrabbiato ed impaziente perché il *canadian pacific railway* non fa che 85 km all'ora.

Quei dodici musulmani seduti in giro all'uso orientale, silenziosi, immobili, in contemplazione del gran salice, sembravano gli apostoli del cenacolo, dei quali avevano il vestire, l'atteggiamento, la fisionomia ascetica; era un quadro orientale fra i più caratteristici che abbia mai veduti. In quelle dodici persone vi era rappresentato il prete, il magistrato, il

187

¹⁸⁷"*Or tu...spanna?*": D. ALIGHIERI, *Commedia*, Pd, XIX, vv. 79-81.

188

¹⁸⁸"*Matto...tre persone*": D. ALIGHIERI, *Commedia*, Pg, III, vv. 34-36.

189

¹⁸⁹*John Bull*: personaggio fantastico, creato nel 1712 da John Arbuthnot, che buona parte degli Inglesi ritengono come la personificazione della Gran Bretagna. Come personaggio letterario è un uomo pieno di buone intenzioni; non ha grandi ambizioni ma vuole solo godere della pace domestica.

benestante; nessuno si rassomigliava, ognuno aveva una qualche cosa di speciale che lo distingueva e lo caratterizzava, nel turbante, nel volto, nel cafetano, a seconda della casta a cui apparteneva; erano tutti stupendi tipi originalissimi da prendersi a modello da un pittore di stanze della via crucis o della vita degli apostoli.

Mentre tanta quiete regnava sulla piazzetta del caffè, per la via passavano donne e ragazze serbe, a due a tre insieme, a gruppi, a piedi, in arabà, che uscivano di città per andar a respirare l'aria della campagna; sfilavano ebreo e musulmane coll'andatura d'una nave in rollio, e di quando in quando un arabà bene aggiustato, carico di donne di ragazzi, passava al trotto od al passo, ed in tutti i passanti era quell'affaccendarsi allegro e spensierato d'un giorno di festa.

Nel letto del torrente vi erano delle lavandaie, donne tutte di età, le protuberanze del cui seno, lunghe e floscie, stavano raccolte in un fazzoletto e pendevano come due sacchetti, dondolando in modo disgustante; sembravano le arpie di Michelangelo Guerzoni, se non erro, racconta in un suo libro che giunto coi Mille in Sicilia, ammirò la bellezza delle giovani donne e lo sfacelo delle vecchie; in Bosnia ammirai l'esuberante rigoglio delle giovani e la feroce bruttezza delle bellezze passate; donna in bosniaco dicesi *jena* e per le vecchie ci sta proprio a cappello in quanto all'apparenza.

Le giovani serbe, escono di città e vanno a sedersi a gruppi nei prati, sotto gli alberi, su per i versanti della valle, sicché a vederle in quei loro abiti sfarzosi a vivi ed appariscenti colori, sembra di essere in un parco fra grossi cespugli di rose fiorite, e questo spettacolo è sorprendente e gaio specialmente alla sorgente della Verosluka. La corta valle alla cui testata trovasi la sorgente, grossa d'acqua come quella d Livno, è foggata ad anfiteatro, o per meglio dire, l'intera vallata ha la forma d'uno *stadium*; l'acqua esce con furia da parecchie grotte e dopo un centinaio di passi mette in moto alcuni molini che macinano il sommacco in modo tutt'affatto primitivo.

In alto, sull'orlo destro dell'anfiteatro vi è il castello forte, tutto in muratura ed in apparente buona condizione, ma completamente dominato dal monte Vlasitz¹⁹⁰ che sta dietro la sorgente. Fra la fortezza ed il monte vi è un colle, largo, pianeggiante quasi a livello del terrapieno di quella; un

190

¹⁹⁰*Monte Vlasitz*: forse Monte Vlasic.

sentiero sale dal basso al colle, e corre poi orizzontalmente attorno alla testata della valle, seguitando quindi a mezza costa pel versante del Vlasitz.

Ed ora colla immaginazione figuratevi tanti gruppi diversi di fanciulle e donne serbe, ebreo, turche, sparse attorno alla sorgente e tutto all'ingiro per l'anfiteatro, in basso, in alto, sul colle come tanti *bouquets* di fiori; poi altri gruppi ancora di donne non più ritte o sedute sulle verdi zolle, ma in moto su e giù pei sentieri del fondo, altre che salgono o discendono, ed infine un andirivieni sul sentiero superiore e gruppi di tutti i colori che appaiono e spariscono sul piano elevato dominante tutta la scena, e comprenderete tutto il pittoresco e la bellezza originale d'un simile colpo d'occhio.

La scampagnata d'un giro festivo per le donne e le fanciulle che non possono permettersi il lusso d'un arabà per andar lontano alla campagna, consiste nell'empirsi le tasche di dolci, di semi secchi, portarsi la merenda e l'occorrente per farsi il caffè, andare fuori di città in cerca d'un sito ombroso, al fresco, in riva ad un torrentello, presso ad una fontana e colà appollaiate sgranano, mangiano, prendono varie tazze di caffè, chiacchierano e fanno probabilmente anche della maldicenza.

Nel visitare la grande sorgente, mi fermai in contemplazione innanzi ad uno di questi gruppi composto d'una dozzina di ragazze serbe una più fresca e colorita dell'altra; stavano sedute sull'erba in varie righe, le une dietro alle altre, a tre a quattro per gradino, a contatto fra loro, coi gomiti sulle ginocchia, sicché di calzoni non si vedevano che quelli della prima riga; poi, dei corsetti di velluto, di seta, ornati di ricami, di striscie lucenti, una esposizione di nudo tumido, roseo, superbo, un effetto come quello delle ballerine sulla scena, quando s'accostano presso alla ribalta, col primo rango sedute, il secondo in ginocchio, il terzo in piedi; in queste vi è forse più illusione, ma in quelle vi è più realtà e molto maggior freschezza.

Fu per me una sorpresa d'un effetto singolare assai, il vedermi in presenza di dodici coppie di piccioni bianchi e tondi proprio lì appollaiati fra il rosso, il verde e l'azzurro dei corsetti, mentre altrettante coppie di occhini curiosi ed indagatori si puntavano sul mio strano individuo come le baionette d'una pattuglia in perlustrazione.

La mia apparizione aveva interrotto il loro chiacchierio appunto nel momento culminante della libera maldicenza, ma siccome erano in dodici contro uno, mi tennero imperturbabilmente sbarrati gli occhi addosso in attesa degli eventi. Rimasi perplesso per un momento, indeciso se dovessi sfidare mitragliere e catapulte, ma fattomi coraggio nella considerazione che infine non sono deforme, sostenni fieramente la spavalda provocazione.

Era però una posizione transitoria di equilibrio instabile che non poteva durare, onde bastò un motto di spirito sfuggito alla più impertinente per far aprire le valvole alla più sonora e allegra risata generale, che mise in mostra delle dentature sane e scosse i ventiquattro piccioni addormentati.

CAP. XVII.

DA TRAVNIK A SERAJEVO.

Il mattino del giorno 8 agosto, me ne andai a zonzo tutto solo per la città di Travnik, internandomi per le vie laterali; feci dapprima una visita al bazaar già frequentatissimo, vidi soliti negozi di tappeti, di ricami, di pantofole, d'opanke, dell'occorrente pei fumatori, del necessario per la caffetteria, armi, coltellerie e profumi.

Presi poscia per una strada in salita che mi condusse alla fortezza, dominante la città tutta quanta; è una buona costruzione in muratura, d'architettura sobria e massiccia, di aspetto cupo e imponente. Il versante sud del poggio su cui il castello si aderge, scende ripido sino al fondo della valle; ad est vi è il vallone della sorgente, ad ovest un profondo e stretto burrone colle pareti a picco, attraverso il quale è gettato un ponte in legno rimpetto alla porta d'entrata del fortilizio; a nord vi è il colle a cui si arriva facilmente e dal quale si gode d'una bella vista della città e dei suoi dintorni.

Andai poi a caso per i sobborghi alti, abitati da Turchi; casupole in legno colle solite griglie alle finestre, vicoletti stretti e mal selciati, parecchie fontane, tombe di santoni, e dei ruscelletti saltellanti giù per la china. Le donne turche che mi vedevano apparire, se erano alla fonte si coprivano completamente la testa collo scialle e mi voltavano le spalle rimanendo curve ed immobili finché non fossi passato; se ne incontravo per via, correvano a nascondersi od a rincantucciarsi col viso al muro; qualche volta era un crocchio di donne che stavano chiacchierando, ed allora al mio apparire improvviso succedeva un fuggi fuggi ed una sparizione entro le porte che si richiudevano con violenza e con fracasso, era un si salvi chi può, come se fosse apparso un cavallo in fuga od una belva feroce scappata da un serraglio.

Ritornato nella via principale, ne presi all'ingrosso l'itinerario, ma usando la massima circospezione onde non suscitare delle diffidenze, perché era già abbastanza forte la curiosità a cui dava luogo il mio vestito unico nel suo genere fra la popolazione di Travnik; il gran nastro dai bei colori vivi sul cappello di paglia faceva effetto e doveva suscitare anche dell'invidie; l'alta statura e la folta barba nera mi davano un aspetto notevole, per cui mi vedevo con mia non poca sorpresa salutare dalla gente, forse perchè il giorno prima mi avevano veduto in compagnia del

Kreisforscher, e fors'anche perché mi prendevano per un qualche alto funzionario.

Passata la prima meraviglia, mi investii di sì alta posizione ed abusando della bonarietà d'una popolazione cotanto rispettosa, presi a dispensare saluti a destra e a manca coll'importanza d'un deputato fra i suoi elettori, intanto che andavo canticchiando, coll'arguto poeta toscano:

in questo secolo vano e banchiere
più dell'essere vale il parere.

Travnik è una città vasta, o per essere più esatto, è una città molto lunga e sarei per credere che la popolazione data dalla statistica sia inferiore al vero. Vi sono 16 moschee, il che dimostra che non è una cittaduzza qualunque, vi è il grande seminario dei gesuiti e l'elegante chiesa cattolica in costruzione, posta, telegrafo, guarnigione, caffè ed alberghi, dei quali alcuni possono anche dirsi sontuosi.

La moschea principale possiede reliquie venerate, fra le quali tre peli della barba del Profeta. La barba di Maometto doveva essere immensa come la croce del calvario, a giudicare dal numero grandissimo di reliquie che dell'una e dell'altra esistono sparse pel mondo. Anche a Kéruan, la città santa della Tunisia, si conservano nella Zauia (seminario) di Sidi Sahab tre peli della stessa barba, colà però hanno ragione di essere e si possono anche ritenere autentici perché Sidi Sahab era il gran barbiere del Profeta.

Travnik lascia nel viaggiatore un'impressione profonda, perché in essa ha potuto contemplare in tutta la sua originalità primitiva la vita esteriore del mondo musulmano, quale forse non è più dato di vedere in nessun'altra città della Turchia europea. Mi allontanai da essa con una specie di rincrescimento per non averla potuta visitare e studiare abbastanza. Fra qualche anno il suo aspetto sarà di molto cambiato, si sarà abbellita, incivilita, avrà il tramvai, il gaz e fors'anche la luce elettrica e chi vorrà studiare la vita musulmana della Bosnia dovrà internarsi maggiormente e spingersi verso la sorgente del Verbas, fra gli abitanti di Dolni e Gorni Vakuf, nella conca di Skoplje.

Si partì alle 9 ant. colla posta militare ed alle 9,15 si attraversava la Laschva sul ponte in legno provvisorio, a valle di Travnik. La strada si svolge per poco sulla riva destra, poi alle 9,35 e si ripassa sulla sinistra per un ponte di 20 metri; alle 10 si attraversa la Bila sopra un ponte di 30 metri, alle 10,5 si ritorna sulla destra della Laschva per un altro ponte di 40

metri, ed alle 10,10 si arriva a Vitez¹⁹¹ villaggio con una chiesuola ed una moschea, distante 75 km da Serajevo.

Si attraversano degli affluenti sopra ponti di 6, 4 e 3 metri rispettivamente alle ore 10,10, 10,15 e 10,25. Presso una casa del villaggio di Rieka¹⁹² ove era segnata l'altitudine 397, stavano una trentina di donne con dei bambini in braccio; si trattava di vaccinazione e la paura sembrava che si fosse comunicata a tutti quei pargoletti rubicondi, le cui braccia erano nude ed irrigate dal sangue che usciva dalle benefiche ferite; era uno strillamento generale che commoveva e faceva sorridere, ad un tempo, un artista avrebbe potuto con la fotografia istantanea fare una bella raccolta delle più graziose smorfiette bambinesche.

Ripassata una quarta volta la Laschva sopra un ponte di 40 m. si arrivò poco dopo a Dubraviza¹⁹³ ove si diparte a nord la strada di Zenica¹⁹⁴, attraversato poi un piccolo affluente di sinistra sopra un ponte di 3 m., si arrivò alle 10,37 al crocevia di Busovacza¹⁹⁵ con un bel ponte sulla Laschva, onde la località venne in termine tedesco battezzata Lasciva-brüche. Alle 10,40 si era a Sivrin selo, alle 10,45 a Santiczi; la strada, allontanatasi dal fiume, percorre ora un terreno collinoso e boschivo, a cui fa seguito una zona coperta di cespugli; attraversa quindi una stretta, passa sopra un ponticello alle 10,50, ed arriva alle 11 a Nadioci.

Ricorderò che il *c* senza accento si pronunzia come *tz* ed anche *zz* come in prezzo, così *raca* (anitra) si pronunzia *razza*; il *c* coll'accento vale come il *c* italiano in cedro, noce; il *c* coll'accento circonflesso, come il *ch* inglese in children, Greenwich; *ca* si pronunzia *tza*, *Gorica* dicesi Goritza,

191

¹⁹¹Vitez: comune bosniaco nel Cantone della Bosnia Centrale.

192

¹⁹²Rieka: "Rijeca", città e principale porto della Croazia.

193

¹⁹³Dubraviza: "Dubravica" comune croato.

194

¹⁹⁴Zenica: città industriale della Bosnia-Erzegovina a 70 km dalla capitale; è attraversata dal fiume Bosna.

195

¹⁹⁵Busovacza: "Busovača" comune bosniaco nel Cantone della Bosnia Centrale.

diminutivo di *Gora* (montagna selvosa), come *dgevoiciza* (fanciulla) diminutivo di *dgevoika*; *za* si pronunzia come *cià*, così *zastnik* (ufficiale) pronunciasi *ciasnic*.

La *z* coll'accento circonflesso vale come il *j* francese, o la *s* dolce in italiano, così *zena* (donna) si direbbe *jena* o *senà*. La *s* vale come *sce*, *Nisava* Nisciava, *siroko* (largo) scirocco, *Sardag* (Scardo) Sciardag. *Sciar* è nome proprio serbo, *dag* è turco e vuol dire monte, che in serbo si direbbe *planina*, quindi Sciardag o Sciar *planina* significherebbe monte di Sciar.

Vi sono dei nomi che si leggono sovente in una carta della penisola balcanica, ove vi è dello slavo, del turco, del greco, dell'albanese; *balkan* montagna, *Tzenagora* Montenegro, *Bojukdere* grande piano, *Top kapu* passo o porta di cannoni; *eski* vecchio, *jeni* nuovo, *tepe* cima; nero e bianco in turco dicesi *ak*, *kara*, in greco *mauro*, *aspro*, a cui *Aspro potamos*, che vuol dire fiume bianco.

Alle 11,15 usciti dalla stretta si arriva ad un ponte di 40 m. ove leggersi l'altitudine di 375 m. e la distanza di 66 km da Serajevo; quattro soldati bosniaci hanno deposto lo zaino sul parapetto del ponte e stanno facendo un piccolo alt; sono vestiti di panno celeste, hanno giubba corta e pantaloni alla turca, cioè larghi al sedere e fin sotto al ginocchio, ove poi li si restringono ad un tratto a gambale ed entrano nelle scarpe; mostre scarlatte al colletto ed alle maniche; per copricapo il fez rosso, con piccolo fiocco di filo nero. Anche gli ufficiali di religione maomettana portano il fez, col fiocco di seta nera; gli altri ufficiali dei battaglioni bosniaci hanno il berretto secondo il modello in uso nell'esercito austriaco.

Sono della bellissima gente questa fanteria bosniaca, pel motivo semplicissimo che in Bosnia non si recluta che fanteria ed un poco di treno, onde l'arma più combattente che è appunto la fanteria, l'arma la principale in un esercito, non rimane depauperata dei migliori elementi a favore delle armi così dette speciali, meno combattenti, le quali, per quanto possano essere necessarie, non per questo cessano di essere armi secondarie, ausiliarie della fanteria.

In Austria si curava molto la cavalleria e l'artiglieria, a scapito della fanteria, la quale perciò nel 1866 non poté resistere a quella prussiana che è la più curata e la migliore fanteria del mondo. La fanteria francese è essa pure meno curata delle altre armi, e quindi anch'essa nel 1870-71 non poté in tutti gli scontri sostenere l'urto irresistibile dell'ottima fanteria tedesca. Gl'Italiani nel 1866 impegnarono negli assalti sulle rive del Mincio l'elemento più scadente, essendo il migliore assorbito dalle armi secondarie, mentre il fior fiore, per appartenere all'artiglieria da fortezza, se ne stava

quasi inoperoso nelle fortezze dell'interno lontano centinaia di chilometri dal luogo ove si decideva dei destini della nazione.

Ho veduto in Bosnia l'artiglieria da montagna austriaca, quell'artiglieria che si coprì di gloria nella campagna del 1882 in quel paese, ed è per nulla gigantesca come è la nostra, perché per caricare otto piccoli cannoni e relativo materiale sopra i muli, non sembra colà che sia necessario avere in una batteria cento e più ercoli farnesi.

In Italia si sono creati gli Alpini e la nazione sentì sollevarsi da un peso che le gravava sulla coscienza e riacquistò maggior fiducia nell'avvenire; è una truppa che non ha ancora ricevuto il battesimo del fuoco, eppure è su di essa si fa assegnamento certo, perché la si vede composta di soldati gagliardi i quali sanno sopportare sforzi incredibili. A questa truppa, non ostante, mancano i migliori montanari, i quali vengono per abitudine anziché per opportunità assegnati all'artiglieria da montagna.

Ciò per venire a concludere di quale e quanto valore sarebbe la fanteria italiana se, a similitudine di quanto si fa in Germania, si assegnassero ad essa i migliori elementi in ufficiali e truppa, ad essa che è destinata all'assalto per decidere della battaglia e quindi dell'essere o non essere della nazione.

La guerra degli assedi non costituisce che degli episodi; la lotta fra due nazioni si decide in battaglia campale, e la battaglia si risolve nell'urto delle due fanterie avversarie; per quanto si posseda una magnifica artiglieria e una brillante cavalleria, le probabilità della vittoria saranno sempre maggiori per quello dei due contendenti che possiede la migliore fanteria, composta di soldati forti e robusti e comandata da intelligenti e distinti ufficiali.

Così fra me e me ragionando e costeggiando sempre la sinistra del fiume, si arrivò alle 11,25 all'altezza del villaggio di Merdanj il quale apparisce di là dall'acqua fra gli alberi di un bosco, colle case dominate dalla solita moschea, col solito minareto a punta metallica e aguzza che sembra la lancia d'una sentinella antica. La Laschva è quivi attraversata da una pedanca; la rotabile si scosta di nuovo dal fiume, percorre una valle, poi una stretta e sbocca (ore 11,40) sulla sinistra della Bosna.

La strada corre ora rinserrata fra il fiume e la montagna e vedesi poco a monte il ponte in ferro per la ferrovia; la Bosna è larga una cinquantina di metri; essa riceve in rinforzo le acque del suo affluente di sinistra, la Laschva, e corre torbido e giallo, infuriato di trovarsi tanto a disagio nella stretta di Janjice.

La strada disputa il terreno al monte ed al fiume, e tanto dall'una che dall'altra parte è protetta o sostenuta da alti muri di sostegno; alle 11,55 si

attraversa il passaggio a livello della ferrovia, si esce dalla stretta ed a mezzogiorno si arriva alla stazione di Janjice. Non vi sono che poche case in legno ed anche di meschina apparenza, sicché non si potrebbe nemmeno chiamarsi villaggio, non essendo che un punto di fermata del treno, importante per trovarsi sulla strada che va a Travnik; degli operai che lavorano alla ferrovia ed al ponte in ferro, vi hanno piantato le loro tende, ed han finito per stabilirvisi, con baracche e case in legname dando origine ad un nuovo villaggio che chiamasi appunto Janjice e che col tempo forse diventerà una città.

Per chi viene dall'interno, è una grande soddisfazione vedere la ferrovia benché sia a scartamento ridotto, il fabbricato in muratura della stazione benché di proporzioni modeste, ed il piccolo buffet pulitissimo ove trovammo di che far colazione alla tedesca, con tovaglie, piatti, bicchieri, birra e *schnitzel* (cotoletta alla viennese). Ad un tavolo vicino stavano facendo pure colazione in attesa del treno, un grosso ufficiale austriaco colla signora ed una damigella. Oramai potevamo dirci in Europa, giacché in mezza giornata di ferrovia da Janjice si arriva alla Sava; partendo alle 1,29 pm. si può alle 10,29 di notte essere a Brod, ed alle 1,42 pm. dell'indomani essere a Budapest; ma la direzione nostra per allora era dalla parte opposta, verso Serajevo, Sarajevo, Capojeno, ed anche Bosnaseraj¹⁹⁶, capolinea a sud della ferrovia della Bosna.

La *Bosnabahn* è stata costruita dai ferrovieri militari; l'Austria possiede fin dal 1883 un reggimento di ferrovieri e telegrafisti il quale venne, fin dalla sua formazione, incaricato in permanenza della manutenzione ed esercizio di tale linea ferrata che va da Brod sulla Sava a Serajevo; a tale scopo vi è addetto uno dei due battaglioni di cui si compone il reggimento, mentre l'altro battaglione sta alla sede del corpo a Korneuburg. Quest'altro battaglione però non rimane inoperoso perché nel 1884 gli fu affidata la costruzione del tronco ferroviario di 30 km da Korneuburg a Ernstbrunn¹⁹⁷.

L'esecuzione di strade ferroviarie, richiedendo lavori d'arte d'ogni specie e natura, è una buona scuola di costruzione per gli ufficiali del genio, mentre l'esercizio delle linee fornisce ai quadri ed alla truppa dei ferrovieri

196

¹⁹⁶Bosnaseraj: Sarajevo.

197

¹⁹⁷Korneuburg e Ernstbrunn: comuni austriaci.

una costante occasione di esercitarsi praticamente nel loro speciale servizio assai meglio di quel che lo possano fare grattando la terra al poligono.

Tutti vi hanno il loro profitto: i militari ci guadagnano il soprassoldo, lo Stato non sopporta spese per scuole pratiche reggimentali, e la società civile ferroviaria realizza un'economia considerevole.

Sulla Bosnabahn quasi tutti gl' impiegati sono militari; gli ufficiali disimpegnano l'ufficio di capi stazione e d'ispettori, i sott'ufficiali sono macchinisti e capi treno, i soldati fanno da fuochisti, guardiani, frenatori e disimpegnano le altre funzioni del personale inferiore lungo la linea e nelle stazioni.

Non soltanto nella Bosnabahn, ma anche in altri impieghi dell'*Occupations Gebiet*, come poste, telegrafi, diligenze, vi sono addetti dei militari; chi vi porta una lettera od un dispaccio è un soldato, che distribuisce la corrispondenza nell'ufficio postale sarà un caporale od un sergente, onde la Bosnia-Erzegovina può dirsi un'immensa caserma ove tutto procede regolarmente secondo un orario stabilito e diligentemente osservato.

In qualunque ramo della vasta amministrazione dell'*Occupations Gebiet* non succedono né ritardi né anticipi rispetto alle ore dell'orario; pei negligenti, oltre alle punizioni disciplinari vi sono le multe sul soprassoldo che percepiscono per la speciale loro attribuzione; chi fa bene è ricompensato, chi fa male ipso facto riceve ciò che gli spetta a termine d'un regolamento giusto, rigido, osservato ed applicato alla lettera, e tutto procede come un cronometro.

Alle ore 12,12 in punto, ora stabilita, il treno proveniente da Brod si fermava in stazione. La sorpresa è grande per chi vede per la prima volta un treno ferroviario di viaggiatori in Bosnia; da tutti gli sportelli s'affacciano turbanti d'ogni colore e dimensione, bianchi, rossi, verdi, gialli, e quando si aprono gli sportelli appaiono allora gli ampi calzoni a sacco delle persone che salgono o scendono; nella seconda classe qualche veneranda figura di mufti o quella austera di un imano, fra le quali risalta la posa altera di un beg o quella soldatesca e sguaiata di un prete ortodosso.

Gli Austro-ungheresi sembra che facciano ancora poca lega coi loro nuovi fratelli; gli elementi di qua e di là dalla Sava si sentono moralmente separati per educazione, abitudini, usi e sentimento religioso, e finché c'è posto, tendono a mettersi in scompartimenti separati; sicché, dove ad esempio c'è ufficiali, impiegati, signore, signorine, difficilmente, a meno di necessità, vedesi un turbante; senza esservi odio, vi sono certe antipatie di razza che solo il tempo e l'eterno femminino riusciranno a cancellare.

Il treno è sempre scortato da una piccola pattuglia che prende posto nell'ultimo vagone, onde le precauzioni di sicurezza non mancano; in Bosnia attualmente si viaggia al sicuro, con esattezza ed abbastanza comodamente per chiunque non abbia intenzioni repubblicane o socialiste; sicuramente che chi volesse andare colà a disturbare la quiete pubblica facendo il radicale ed il demagogo, non godrebbe della libertà che esiste in Italia, troverebbe invece subito il rimedio che fa al caso suo, rimedio alla croata, indicatissimo appunto per le affezioni *radicali*.

Non ci sono grandi opere d'arte sulla ferrovia della Bosna; il tracciato si svolge per il fondo della valle, ora a destra ed ora a sinistra del fiume senza mai scostarsene; talora si attraversa una stretta selvosa dominata da una bruna fortezza turca, tal'altra si percorre un allargamento della valle, ben coltivato, con delle bianche casette sparse da sembrare un paesaggio svizzero; ma le moschee, i minareti ed i contadini in turbante riconducono il nostro pensiero all'oriente.

Nelle stazioni vedonsi musulmani seduti, in contemplazione placida e quasi indifferente del treno che passa, dei beg in aristocratico atteggiamento di comando, degli ufficiali e soldati delle truppe bosniache nella bella loro uniforme celeste. Alla stazione di Visoko¹⁹⁸ si presenta, come un'apparizione, una venditrice d'acqua, splendido tipo di donna o ragazza che sia, nelle cui vene deve scorrere sangue zingaro e bosniaco, avendone dell'uno e dell'altro tipo la fisionomia bella e fiera, il portamento sciolto ed equilibrato, il vestito libero e succinto che lascia vedere il tatuaggio sulle braccia e fra le mammelle; una bellezza macabra stupenda a cui dan risalto i lunghi capelli sciolti e fluttuanti lasciati andare giù per le spalle come una selvaggia.

Sembra che il servizio cumulativo fra soldati e dgevoike già osservato nel casino militare di Bugoino, al comando militare di Kupres e presso l'ufficio postale D. Vakuf , continui sulla Bosnabahn e ciò fa piacere perché in qualunque circostanza rallegra sempre a vedere il bel viso di una ragazza, eppoi è il miglior mezzo per far nascere l'affiatamento fra il nord e il sud, e guarire dalla nostalgia. Per chi è abituato all'onesta franchezza, al piacevole conversare, al dilettevole *flirtino* delle donne dei paesi centrali e nordici dell'Europa, nulla urta maggiormente quanto il trovarsi in quei paesi ove la musoneria della donna è ritenuta come un pregio, e la più saliente delle qualità femminili è l'ipocrisia. Non basta nella donna essere bella, occorre

198

¹⁹⁸*Visoko*: si trova sulla sponde della Bosna ed è un comune della Bosnia-Erzegovina situato tra Zenica e Sarajevo.

l'anima vivificatrice, l'istruzione, il sentimento, che affascinano di tenerezza irresistibile: la donna mantenuta fra quattro mura, sorvegliata da un argo geloso, quel fior di serra che si chiama la donna musulmana, è un bel fiore senza odore, una minestra senza sale, che, dopo averla assaggiata, lascia il disgusto o per lo meno l'indifferenza, ed in altri termini, è la mancanza di tenerezza che lascia il cuore vuoto ed i sensi insoddisfatti.

Ogni paese, del resto, ha la sua specialità nel tipo femminile in relazione col modo di pensare, di vedere, e coi gusti di quell'animale che Dante si compiace di chiamare grazioso e benigno. La bionda tedesca, vigorosa e prodigamente costituita, dal petto forte sporgente, possiede una plenitudine di forme imponente che conquide ed atterra come una mazzata; quando riacquistate i sensi, provate come la soddisfazione di aver bevuto un buon bicchiere di birra dopo una gran sete. Il tedesco vede grosso, ha bisogno di essere vigorosamente scosso, gli occorrono le esagerazioni impossibili del barone di Münchhausen¹⁹⁹; ma per un meridionale, la bellezza giunonica d'una figlia d'Arminio²⁰⁰ che si dimena maestosamente per l'Unter den Linden e la Freidrichs Strasse, fa un effetto diverso, colpisce d'ammirazione ma lascia freddi e indifferenti.

Della francese, venale e lussuriosa (parlo di quella che si diverte e professa l'emancipazione) non ho mai potuto comprendere la forza soggiocatrice, forse perché ho mai avuto un milione esuberante da mettere ai suoi piedi; le sue moine sguaiate ed interessate diventano stomachevoli, e non sono mai riuscito a persuadermi come dei disgraziati possono rovinarsi per due occhi tinti di bistro, e lasciarsi spolpare da tale "lupa di tutte brame carca:"

Molti sono gli animali a cui s'ammoglia,
Ed ha natura sì malvagia e ria,
che mai non empie la bramosa voglia.²⁰¹

199

¹⁹⁹*Barone di Münchhausen*: era un militare tedesco vissuto nel XVIII sec.; è diventato noto alla storia grazie alle stranissime storie che si raccontano circa le sue imprese.

200

²⁰⁰*Figlia d'Arminio*: sta per tedesca.

201

²⁰¹*"Molti...Voglia"*: D. ALIGHIERI, *Commedia*, *Inf*, I, vv.100-98-99.

Ammiro però ed apprezzo queste ingorde divoratrici di sostanze, che vivendo come parassiti in un ambiente di depravazione e di corruzione, sono come l'acido fenico, hanno effetto igienico; esse sparpagliano le ricchezze ed evitano od almeno ritardano lo scoppio delle rivoluzioni sociali, rendendosi per tal modo benemerite dell'umanità.

Nell'artificiosa società francese il palato è guasto, una buona tazza di caffè turco ad un soldo la tazza non si gusterebbe, occorre quell'intruglio impropriamente chiamato caffè che si serve a sessanta centesimi in bicchieri a calice e che per dargli un qualche gusto occorre mettervi il cognac; nell'ambiente parigino ove la popolazione si mantiene meno colla propagazione che col proselitismo, come l'orribile setta russa degli Scopzi²⁰², in quel *cervello del mondo* ove stanno a bollire insieme confusi e travolti da

"La bufera infernal, che mai non resta."²⁰³

tanti vizi e tante aspirazioni di spostati e d'avventurieri, queste donne costituiscono una saviissima regola profilattica d'igiene politica, fanno l'ufficio di parafulmini antivenendo le idee del socialismo, e sono meritevoli perciò della gratitudine umana più dei Malthus e degli Stuart Mill.

Potrei, gettando uno sguardo pel vago orizzonte, incontrare i grandi occhi glauchi d'una sentimentale inglesina, seduta tutta pensierosa in Hyde Park con un volume proibito sulle ginocchia, della *collection of british authors*; la sua posa è irreprensibile, le braccia lungo il busto, le mani inguantate ed unite sopra il libro; essa ha lo sguardo fisso in un punto dell'orizzonte, sogna o fabbrica castelli nelle nuvole, e forse col pensiero accompagna un piroscafo dell'*orient line* in rotta per l'Australia o la Nuova Zelanda. La sua taglia slanciata e flessuosa, d'una finezza aristocratica ed artisticamente perfetta, si restringe in una cintura di cui una tedesca formerebbe la sua giarrettiere; i capelli biondi brillano come oro puro contornando un viso delicato e gentile tutto dolcezza e passione, quale potrebbe idearlo il sogno di un celibe, e sopra di esso par che aleggi

202

²⁰²Scopzi: sono gli adepti di una setta cristiana russa sorta nel 1775. Il loro nome significa *colombe bianche* e; infatti, essi facevano derivare dalla parola di Dio il comando di auto evirarsi, cioè divenire angeli ed entrare di diritto nel regno dei Cieli.

203

²⁰³"*La bufera...resta*": D. ALIGHIERI, *Commedia*, *If*, V, v.31.

Uno spirito soave e pien d'amore
Che va dicendo all'anima: *-sospira!*²⁰⁴

Ma non è l'epoca della *season* per le passeggiate nei magnifici parchi di Londra; fa freddo ed umido sulle sponde del Tamigi, fitta è la caligine e per Oxford street e Piccadilly i cavalli per non urtarsi hanno i sonagli; non ci si vede a due passi, e perciò invece che nell'angelo divino potremmo imbatterci negli angeli perduti che stazionano a Trafalgar square e Charing cross; rivolgiamoci quindi a sud, al cielo azzurro e terso, all'avventurosa terra d'Italia,

Ove non tace
Mai l'usignuolo, e terra e ciel di tinte
Gareggiano sì vaghe e sì diverse,
Ove un astro più cupo il mar colora,
Ove simili al fior che le inghirlanda
Le vergini son care.

L'italiana presa in mezzo fra il nord e il sud, fra l'oriente e l'occidente, sotto le influenze che partono dei quattro punti cardinali, ha saputo appropriarsi il bello e il buono per la legge naturale che tutto tende alla perfezione, e sa all'occorrenza far sentire gli effetti d'un mal di nervi, conditi colle moine più appassionate e graziose da affascinare, togliere le forze e far cadere ginocchioni il più forte e superbo cavaliere.

La bosniaca è altro tipo; allevata colà ove il cipresso cresce vicino al mirto,

Ove scoppia il furor dell'avvoltoio
In misfatti di sangue, e la dolcezza
Del tortore si fonde in un lamento,

essa col suo atteggiamento da Minierva vi sbarra addosso i suoi grandi occhi immobili, vi ipnotizza e vi arresta d'un colpo coll'effetto d'un freno Westinghouse; quando vi ridestate vedete l'apparizione allontanarsi dritta e franca colla sua andatura da pompeiana, senza bisogno di busto, ed avete tempo ancora di ammirare le due grosse trecce che sfuggono da sotto al fez rosso e correndo per il corsetto verde ornato di strisce d'argento e gli sbuffi

204

²⁰⁴“*Uno spirito...sospira!*”: D. ALIGHIERI, Vita Nova, in *Tanto gentile*, in *Letteratura Italiana, Dal Medioevo all'Umanesimo*, Mario Pazzaglia, Bologna, Zanichelli, 2002, p.246, vv. 13- 14.

della bianca camiciola, vanno a terminare in forma di grossa nappa sotto la larga e brillante cintura.

L'acquiola di Visoko aveva invece i capelli sciolti alla Mignon, ed erano anche trattenuti un poco insieme da un pettine infilato birichinamente di traverso, alla Carmen, ma siccome era un tipo zingaro innestato su ceppo bosniaco, l'aspetto suo era originale, caratteristico, selvaggiamente bello, che aveva dell'egizio e dell'Aida e che faceva restare a occhi allampanati i viaggiatori del treno.

Ma l'ufficiale capo stazione ha dato il segnale, il soldato attento ha fatto vibrare i tocchi alla campana; si sente il fischio acuto della partenza, il treno geme, si muove, la macchina fa sentire i suoi boati sempre più affrettati, e i cavalli di fuoco corrono veloci per la conca di Visoko verso la boscosa stretta di Dvor. La natura sembra aver disposto le cose in modo che il contrasto dei paesaggi sia grande e l'effetto di passare dall'uno all'altro riesca sorprendente. Dalla stretta e cupa valle di Dvor, ove havvi un rinomato seminario ortodosso, si sbocca nella vastissima e ben coltivata pianura d'Ildize, la quale in illo tempore doveva essere un lago, che interratosi col trascorrere dei secoli si convertì in terreno fertile popolato di molti paeselli.

La ferrovia, lasciata la Bosna, piega a sinistra attraverso a campi, prati, frutteti, giardini inaffiati dalle acque della Migliascka; i contadini sono intenti alla mietitura, i fasci di biada disposti sopra aie nella campagna sono battuti all'uso siciliano facendovi correre sopra i cavalli; dappertutto ferve una vita campagnuola che soddisfa, tranquillizza e rallegra. Il cuore affretta i battiti a misura che il treno divora la via e si approssima alla misteriosa Bosna Seraj; la pianura d'Ildize è come la platea d'un teatro e Serajevo ne è la scena; la capitale della Bosnia occupa lo sbocco della Migliascka nella pianura ed apparisce verso oriente colà dove la valle di questo affluente della Bosna si restringe e sembra chiudersi, mentre non forma che il principio d'una stretta difensiva contro le scorrerie di un tempo provenienti dal Zagorie²⁰⁵.

Il monte Trebovic, che da sud est domina la pianura e la città, completa l'incantevole paesaggio; la pianura ricca di biade, il monte verde di abeti, il fiume, i torrenti, i bianchi villaggi, la vasta città colla selva dei suoi minareti lucenti ai raggi del sole, costituiscono nella loro varietà un

quadro grandioso e brillante come quello finale d'uno spettacoloso ballo coreografico.

La dolce Bosna Seraj adagiata mollemente alle falde del Trebovic coi piedi sul dorato tappeto dei campi, il capo e le spalle nella verzura, sembra una voluttuosa odalisca raggianti di bellezza splendida, che coi capelli sparsi, il seno e le braccia nude e gli occhi semichiusi, assapora l'estasi infinita, circonfusa dalle carezze infuocate di Febo che la contempla amorosamente dal cielo.

CAP. XVIII

SERAJEVO.

Alla stazione di Serajevo bisogna che si esibisca il passaporto, tanto da chi arriva quanto da chi parte; quando fu la mia volta “*mit mir*” (con me) disse il console; l'ispettore fece il saluto militare e si passò senz'altro.

La stazione (altit. 533 m.) dista un quarto d'ora a piedi dalla città; però vi è il tramvai, vi sono delle vetture ed anche gli omnibus dei principali alberghi; Serajevo poi va prolungandosi verso la stazione con nuovi caseggiati, ed in un avvenire non lontano, la miglior contrada sarà quella della Bahnhof d. k. k. Bosnabahan.

Andando verso la città si attraversa dapprima il *lager* o campo militare, *Barakenlager*, con delle baracche, casermette, padiglioni ed attendamenti; ve ne sono dall'una e dall'altra parte dello stradone, disposti regolarmente come quelli già veduti a Livno e a Travnik, e, come quelli, mantenuti nel massimo ordine. Uno studio di paragone fra questo lager di Serajevo e il campo turco occupato dalla guarnigione a Tripoli, potrebbe dar luogo a curiose ed interessanti osservazioni; il primo colle vie dritte, le baracche allineate, le tende alla stessa altezza, ogni cosa a posto e severamente regolamentarizzata; il secondo tutt'affatto irregolare, colle tende coniche, sparse per ogni dove alla Vallenstein, sotto le palme dell'oasi, con qualche casermetta per gli Ufficiali, un piccolo square improvvisato dai soldati, una fontana artificiale ornata d'una statua antica mutilata, e sulla sabbia infocata un plotone di *askeri* (soldati) ai quali un codgia (prete) insegna militarmente le varie genuflessioni della preghiera.

Procedendo per lo stradone percorso dal tramvai, vedesi a destra la grande fabbrica di tabacchi, *tabakfabrik*; a sinistra ed un poco discosto, l'ospedale militare, *garnisons-spital*, in bella posizione, alle falde di una verdeggiante collina. Si entra quindi in città per la Obere Hiseta strasse, mentre a destra staccasi la Untere Hiseta che va ad un ponte della Migliascka; a sinistra vi sono altri fabbricati militari, e a destra il sontuoso palazzo della Direzione della Bosnabahn. Attraversato il torrente Kosceva affluente di destra nella Migliascka, la via prende il nome di Cemalucia; a destra vi è la moschea di Aly pascià²⁰⁶, il magnifico palazzo del governo,

206

²⁰⁶*Moschea di Aly Pascià*: Costruita nel 1560-61 secondo lo stile architettonico classico di Istanbul, durante le guerre serbe del 1990 ha subito numerosi danni, in particolar modo sulla cupola. Nel 2004 è stata restaurata e nel 2005 è divenuta uno dei monumenti nazionali della Bosnia-Erzegovina.

"Regierungs-Palast" ed il bel collegio pei figli di militari; a sinistra su per la valletta della Kosceva stendesi un quartiere della città, a monte del quale si trovano vasti magazzini alimentari di recente costruzione.

La Cemalucia strasse è fiancheggiata a sinistra da un vasto cimitero musulmano, nel quale colla scusa di abbellirlo, l'amministrazione attuale di Serajevo ha aperto viali e sentieri, piantato rosai, oleandri, ed ha finito per convertirlo in uno splendido giardino pubblico, sempre rispettando le tombe dei *santoní*, che coi begli abeti da cui sono ombreggiate servono a dare ornamento; la popolazione indigena, presa così a poco a poco, si è abituata, quasi senza accorgersene, alla radicale trasformazione del sacro in profano, per cui ora, cosa fatta capo ha. Ciò mi ricorda la tomba del santone che orna il cortile d'entrata dell'ospedale italiano di Costantinopoli; era stata concessa l'area ed il permesso di fabbricare l'ospedale pur di non toccare la tomba del santo; ma siccome quell'intoppo non rimaneva in simmetria, una bella notte la colonnetta di marmo, la lapide ed il cipresso fecero uno spostamento di qualche metro, e così ora in quel cortile fanno l'ufficio dei ruderi di Servio Tullio sulla via nazionale di Roma.

Lasciando la Cemalucia che piega a sinistra, e proseguendo direttamente per la Ferhadgia strasse si arriva alla stazione del Tram, Stadtbahnhof, e quindi alla nuova cattedrale ed al teatro nuovo anch'esso e molto semplice; vi è ancora per questa strada un ginnasio, una sinagoga, e la grande moschea, la *Begova djamia*²⁰⁷, preceduta da un cortile contornato da alta inferriata, in mezzo al quale vi è un taglio colossale ed una bella fontana, ove, insieme confusi in amichevole comunanza, fanno il lavacro prima della preghiera preti e secolari, ricchi e poveri, nobili e plebei.

Parallelamente alla centrale Ferhadgia strasse, vi è a nord la continuazione della Cemalucia, ove trovasi il bagno turco, *hamman*; a sud, la Franz Joseph strasse, la più bella via di Serajevo, con magnifici Hôtels, caffè, birrerie; vi è il club degli Ufficiali, la direzione del Genio, la cattedrale ortodossa ed i due grandiosi alberghi, Europa e Kaiser von Osterreich, ognuno dei quali ha al pianterreno un magnifico caffè sull'uso di Vienna.

La Franz Joseph sorge e si sviluppa in seguito allo *sventramento* di Serajevo e diventerà un corso splendido; al presente però offre un poco

207

²⁰⁷*Begova djamia*: "Begova Djamia" è la moschea anche detta "Husrev-beg" costruita tra il 1530-31. È considerato come il monumento islamico più importante del paese, nonché il migliore esempio di architettura ottomana. Durante l'assedio di Sarajevo, le forze serbe colpirono tutti i monumenti culturali più rivelanti del posto, tra cui questa moschea. Fu successivamente restaurata nel 1996.

l'aspetto di Bugoino, per causa del polverio, dei rottami, del materiale da costruzione d'ogni genere, per cui l'abbigliamento bianco degl'indigeni, si addice assai meglio del severo abito scuro dell'europeo.

Le tre contrade principali e quasi parallele, attorno alle quali si sviluppa il cuore della città di Serajevo, convergono poi e si riuniscono a est nella piazza di Mustafà pascià sulla destra sponda della Migliascka e proprio allo sbocco della stretta. Serajevo poi si sviluppa estesamente su per ambedue i versanti, formando in tutto sette quartieri che prendono il nome di Ciancia (mercato), Kosceva, Belava, Kovasci, Grad, Hrvatin, Zobangia, Druge (diversi), con 5626 case, 6299 abitazioni di vario genere e 26268 abitanti così classificati:

Sesso: 13,348 uomini, 12,920 femmine;

Religione: 15,787 maomettani, 4431 ortodossi, 3326 cattolici, 2618 israeliti, 106 di altre confessioni;

Stato civile: 14,364 celibi, 9930 ammogliati, 1841 vedovi, 133 divorziati;

Curatori d'anime 204;

Impiegati: governativi 338, comunali 110;

Condizione: maestri 59, personale sanitario 17, proprietari di terreni 247, contadini possidenti 94, affittatoli (kmeten) 16, proprietari di case 1488, industriali e commerciali 1624, commessi e operai 4065, adulti senza professione 453, donne e bambini senza professione 17,553;

Immigrati: sudditi di austro-ungarici 2940, esteri 206, dei quali 90 italiani.

Questi dati statistici risultano dal censimento fatto al 1° maggio 1885; al presente la popolazione di Serajevo, coll'attività impostavi dal nuovo governo, deve essere di molto aumentata e migliorata.

Come Livno, Serajevo ha il suo campo o quartiere turco, posto in sito elevato, sulla destra del fiume, dominante la città e la stretta della Migliascka; questo campo, che data forse dal 1465, anno della fondazione della Bosna Seraj, è cinto di mura, con una caserma difensiva che guarda la città, ed un forte sul poggio più elevato.

Tutte le strade e stradiciuole di questo quartiere convergono in un punto centrale, dove vi è un cimitero colle solite colonnine, lapidi e cipressi; nell'angolo del cimitero, dalla parte della città, si eleva un tiglio colossale alla cui ombra havvi un caffè turco colla scritta *Kaffee Mulo*. Mi assisi aumentando il crocchio degli oziosi e stetti a contemplare i passanti.

Vi sono diversi modi di far degli studi sulla popolazione di una città; uno è quello di scorrazzare come un arrabbiato per le vie e per le piazze a raccogliere fatica e mal di capo; un altro consiste nel sedersi tranquillamente

in sito opportuno, e sorbendo pacatamente un caffè od un rinfresco, lasciar che la gente sfilasse da se invece di andarla a cercare; in questo modo si ha il vantaggio di non stancarsi e la comodità di prender meglio delle note e se la popolazione non è sospettosa. Ricorderò sempre le lunghe ore passate in tal modo al caffè arabo di Bad Dgedid a Tunisi, ove convergono come ad un ritrovo mori, beduini, arabi di tutta la reggenza, di tutti i colori, di tutte le fogge di vestire del nord dell'Africa; le sedute fatte sotto il pergolato di viti che ombreggia la via del bazar a Tripoli assistendo all'andirivieni dei militari della guarnigione e di sudanesi venuti da tutti i paesi dell'equatore; le fermate di mezza giornata accoccolato sopra uno scagnetto d'uno di quei caffè fiancheggianti la larga via di Scutari d'Asia che sbocca al qual ove approdano i battelli provenienti da Istanbul, carichi di passeggeri rappresentanti le varie nazionalità che bevono l'onda del Tigri e dell'Eufrate.

Dal Kaffee Mulo non si vede molta confusione di gente, ma quel poco è caratteristico e di ogni passante ci sarebbe da prendere uno schizzo per la raccolta di un album; si gode poi da quel sito elevato d'una vista sulla città di Serajevo da rimanerne ipnotizzati, talmente il panorama si presenta pittoresco, fantastico, grandioso. Pel Bosniaco, Bosna Seraj già in addietro rappresentava il centro d'ogni bellezza, l'ideale d'ogni magnificenza; essa è la perla della Turchia europea, ed apparisce fra il verde dei boschetti, come una bellezza pudica e ritrosa ampliandosi sul semicerchio delle alture; punte di minareti e cupole di moschee spuntano in ogni direzione da contarsi a centinaia, coronanti la pianura, le colline, e i poggi alti e bassi che sembrano perseguitarsi come i cavalloni del mare. Imponente appariva in basso la cattedrale greco-orientale colle sue cupole e campanili terminanti a cipolla come nelle chiese russe; a sinistra della Migliasca si presentava ampia e massiccia la caserma turca sul genere di quelle che si specchiano nelle acque del Bosforo; a valle di Serajevo il grandioso palazzo in costruzione che sarà la sede del governo, e più oltre i fabbricati nuovi del lagher militare allineati ed ammassati come battaglioni in ordine serrato; lontano poi, la bella pianura d'Ilidze, ove il verde dei prati e il giallo dei campi offrivano alla vista un fertile scacchiere irrigato da numerosi corsi d'acqua, limitato e contornato da colline coperte di pingui pascoli e di foreste.

Serajevo è ricchissima d'acqua, per tutte le vie che scendono a versanti e convergono verso il centro della città, zampillano e gorgogliano ruscelletti, e di quando in quando, specialmente ai crocivia, vedonsi delle fontane con delle ciotole di metallo fissate con una catenella, delle quali

deve aver preso il modello l'autore delle due graziose fontane che ornano la piazza della stazione a Torino.

In un gomito ristretto formato dal fiume, dove la gola è più rinserrata e profonda, si leva un'altura coronata d'un ciuffo d'alberi, ove un filosofo potrebbe recarsi a meditare, come Gian Giacomo Rousseau a Ginevra, od un poeta per ispirarsi, come il Tasso al Sant'Onofrio. Senza essere né l'uno né l'altro, io vi salii spintovi dal semplice sentimento della curiosità; anche il ripido sentiero che vi conduce, solitario ed ombreggiato, è poetico col suo grossolano selciato quasi a gradinata, sul quale non so come facciano le dgevoike a mantenersi dritte e salde sui loro trampoli; eppure sembra che esse ci vadano volentieri per quel sentiero stretto e solingo, perché m'imbattei in parecchie di loro, ed anche in alcune giovani musulmane, alle quali ultime, finché non sono maritate, è permesso girovagare a viso scoperto; sennonché le serbe sono in fez oppure in *jagluk*, fazzoletto di mussolina annodato con civetteria attorno al capo, e marciano sciolte e franche sui loro zoccolotti a doppio tallone; le fanciulle musulmane invece si tengono ravvolte nel loro *yackmak*, sciallo leggero che mettono sul capo tenendolo con una mano chiuso al mento, come usano le monrealesi di Sicilia, e, come quelle, procedono colla fisionomia oscuraa e diffidente, gettando sguardi di traverso.

Devesi considerare che Monreale è città vescovile, e la popolazione è composta in buona parte di *parrini* (preti), i quali sparsi, a causa d'alloggio, per le famiglie, vi insegnano a modo loro, la morale e l'amor di patria. Bisogna essere in Duomo al tempo della messa cantata, quando i parrini pompeggiano, per vedere il sorriso procace e gli occhi di fuoco delle belle monrealesi. Ci sarebbe da fare un curioso paragone fra Monreale coi suoi lugubri e severi tonacati, e la città di Pinerolo col suo clero gaio e patriottico, i giovani e brillanti ufficiali di cavalleria e quelli robustissimi degli alpini colla piuma sul cappello. Le due città sono in bella e splendida posizione; a vederle da lontano si rassomigliano; nell'una spicca il Duomo monumentale, nell'altra l'antica chiesa di San Maurizio; ma nell'interno la scena è diversa; l'ambiente monrealese è tetro in apparenza e poco allegro; a Pinerolo invece tutto è franchezza e sorriso, e le fanciulle fresche come rose saettano coi loro limpidi sguardi militi e borghesi. Però come si è fatta l'Italia e stanno facendosi gl'Italiani, si va trasformando anche la popolazione di Monreale; i briganti oramai non possono più esercitare il mestiere, il sito è incantevole, la gente bella, svegliata, fiera e coraggiosa a tutta prova. Monreale col suo Duomo monumentale, il suo vescovo, il suo seminario, la falange dei suoi parrini e i suoi venti mila abitanti, che, pochi anni or sono, non contava nemmeno un albergo, un caffè, un ristorante,

che fossero un poco decenti, diventerà certamente un soggiorno fra i più graditi d'Italia, come Taormina e tante altre belle stazioni di quella terra favorita dagli Dei, che è la Sicilia.

Così ripensando e salendo fra gli alberi per il sentiero dal ciottolato malconco, cominciai coll'imbattermi in un sergente in stretto colloquio con una dgevoiciza, e poi in un gruppo di ulema in conversazione abbastanza familiare con fanciulle di loro religione. Questo fatto mi sorprese e mi pose in diffidenza circa l'austerità dei sacerdoti musulmani; è ben vero però che sono giovani e forti e che hanno continuamente sotto gli occhi il malo esempio del sacerdozio ortodosso, il quale in Bosnia sembra sia peggiore di quello cattolico, apostolico e romano del tempo in cui il Boccaccio scriveva il Decamerone.

Sull'altura che restringe maggiormente la stretta e costituisce come uno sbarramento della forra al fondo della quale rumoreggia schiumosa la Migliasca e la rotabile disputa un poco di spazio il fiume, havvi fra gli alberi che la coronano, un caffè turco con giardinetto; colassù i musulmani seduti o sdraiati sull'erba, su stuoie, su tappeti passano le ore sognando, in contemplazione del sole che sorge o del sole che muore, prendono il caffè e fanno anche le preghiere se la voce del muezzin colà li sorprende: intanto, nel quartiere sottostante, nella *tciarscia* (mercato) e nel *bezeisten* (bazar) ferve la vita commerciale e cittadina.

Dopo aver veduto il gran bazar di Stambul si prova poco interesse a vedere i bazar delle altre città musulmane; quello di Serajevo si compone di qualche cortile, di qualche via coperta o scoperta, ove i varii mestieri sono divisi, e così le mercanzie; stoffe ricamate in seta, oro, argento; armi turchesche di vecchia fabbricazione; intarsii sul legno, osso, avorio; calzature nazionali di cuoio, di marocchino, gialle, rosse, bianche, ed infine delle profumerie: gelsomino, zibetto²⁰⁸, essenza di rose.

Nella Tciarscia bisogna andarvi in giorno di mercato perché allora quella confusione di gente che vi si riunisce, tutte quelle vestimenta diverse di turchi, bosniaci, albanesi, montenegrini, ebrei, greci, armeni, serbi e bulgari, alternantesi è fondentesi in cento modi e in mille guise, offrono allo sguardo tutte le possibili decomposizioni dei colori dell'iride.

Il bagno turco non è molto discosto dalla tciarscia; è come tutti i bagni di simil genere; però l'ho trovato alquanto modesto per una città come Serajevo. Un bagno turco ristora dopo una fatica; avendo la forza ed

208

²⁰⁸*Zibetto*: è un'essenza ricavata dal sudore di un animale, lo zibetto; è utilizzata in Africa e in Arabia per curare alcuni disturbi ormonali, altrove per creare profumi floreali come fissativo.

il coraggio di affrontare l'ambiente e sopportarne le varie operazioni, ci si sente poi ricompensati da un benessere generale della persona.

Anche il bazar mi è sembrato meschino per la capitale della Bosnia, ma è tutta questione di paragone, perché involontariamente il pensiero vola a Costantinopoli; però in Serajevo s'innalzano grandiosi edifici alla moderna, e gli hôtels possono gareggiare con quelli di Pest e di Vienna, colle kellerine e le cameriere che sono tanto più belle quanto più elevata è la classe alla quale l'albergo appartiene. Vi si è serviti puntualmente ed a prezzi relativamente onesti; l'esattezza vigente nell'amministrazione pubblica sembra che si sia infiltrata anche fra i privati; alla chiamata col campanello, un colpo il cameriere, due la cameriera, tre il facchino, non v'è da aspettare un secondo; vi svegliate al mattino, premete per distrazione, per esempio, due volte il campanello elettrico che è alla portata della vostra mano, ed ecco immediatamente vi si presenta una giovane cameriera che vi domanda in bel modo cosa desiderate.

Ma il più bello, il più attraente di Serajevo è poi sempre l'impareggiabile panorama del suo insieme; dalla finestra dell'hôtel d'Europa ove ero alloggiato stavo per delle ore a contemplare le centinaia di cupole e di minareti, che apparivano tutto intorno al di sopra delle case e fra gli alberi; abbracciavo collo sguardo tutta la parte della città che sta sulla sinistra della Migliascka, epperò vedevo il Konac, la grande caserma turca e la moschea imperiale, Tzareva Djamia; allo spuntare del giorno sentivo la voce acuta e lamentevole delle muezzin; m'affacciavo alla finestra e vedevo il codgia fare il giro del *cherefè* (galleria del minareto) sventolando la bandiera verde colla mezzaluna, per dar il segnale alle altre moschee; allora per qualche minuto, da tutti i minareti di Serajevo echeggiava il lamento del muezzin.

Talora al mattino una leggera nebbia velava Bosna Seraj quasi sposa pudica che non osa mostrarsi nuda al suo svegliarsi dopo una notte d'amore; ma Febo innamorato e non sazio toglieva bruscamente i veli per contemplarla in tutta la sua risplendente e precoce bellezza; le cupole apparivano e s'illuminavano, i minareti lanciavano in alto la loro punta dorata e lucente, e la città s'agitava e fremeva sotto quegli amplessi di fuoco.

A mezzogiorno rivedevo il muezzin sul *cherefè* della Tzareva Djamia, e poi a poco a poco come spossata dalla voluttà, Serajevo dolcemente abbandonavasi alle delizie del kief. Sull'imbrunire il muezzin riappariva per ricordare che siamo polvere ed in polvere ritorneremo, la città maomettana si raccoglieva per la preghiera in democratica comunione di caste attorno alle fontane sacre, e poi nelle moschee flebilmente

illuminate a colori; colla notte i musulmani rientravano nel silenzio più profondo, mentre rimpetto all'hôtel, nella birreria *Kronprinz Rudolf* cominciavano i suoni, i balli, i canti, la baldoria dei cattolici, e il repertorio del valzer di Straus durava fin oltre la mezzanotte colla cadenza marcata e ondeggiante d'una *czarda*²⁰⁹ ungherese.

CAP. XIX

OCCUPATIONS – GEBIET.

Nell'alto quartiere turco di Serajevo, sul piccolo piazzale che sta dinanzi al forte, si eleva un monumento che ricorda i soldati austriaci caduti nell'assalto di quella località.

A Maglai, a metà strada di Serajevo alla Sava, vidi pure il piccolo monumento colà elevato in memoria di quello squadrone usseri d'avanguardia, che, caduto in imboscata, quasi tutto vi rimase.

A visitare i campi di battaglia, ove qua e colà sorgono ricordi ai martiri del dovere, non sono i monumenti grandiosi, colossali che impressionano maggiormente, ma le piccole piramidi, le lapidi, le colonne mozze, che i compagni degli istinti, gli amici, i parenti, hanno posto profondamente commossi. Nella chiesetta della Thuille presso il piccolo S. Bernardo, vi è una lapide fatta collocare dalla nipote al nonno capitano dei granatieri sardi; è l'unico ricordo che esista di quei combattimenti da giganti fra Piemontesi e Francesi, avvenuti in sul finire del secolo scorso.

Avevano dello spartano i fieri e nobili ufficiali di S. M. il Re di Sardegna, i quali amavano adoperare più la spada che la penna, poco curandosi di tramandare ai posteri il ricordo delle gloriose gesta compiute fra i dirupi e i ghiacciai, fra le nevi perpetue e le tormentate. Gl'Italiani d'adesso ignorano quasi che gl'Italiani del secolo scorso, i subalpini, sull'alto delle Alpi occidentali, sostennero e rintuzzarono la furia francese. Napoleone agì le Alpi battendo gli Austriaci colà dove gli Appennini cominciano; ma per le Alpi difese dai Sardi, nella lunga distesa dal colle di Tenda al Piccolo S. Bernardo, i francesi non passarono, non ostante cinque anni di tentativi, dal 1791 al 1795. Su quelle alte vette gl'Italiani subalpini compierono fatti gloriosissimi meritevoli di essere ricordati ed insegnati nelle scuole ad esempio della generazione che sorge.

Sull'alto di Monte Torre fra Villafranca e Verona, sorge una piramide marmorea elevata ai poveri caduti dai loro compagni d'armi. Il giorno dei morti, feci un pellegrinaggio su quel campo di battaglia, ed aggirandomi fra le piccole valli e le alture, riandavo colla mente agli episodi di cui era stato testimone in quella battaglia, ultima fra le tante fortunate ed infauste, che dovettero gl'Italiani sostenere contro lo straniero, per raggiungere la tanto desiderata indipendenza. Quando arrivai sul monte Torre, scorsi dei contadini, uomini, donne e fanciulli, che pregavano fervorosamente,

inginocchiati sui gradini del modesto monumento; mi sentii commosso e feci come loro.

A Monte Torre si combatteva e si moriva col santo nome di patria sulle labbra, e ad ogni assalto o contrassalto che si dava giù per la pendice di Staffalo, echeggiavano insieme uniti i nomi di Savoia e d'Italia. Dolce è morire per una causa santa; si pensa alla riconoscenza di quelli che rimangono, e s'intravede il gaudio di una vita futura. I martiri cristiani fatti bruciare da Nerone, fissi nell'idea della fede e nella felicità celestiale che li attendeva, diventavano forse insensibili al dolore, come l'ipnotizzato; altrimenti non si potrebbero spiegare gli episodi di quei primi cristiani che morivano tra i più atroci tormenti cantando le laudi al Signore.

Ben altro è il supplizio dell'eretico condannato dall'Inquisizione. Giudicato dall'autorità politica e religiosa, sfuggito dai proprii parenti, convinto lui stesso di essere indemoniato, spirava sul rogo da arrabbiato, desideroso pur tuttavia di prolungare l'agonia, pensando che l'immenso dolore che soffriva era un nulla rispetto al tormento dell'inferno che lo attendeva.

Ho visitato il *Burg* (castello) di Nurimberga, dove sono riuniti gli attrezzi di tortura, e credo non sia possibile inventarne altri, la finezza del Santo Ufficio avendo esaurito l'umano ingegno nell'inventar mezzi per produrre nel torturato i dolori più raffinati.

L'idea che anima i soldati austro-ungarici, è la devozione all'Imperatore, mantenuta dall'altissimo sentimento del dovere e più ancora da una rigida disciplina militare. La casa regnante degli Asburgo è il centro d'attrazione intorno al quale sono in ridda, nazioni, popoli e religioni dell'impero; si trovano colà in equilibrio instabile le forze centripeda e centrifuga; Austria, Ungheria, Croazia, ossia Germani, Magiari e Slavi, a cui ora sono venuti ad aggiungersi i Musulmani della Bosnia, e forse col tempo si aggiungeranno un poco di Greci e di Albanesi per aumentare la varietà e la miscela.

L'Austria che seppe far argine alle irruzioni turche de' secoli passati, ora unitamente alla Germania si oppone quale barriera formidale all'espansione russa verso occidente. Coi preliminari di Santo Stefano²¹⁰ segnati nel maggio 1878, la Russia vincitrice s'imponeva alla Turchia riservandosi del territorio balcanico la parte del leone; con questi

210

²¹⁰*Preliminari di Santo Stefano*: l'autore si riferisce alla Pace di Santo Stefano che segna la fine della Guerra turco-russa del 1878; ad essa è strettamente connesso il trattato di Berlino, che troveremo più avanti, e che fu il testo conclusivo con cui si è chiuso il Congresso di Berlino, a cui parteciparono le varie potenze europee e che ridistribuí i territori turchi in Europa rispetto alla pace di Santo Stefano.

preliminari si stabiliva la indipendenza del Montenegro e della Serbia con un ingrandimento di territorio; l'indipendenza della Rumenia, la quale cedeva la Bessarabia alla Russia prendendosi in cambio la Dobruscia²¹¹; la costituzione del principato di Bulgaria a cavaliere dei balcani, dal Danubio ad Adrianopoli, e fino a toccare un porto sull'Egeo; la cessione d'una parte dell'Armenia alla Russia.

Come si vede, il territorio della Porta in Europa si riduceva ad uno stretto territorio attorno a Costantinopoli e ad Adrianopoli, ed alle province d'Albania e della Tessaglia, le quali però venivano ad essere separate per terra dalla capitale, per mezzo del cuneo che vi faceva la Bulgaria per arrivare al mare. Con tale politica divisione della penisola in staterelli sotto l'egemonia della Russia, questa, se non in apparenza, in sostanza però veniva a trovarsi con un piede nel Mediterraneo; le altre grandi potenze si commossero allora alle disgrazie del Gran Turco, e col pretesto di confortarlo, intervennero per avere anch'esse una fetta del pasticcio; i loro rappresentanti riunitisi in congresso a Berlino, imposero alla Russia, troppo golosa, delle serie restrizioni ai preliminari di Santo Stefano.

Il trattato che ne seguì, firmato nel luglio 1878, costituiva la Bulgaria in principato autonomo e tributario sotto la sovranità del Sultano, con un governatore cristiano e delle milizie nazionali; ma le frontiere, invece che all'Egeo, si arrestavano alla cresta dei Balkani. I congressisti, come si vede, non andavano per il sottile ma tiravano sciabolate secondo il sistema di scherma in vigore nella nostra cavalleria; e come se non bastasse questo taglio radicale fatto alla Bulgaria di Santo Stefano, la dorsale balkanica doveva appartenere alla Turchia per sua difesa verso settentrione. A sud dei balkani veniva creato il principato della Rumelia sotto l'autorità politica e militare del Sultano, con autonomia amministrativa ed un governatore cristiano; senonché, degli 800 mila abitanti della Rumelia, solo 200 mila sono turchi, mentre gli altri 600 mila sono bulgari, i quali evidentemente desideravano l'ammissione alla provincia sorella, posta dall'altra parte dei monti.

La Turchia riacquistava la Macedonia colla valle del Vardar²¹², e tornava così ad estendersi non interrotta dal Mar Nero all'Adriatico; il

211

²¹¹*Dobruscia*: "Dobrusha" oggi comune nel nord-ovest della Bulgaria.

212

²¹²*Valle del Vardar*: è la valle del più lungo (388 km) fiume della Rep. di Macedonia.

Montenegro poté finalmente avere il tanto sospirato porto di Antivari²¹³ con diritto di navigazione sul lago di Scutari e sulla Bojana che gli serve di emissario al mare; il principio della libera navigazione sul Danubio veniva di nuovo consacrato, e tutte le fortificazioni esistenti sulle due rive del fiume, dalle Porte di Ferro²¹⁴ al mare, dovevano essere distrutte. Infine, la Bosnia e l'Erzegovina dovevano essere occupate dall'Austria, non essendo la Turchia ritenuta in grado d'impedire in quelle due province il ritorno dei disordini che erano stati l'origine della guerra.

L'Austria non si fece pregare, e non se lo fece nemmeno dire due volte, desiderosa com'era di arrotondare a sud il territorio dell'impero. Venne mobilitato il XIII° corpo d'esercito agli ordini del feldzeug-meister barone Filippovic e scaglionato lungo la Sava e la Kulpa; il comando generale colla 6ª divisione (Tegethof) a Brod, a sinistra la 20ª (Szapary) a Samac, a destra la 7ª (Württemberg) a Act-Gradisca e Kostajnica. Le truppe della Dalmazia agli ordini del barone Jovanovic costituivano la 20ª divisione che doveva agire per l'Erzegovina.

Ogni divisione era formata di tre brigate, ogni brigata di quattro battaglioni ed una batteria montata, in totale 72 mila uomini e 13 mila cavalli.

Il 28 luglio le quattro divisioni si avanzano: il Comando del XIII° corpo colla 6ª divisione procede per la valle della Bosna, la 20ª divisione penetra nella Posavina, la 7ª converge in due colonne su Banjaluka e la 20ª punta su Mostar, capitale della bassa Erzegovina.

Si credette dapprima di fare una semplice passeggiata militare su Serajevo; ma il tre agosto ebbe luogo il massacro dello squadrone ussari alla sortita della stretta di Maglaj, e ciò produsse una certa apprensione circa le simpatie dei Bosniaci. La 7ª divisione aveva potuto riunirsi a Banjaluka, ma, avanzando su Jaitze, perdette in combattimento 200 uomini. La presenza d'alcuni battaglioni regolari turchi aveva reso la lotta molto viva, però il successo ebbe un risultato importante perché aprì agli Austriaci le porte di Travnik, ove il duca Württemberg entrò l'11 agosto senza colpo ferire.

In generale Tegethof risalendo la Bosna poté senza incontrare molta resistenza arrivare fino a Zenica, e così, verso la metà di agosto, il

213

²¹³Porto di Antivari: è il più grande porto del Montenegro, che fino al 1571 fu sotto il controllo della Rep. di Venezia.

214

²¹⁴Porte di Ferro: è una profonda gola che divide i Carpazi dai monti Balcani ed è attraversata dal Danubio.

comandante in capo, generale Filippovic, aveva sottomano le due divisioni 6^a e 7^a scaglionate fra Zenica e Travnik, pronte a marciare su Serajevo.

Ma la divisione di sinistra, incontrava delle spine nella Posavina, ove stava sulle difese il mufti di Taslidza (Plevlje) con tutto il contingente della provincia ed i rinforzi albanesi. Riusciti vani i suoi attacchi per isloggiare l'avversario dalle sue posizioni di Tuzla, il generale Szapary, dopo aver subito delle perdite non indifferenti, fu costretto a battere in ritirata su Doboj ove prese posizione e sostenne una serie di combattimenti che lo avrebbero reso esausto, se in buon punto una brigata di soccorso non arrivava da Brod per liberarlo dalla stretta di ferro e di fuoco in cui da 22 giorni lo teneva quel malcreato d'un mufti di Taslidza.

Al generale Flippovic che si trovava a Zenica, a metà strada fra Dobaj e Serajevo, si presentavano due partiti da prendere al ricevere le brutte notizie dalla Posavina: far fronte indietro per correre in soccorso del suo luogotenente, o lasciare che se la sbrigasse da sé e correre invece di filato sulla capitale della Bosnia. Egli si decise energicamente per quest'ultimo partito, ed il 14 agosto la 6^a e la 7^a divisione ripresero la marcia in avanti. La resistenza fu seria per le due colonne, specialmente nella valle della Bosna, ove il generale Tegethof ebbe a sostenere tre combattimenti successivi: il 15 a Kakani, il 16 a Kolotiz, il 17 a Visoka, quest'ultimo molto vivo. Il duca di Würtemberg se la cavò con un fiero combattimento ad Hom Bjelalovaz.

Il 18 agosto a sera le due colonne austriache dopo un altro combattimento accampavano in faccia a Serajevo, colla 6^a divisione sulla riva destra e la 7^a sulla sinistra; la popolazione era disposta a difendersi ad oltranza rinfocolati gli animi da quell'eretico di Hadgi-Loja, che si era intestato a difendere il proprio paese contro l'invasione straniera. Il ridotto della difesa era il castello costruito sulla riva destra, circondato da una cinta bastionata di tre metri di altezza per due di spessore; l'assalto venne dato il 19 agosto allo spuntare del giorno, con quattro colonne d'attacco; le due del centro forti di 3 battaglioni assaltarono direttamente la città da ovest, le due altre di 5 battaglioni ciascuna eseguirono un movimento aggirante per occupare le alture che dominano il castello, estendendosi ad est in modo da tagliare ai difensori la ritirata su Mokro e Visegrad; tutta l'artiglieria, 52 pezzi, era stata messa in posizione per battere la solfa nella sinfonia terribile che stava per incominciare.

Benché schiacciati dal numero degli assalitori e dal fuoco delle batterie, i Bosniaci opposero tale resistenza che bisognò per così dire conquistare la città, casa per casa; la lotta fu ostinatissima ed all'una soltanto gli Austriaci erano padroni di Serajevo dopo una perdita di circa

500 uomini; ma quelle dei difensori furono molto più gravi, perché, non ostante l'abitudine loro di portar via e nascondere i feriti e morti, più di 3000 cadaveri si trovarono sparsi per le vie di Serajevo.

La relazione ufficiale austriaca su questa campagna porta: uccisi, ufficiali 44, truppa 902; feriti, ufficiali 131, truppa 3040; dispersi, ufficiali 3, truppa 269; totale 5198. Morti per malattia 2136, il che porta a 7334 il totale delle perdite subite.

Una clausula del trattato di Berlino permetteva all'Austria di tener guarnigione ed avere strade militari nel sangiacato di Novi-Bazar; essa occupò con una brigata in settembre il territorio fra la Drina e il Tim, mettendo guarnigioni a Pripoj, Plevlje e Priepolje.

Conquistata e pacificata la Bosnia-Erzegovina, l'Austria si indusse un po' troppo presto al disarmo e a sostituire alla militare l'amministrazione civile, onde contentare quei deputati che, per spirito di popolarità o per mettersi in evidenza, come accade nei paesi retti a regime costituzionale, l'avevano reclamata al Parlamento. Gli Italiani che nel Lombardo-Veneto provarono lo stato d'assedio messovi dall'Austria nel tempo che il sentimento della nostra nazionalità bolliva da far saltare il coperchio, non possono formarsi un'idea molto esatta del modo con cui si governa nell'impero austro-ungarico e non lo crederebbero neppure quando io dicessi loro che è un governo abbastanza paterno, anche in Dalmazia ed Istria ove la popolazione della costa è italiana. Ma un governo mite e giusto, basato sopra un sistema complicato di burocrazia, non poteva essere molto apprezzato da una gente primitiva, quali sono gli abitanti della Bosnia-Erzegovina abituati a vedersi rendere giustizia a tamburo battente, giustizia turca se si vuole, ma i cui benefizi superano gli inconvenienti.

Sotto il nuovo regime, i litigi d'ogni sorta che nascevano fra Turchi, Ortodossi e Cattolici, o si risolvevano senza contentar nessuno, o non si potevano risolvere affatto. Una popolazione poco avanzata nelle vie della civiltà moderna, quale la trovarono gli Austriaci della Bosnia-Erzegovina, non poteva ancora essere in caso di apprezzare i benefizi d'una saggia amministrazione all'europea; un pastore abituato ai cibi semplici grossolani dell'alta montagna si potrebbe solo poco a poco, senza cagionargli sconceri di salute, abituarlo ai cibi succulenti di un buon cuoco cittadino. Il procedere della magistratura civile nell'*Occupations-Gebiet* per risolvere le contese fra musulmani e cristiani, o non riusciva o non contentava nè questi nè quelli; i primi protestavano che si distruggevano i loro privilegi, i secondi che non si realizzavano le loro aspirazioni, onde, visto che il nuovo governo non riusciva né a contentarli né a metterli d'accordo, turchi e

cristiani si accordarono da loro stessi, e nell'inverno del 1881-82 cominciarono l'insurrezione.

Il malcontento in paese non sorse però tutto ad un tratto, esso covava da tempo manifestandosi qua e colà nel corso dei tre anni precedenti, con degli attacchi parziali contro qualche distaccamento o convoglio isolato; le relazioni con Belgrado, Cettigne e Costantinopoli non avevano mai cessato di esistere e gli occhi e le speranze erano volte al vicino Montenegro, dietro il quale credevano di scorgere apertamente gli incoraggiamenti dei comitati panslavisti. In un ambiente così infiammabile è evidente che la più piccola scintilla avrebbe fatto scoppiare un vasto incendio.

Il pretesto ed una delle cause dell'insurrezione fu la promulgazione nell'autunno del 1881 della legge militare sulla leva; l'insurrezione scoppiò nella Dalmazia meridionale, allorché il governo austro-ungarico nella primavera di quell'anno annunciò ufficialmente la sua intenzione d'applicare la legge nei distretti di Ragusa e di Cattaro. I musulmani del Crivosie ripugnanti sempre alla leva già avevano fatto l'insurrezione del 1869 ed avevano anche riportato qualche successo, tanto che il governo allora avea dovuto accontentarsi d'una mezza sottomissione; nel 1881 cominciarono coll'opporre una resistenza passiva e poi si misero in aperta rivolta. Naturalmente le potenze interessate ne approfittarono, i comitati panslavisti si misero all'opera e l'insurrezione s'estese all'Erzegovina ed alla Bosnia; i rinforzi d'uomini dalla Serbia dalla zia e dal Montenegro non potevano mancare, mentre con tutta probabilità la Russia forniva i denari e quelle armi d'ultimo modello di cui gl'insorgenti si trovarono armati.

Sulla fine del 1881 le bande, fattesi sempre più numerose, apparivano dappertutto; non ardivano ancora d'attaccare le guarnigioni, ma ingrossavano, attorno ai posti isolati intercettandone le comunicazioni. L'Austria non se ne rimase colle mani in mano, ma colla proverbiale sua energia e costanza mandò immediatamente rinforzi d'uomini e di cannoni; il generale Dalheu ebbe il comando delle truppe della Bosnia, mentre quelle della Dalmazia e dell'Erzegovina vennero messe agli ordini del generale Jovanovic già pratico del paese per avervi comandato la 18^a divisione nella campagna del 1878.

Gl'insorti erano riusciti a rendersi padroni assoluti del Zagorie, altipiano ad una trentina di chilometri a sud di Serajevo, il quale diventò il focolare dell'insurrezione nel 1882; da questa situazione essi potevano minacciare a nord del Serajevo, a est Focchia, a sud Gasco e Bilek, a ovest Nevesigne, Mostar e Cogniza; però colassù in gennaio, colla neve e la

tramontana, il soggiorno non poteva essere molto piacevole anche per gli spiriti più avventurosi e bollenti.

Contro questa gente turbolenta che non voleva saperne di subordinazione all'imperial governo, l'Austria fedele alla massima del reprimere preparò in breve tempo dei mezzi efficaci e molto persuasivi; il generale Dalheu da Serajevo poteva disporre di 37 mila fucili, 600 cavalieri e 58 cannoni; il generale Jovanovic da Mostar, disponeva alla sua volta di 25 mila fanti, 400 cavalieri e 32 cannoni. In difetto d'un'unica direzione, questi due comandanti ebbero il buon senso di mettersi subito d'accordo per far convergere da tutte le parti cinque colonne sull'altipiano del Zagorie. Si preparava adunque una brutta sorpresa per quei rudi e coraggiosi montanari; ma anche per i poveri soldati, benché già abituati al paese per la precedente campagna, dovevano essere molte le spine per lottare contro gli uomini e gli elementi della stagione. Possiamo immaginarcele queste cinque colonne partite da punti opposti, Serajevo, Foccia, Gasco, Nevesigne, Mostar, procedere verso l'orlo dell'altipiano, raggiunto il quale, se riuscivano, potevano andare a riunirsi nei due villaggi centrali Kalinovic e Mjehovina per stringersi la mano e felicitarsi del successo.

Furono triboli senza numero che incontrarono per via; fatiche, strapazzi, gelo, neve, bora, pioggia, poltiglie di fango e neve, comunicazioni interrotte, insorti sul fronte, ai fianchi, alle spalle, eppure avanti sempre per brutti sentieri, per burroni ed alture, di combattimento in combattimento, affrontando il fuoco delle armi e le batterie di pietre (Steinbatterien). Le cinque colonne passarono rispettivamente pei villaggi di Tirново, Budanj, Slivlje, Kitinoselo, Clavaticevo, e dopo una serie di fatti d'arme contro nemici invisibili annidati fra le rupi, manovrando di fronte e per aggiramenti a seconda delle circostanze, riuscirono dopo sforzi inauditi e sacrifici di sangue a raggiungere il sospirato altipiano nei punti di Dobrapolje, Poljece, Ulok e Hutovlje.

La rete di baionette distesa attorno allo Zagorie era andata sempre più restringendosi e raffittendosi coll'avanzare delle colonne d'attacco, ma quando le teste arrivarono a toccare l'orlo dell'altipiano e si credeva oramai d'avere tutti gl'insorti in pugno, questi miscredenti d'ogni razza e religione, sfuggirono per le maglie portando altrove i tizzoni dell'insurrezione. Però l'effetto prodotto da questo poderoso attacco concentrico, fatto senza economia e con forti masse, fu decisivo; le bande snidate dal loro covo principale, tentarono ancora di attizzare ora in questo ora in quel punto il fuoco della rivolta, per quel dedalo montagnoso delle

alte valli della Drina e della Narenta; ma i tizzoni inumiditi o non s'accendevano o non avevano ancora preso fiamma che già erano estinti.

L'Austria, spenta l'insurrezione, aveva allora tutte le ragioni d'imporre nell'*Occupations-Gebiet* i suoi voleri e di applicare la legge militare senza restrizione; d'altra parte quella popolazione, guerriera per natura e per istinto, non poteva a meno di apprezzare una truppa che tante prove aveva dato di resistenza fisica e morale, durante la campagna, di coraggio e di valore nei combattimenti, epperiò potevano dire degli Austriaci ciò che dei Prussiani pensavano i Bavaresi: "non li amiamo, ma li stimiamo." La legge infatti più non trovò opposizione e le reclute si presentarono alla chiamata del vincitore, volenterose e con una certa premura, attratti anche dalla bella uniforme che venne adottata per quelle truppe indigene.

Più si studia quella gente da vicino e più si prende a stimarla, e gli ufficiali austriaci dei battaglioni bosniaci, debbono sentirsi ben soddisfatti di comandare a soldati forti, agili, ubbidienti, religiosi, che non bevono vino, non bestemmiano e non parlano in rango; quella gente nasce con l'indole guerriera e con tutte le migliori qualità militari, onde si può ben immaginare la potenza d'una truppa simile in mano del Turco, quando al sentimento del dovere e all'amor di patria univa il sentimento religioso spinto al fanatismo.

Di truppe bosniache non c'è che fanteria ed un poco di treno, cosicché quella fanteria non depauperata dei migliori elementi a favore di armi speciali, importanti sì, ma meno combattenti e sempre secondarie, riesce stupenda d'apparenza e di sostanza. I soldati bosniaci dominati dal naturale sentimento guerriero amano servire col fucile in pugno anziché con la frusta, epperiò preferiscono di essere assegnati all'arma più combattente, alla fanteria, che è la regina delle battaglie. Vidi il battaglione di Serajevo di ritorno da un'esercitazione tattica alla quale avevano preso parte tutte le truppe della guarnigione, e vidi anche in quell'occasione sfilare sul *Carevia Brücke*, il migliore dei dieci ponti che attraversano la Migliascka a Serajevo, oltre al battaglione bosniaco, uno squadrone di usseri, un reggimento di fanteria, un battaglione cacciatori e due batterie da montagna; quest'ultima mi fece impressione a vederla composta di soldati di statura ordinaria ed anche di piccola, abituato come sono a vedere la nostra composta tutta di giganti; l'artiglieria da montagna austriaca si coprì di gloria nell'ultima campagna bosniaca, eppure in Austria sembra che non si creda necessario di assegnare a quel corpo tutti gli eroi giganti delle leve come si usa fare da noi, reputando colà ben più utile adoperare gli uomini

più forti nel combattimento vicino e col fucile in pugno nell'assalto decisivo.

A Dresda vidi per la prima volta l'artiglieria da campagna tedesca, in una funzione funebre per la morte d'un generale; i serventi erano a piedi dietro il pezzo, si vedeva che erano gli scarti delle leve, come quelli che sono destinati a fare le marce seduti sui cassoni ed a combattere da fermi e da lontano; ma la fanteria era stupenda, imponente, al suo passaggio sembrava infondesse un sentimento d'energia e di fierezza nella popolazione che si drizzava del busto, assumeva aspetto marziale e si specchiava negli eroi di Icin, di Primer Wald e di Jaumont.

In Germania si usa mettere il meglio in fanteria, i più leggeri in cavalleria e gli altri in artiglieria; ed è in questo fatto tanto semplice che consiste tutto il mistero delle strepitose vittorie di Sadowa e di Metz²¹⁵. In Italia si pensa già a migliorare la fanteria, benché sino ad ora siano più le parole che i fatti, perché non è facile cosa vincerla coi vecchi pregiudizi e con interessi di vario genere; ma l'idea ha preso radici nelle alte sfere ufficiali, e se anche da noi si arriva ad assegnare all'arma più combattente i migliori elementi come si fa nella vittoriosa Germania, e come si faceva nella vittoriosissima Roma, in modo che il nostro milite a piedi si senta orgoglioso e altero di chiamarsi *fante*, forse nessuna truppa estera potrebbe allora competere colla nostra, per il complesso delle buone qualità militari che sono doti naturali ed efficienti del soldato italiano.

La guerra di fortezze non costituisce che degli episodi, la grande guerra si risolve in battaglia campale, e questa si risolve coll'assalto finale; onde, per vincere occorre anzitutto buona fanteria, *that is the question*, e quello dei due contendenti che la possiede migliore sarà quasi certo della vittoria.

Del resto queste non sono novità, sono le idee sparse oramai per il mondo militare europeo, e più o meno adottate e messe in pratica; l'Austria ne ha fatto l'inizio in Bosnia nel 1882 colla creazione di 4 compagnie indigene, le quali nel 1883 erano aumentate ad 8, nel 1884 a 12. Nel 1885, portate le compagnie a 16, venivano riunite in 4 battaglioni con sede, il primo a Serajevo, il secondo a Banialuka, il terzo a Dolnja Tuzla, il quarto a Mostar; queste città divennero anche i capoluoghi delle quattro circoscrizioni di reclutamento colle quali venne diviso il territorio del XV° corpo d'armata, quello cioè della Bosnia-Erzegovina.

215

²¹⁵Metz: Giacosa si riferisce all'assedio di Metz del 1870, durante la guerra franco- prussiana combattuta tra il 1870-71.

Nell'autunno del 1886 ogni battaglione ebbe una 5^a compagnia, una 6^a nel 1887, una 7^a nel 1888, una 8^a nel 1889; nell'autunno di quest'anno il numero dei battaglioni venne portato ad 8, formando i quattro ultimi 5°, 6°, 7° ed 8°, colle compagnie 5^a, 6^a, 7^a, e 8^a, degli antichi battaglioni e con una delle quattro di nuova formazione; le sedi loro sono rispettivamente: Travnik, Banjaluka, Doboï e Domanovic.

Proseguendo ogni anno di questo passo, sembra che col tempo ogni circoscrizione debba fornire un reggimento, oltre ai varii reparti del treno sparsi sul territorio del corpo d'armata; il sentimento militare fa rapidi progressi nell'*Occupations-Gibiet*, e già parecchi giovani bosniaci seguono a Vienna il corso della scuola dei cadetti.

Questa bella truppa che vidi tutta polverosa di ritorno da una manovra che dovette essere molto faticosa, mi fece ottima impressione, però sembrami che venga tenuta in modo troppo rigido benché oramai la tattica austriaca siasi completamente svincolata dalle severe forme regolamentari di una volta. Lo slavo-orientale, non solo è robusto, ma molto agile, ed ha in sé ancora qualche cosa di felino, di selvaggio, qualità che si possono ampiamente utilizzare nei terreni rotti, boscosi e difficili della Bosnia; ha del bersagliere quella gente ed un poco anche dell'alpino, perché colà sono più le montagne che le pianure, poco elevate, ma intersecate da burroni, coperte di selve, un dedalo d'alture e di scosciamenti di praticabilità molto intrigata.

Colle forme troppo rigide, essi si trovano impacciati, sono come puledri imbrigliati, mentre la loro natura li porta al moto rapido, allo svincolamento; hanno bisogno di correre, di saltare, di nitrire; abituati poi a portare le opanke, si abituanò a stento alla calzatura europea, epperò parecchi zoppicavano; mi si disse però che ogni compagnia porta al seguito un certo numero di opanke da distribuirsi all'occasione.

Su questa truppa bosniaca, di recente creazione, sembra che si faccia buon assegnamento, purché ciò è ben naturale, la guerra non sia contro il Turco perché in tal caso bisognerebbe traslocarli di guarnigione in Boemia o nel Tirolo. In Austria si parla dei soldati bosniaci quasi come da noi si parla ora degli alpini; è cosa d'attualità, la truppa di moda. I buoni Viennesi che sono la popolazione più curiosa del mondo, vedrebbero volentieri una rappresentanza di quella truppa in fez prender parte in una qualche grande rivista al Burg-Ring²¹⁶ o al Prater.

La fanteria bosniaca può dirsi ottima, e si manterrà tale fino a che continuerà ad assorbire nelle sue file il miglior elemento del paese, fino a tanto cioè che ad un qualche bello spirito, atteggiatosi a riformatore di eserciti, salterà in testa la sublime trovata di schiumarne il fior fiore, per costituirne delle batterie e degli squadroni indigeni; allora una batteria od uno squadrone non muoveranno passo che dai giornali non sia notato, e la stampa cesserà di più oltre occuparsi della fanteria indigena ridotta al livello degli altri *piou-piou* dell'esercito.

Al presente intanto continua ad essere fanteria ottima, e la stampa dell'impero se ne occupa, anche per la varietà delle stirpi che concorrono a formarla e che la rendono degna dell'interessamento dei curiosi; vi sono maomettani, ortodossi, cattolici, israeliti, zingari e alcuni altri, i quali tutti concorrono a rendere sempre più ammirabile quella inaudita miscela di razze, di religioni, di popoli, di nazioni, di stirpi ch'è l'esercito austro-ungarico; il quale contava già tedeschi, magiari, tzechi, ruteni, polacchi, italiani, serbi, croati, rumeni, slovacchi, sloveni, bulgari, morlacchi e parecchi altri ancora.

CAP. XX

LA SOCIETÀ DI SERAJEVO.

A Serajevo passai alcuni giorni veramente bene, in grazia delle gentilezze e delle premure usatemi dal nostro regio console, marchese Pappalepore; esse furono tante e tali che dovrei scrivere parecchio per raccontarle tutte. Conobbi per mezzo suo le persone più notabili del mondo politico ed amministrativo della capitale bosniaca; ebbi inviti a pranzi, a giuochi, a serate, a partite di piacere nella compagnia graditissima di signore e signorine eleganti ed amabili, e quando non ero a pranzo altrove, mi era sempre aperta alla casa del nostro console.

Il marchese Pappalepore è un perfetto gentiluomo, che a Serajevo ha saputo, colla sua amabilità e tatto e saggezza, attirarsi le simpatie, non solo degli uomini più influenti, ma anche delle signore, specialmente di quelle della diplomazia, la quale a Serajevo sembra che abbia il monopolio dell'eleganza e della bellezza femminile.

La palazzina che occupa il console sulla riva sinistra della Migliasca, è un gioiello, una casetta nuova di stile fiorentino, con giardinetto all'inglese, linda e pulita, che spicca fra le casupole in legno, come sono in generale le abitazioni in oriente. Nell'interno vi è un piccolo museo di rarità raccolte in tutte le parti del mondo: vasi del Giappone, armi degl'Incas, tappeti di Smirne, idoli indiani, ombrelli chinesi di tutte le specie e dimensioni, una confusione di cose, un disordine ordinato, un'armonia generale in quella varietà d'oggetti messi insieme, che interessa immensamente.

Le visite quindi sono frequenti alla palazzina italiana per vedere il piccolo museo e per godere della amabilità del console; essa è diventata il rendez-vous favorito della società elegante, e ci vanno anche le signore, benché il marchese sia un celibe impenitente; vi si fa dello spirito di buona lega e vi si risolvono più questioni diplomatiche che negli uffici.

Il Konak residenza del governatore generale della Bosnia-Erzegovina trovasi a due passi dal consolato italiano, e ben sovente il maresciallo Appel nell'uscire o nel ritirarsi al Konak si ferma dal console per fare una partitina a chiacchiere in buona confidenza. Allorché giunsi a Serajevo, mi trovai in mezzo a cannonate, a salve di fucileria, al crepitare della moschetteria, allo scorrazzare di pattuglie di cavalieri. Erano le truppe del presidio che facevano un'esercitazione tattica sotto la direzione stessa del maresciallo.

S'incontrò il maresciallo quasi subito appena usciti dalla stazione; egli era a cavallo seguito da pochi ufficiali, salutò familiarmente il console e di trotto si diresse là dove l'azione sembrava si facesse più viva. È una maschia figura di soldato, tutta attività ed energia, una di quelle fisionomie franche, aperte, simpatiche, marziali, quale doveva averla il maresciallo Blucher, secondo il ritratto che ne fa Herkman-Chatrian nel *Conscrit du 1813*²¹⁷.

Perdette un occhio a Novara od a Solferino che sia, epperò porta una benda nera che gli attraversa a sghembo la faccia e che completa quella geniale figura di soldato e di veterano valoroso. Si racconta che discorrendo insieme a Vienna i due generali Appel e Robilant, osservassero come l'alta posizione che occupavano, l'uno di governatore civile e militare della Nuova Austria, l'altro di ambasciatore italiano a Vienna, la dovessero in parte, il primo ad un occhio, il secondo ad un braccio, perduti in battaglia. La baronessa Appel, per non rimanere seconda al marito, perdette anch'essa un occhio urtando in un ramoscello d'albero mentre cavalcava.

Allorché entrati in città si prese per la via Franz Joseph, incontrammo a cavallo il console inglese E. Freeman coll'avvenente sua signora e la nipote, un amorino di bionda inglesina che se n'era venuta dal nord della Scozia per passare qualche giorno col suo caro zio. Gl'Inglese fanno il giro del mondo come altri farebbero il giro d'un giardino, e dappertutto si trovano a loro agio come in Inghilterra, in casa propria; sanno ben presto acclimarsi e circondarsi di tutte quelle comodità di benessere e di lusso a cui sono abituati.

Quando fui presentato al palazzo d'Inghilterra, nel cortile ferveva il *lawn-tennis*²¹⁸. Vi erano signore e signorine, *gentlemen*, ufficiali, e sembrava d'essere in una villa dei dintorni di Firenze o di Londra. Si terminò la partita, si combinò una passeggiata a cavallo per l'indomani, una salita al Trebovic pel doman l'altro ed una gita in un altro giorno alla grande cascata di Jaicze; e questi non erano che i primi progetti.

Il signor Freeman è un appassionato *sportman* capace di trovarsi sul Trebovic allo spuntar dell'alba per cacciare la selvaggina che alla sera presenta arrosto ai suoi invitati, fra i quali ebbi una volta il piacere di

217

²¹⁷*Herkman-Chatrian*: sono due autori francesi del XIX sec. Emile Erkamann (Phalsbourg 1822- Lunéville 1899) e Alexandre Chatrian (Abreschviller 1826- Villemomble 1890), autori di "L'Ami Fritz"; nel 1864 hanno pubblicato tra gli altri un libro intitolato "Histoire d'un conscrit du 1813".

218

²¹⁸*Lawn-tennis*: è l'attuale sport del tennis.

trovarmi. La sala da pranzo aveva ad invetriata il lato volto al giardino e quindi fiori e verzura a profusione; si aveva la vista delle piante, dei viali, d'un tratto di prateria; sembrava d'aver sotto gli occhi un cantuccio di Regent's park, e per un momento credetti di essere in Inghilterra; ma la presenza di due domestici albanesi nella brillante uniforme di *skipetar*²¹⁹ ricondusse il mio pensiero all'oriente. La signora Freeman è una sfolgorante bellezza nughere, e quell'amore di *miss* che è la nipote possiede quel tenero sorriso, quel garbo finamente squisito e gentile, quell'amabile singulto nella pronunzia che in Inghilterra distingue la persona di razza, come in Piemonte la *erre* affettata distingue la persona di sangue bleu. Senonchè nella inglese quel flebile sospiro a singulto che sembrava partire dal profondo d'un'anima appassionata, ha qualche cosa di tenero che tocca il cuore e dolcemente attrae, mentre la *erre* affettata, come tutto ciò che è caricatura, provoca uno spiacevole senso di disgusto, a contatto della bella favella italiana.

Il console francese E. Aurepy lo conobbi appena arrivato; egli si era affrettato di venire a salutare il collega col quale sembra che sia legato da stretta amicizia, dando così l'esempio del modo con cui Francia ed Italia dovrebbero contenersi. Fra le altre potenze europee vi possono essere odii mal celati, rancori mal repressi; fra la Germania e la Francia vi è Sedan, vi sono l'Alsazia e la Lorena; fra la Germania, l'Austria e la Russia vi sono antipatie nazionali, rivalità di razza; ma tra Francia e Italia a guardarci bene non ci si vede che prevenzioni, malintesi, sentimenti offesi; di tutte le nazioni europee, esse sono quelle due che più s'accostano per il loro genio, pei loro costumi, per le loro tradizioni, non v'è quindi da meravigliarsi se due persone istruite e di buon senso, lontane dai pettegolezzi da caffè e della stampa, s'intendano, simpatizzino e vadano perfettamente d'accordo. Fra i tanti rappresentanti di potenze che vi sono a Serajevo essi sono i due soli scapoli, e siccome sono in buona età, di bella presenza, di spirito ed in onorevole posizione sociale, così è evidente e naturale che siano ricercati, riveriti ed amati da tutta gente.

Il console di Francia è il solo dei rappresentanti diplomatici che abiti sulla destra della Migliasca; sta in una bella casa che trovasi alla mercé di muratori e di operai tappezzeri. I consoli, come gli ufficiali, cambiano facilmente di guarnigione, ed è facile trovare la loro casa in rivoluzione o per motivo di partenza o per causa d'arrivo; hanno poi tanti di quei gingilli

di specialità di ogni paese, che il loro alloggio ha dello stabile e dell'ambulante, e, come il duomo di Milano, non si finisce mai di metterlo in ordine; su dieci consoli di carriera se ne trovano forse due completamente e tranquillamente sistemati.

Il console di Germania, barone de Bary, lo ho appena intraveduto perché appunto era dietro a fare i bauli per altra destinazione, credo per Messina; è bavarese con moglie russa, matrimonio igienico, s'è vera la teoria della mescolanza delle razze: migliora l'uman genere e spariscono gli odii fra nazione e nazione.

Il console russo De Bakunine, parente lontano del famoso rivoluzionario dello stesso nome, ciambellano dell'Imperatore, abita con moglie e cognata a sinistra della Migliascka, in alto, fra i musulmani; avendogli espresso la mia sorpresa di trovarlo colassù in piena Turchia, in un casamento in legno all'orientale egli mi diede delle ragioni abbastanza convincenti, che cioè non è tanto facile trovare in Serajevo un alloggio conveniente, essendosi di poco soltanto cominciato a fabbricare in laterizio; eppoi le case in legno non sono umide come quelle in muratura, e la sua, d'altronde, era in bella posizione esposta a mezzogiorno, in sito quale sanno trovarlo i Turchi che se ne intendono, come nostri frati medioevali quando fabbricavano i loro conventi. Nell'interno una profusione di tappeti magnifici, di pelli di Siberia, di malachiti degli Urali, di pitture, d'incisioni, un alloggio orientale di gusto moscovita, quale suppongo debba essere quello d'una famiglia signorile di Mosca.

Il governo ritiene il Bakunine come un agente del partito panslavista, ma se non lo è, egli si comporta quasi come se lo fosse, e del resto troppi e gravi sono gli interessi della Russia nella penisola Balkanica perché la posizione del rappresentante di questa grande potenza a Serajevo non desti sospetti e non sia delle più facili ad essere disimpegnate.

La buona società si riunisce volentieri la sera nel palazzo di Russia, perché nella conversazione di quella gentildonna, che è la compitissima signora Bakunine, le ore passano presto, mentre la bella cognata, che ha respirato per qualche anno le aure di Trieste e di Venezia, sa portare in tutte le cose una nota sì gaia da rendersi irresistibile a quanti l'avvicinano. Il console da buon russo ama la politica e ne discorre volentieri e con competenza; la sua conversazione costituisce perciò una bella conferenza di geografia e di politica internazionale, onde io venni a trovarmi al corrente, sotto il punto di vista russo, degli affari riguardanti l'antagonismo anglo-

russo, degli avvenimenti nell'Asia centrale, di Bukara²²⁰, di Samarcanda e dello stato dei lavori della ferrovia transcaspiana.

La conversazione con i consoli ha questo di speciale, che spariscono le distanze chilometriche dalla superficie del globo, si discorre di San Francisco e di Yokohama, di Calcutta e di Pechino come se fossero a due passi, e si finisce per avere un'idea molto meschina di questa palla che noi chiamiamo terra, lanciata nello spazio a ballar la ridda cogli altri mondi dell'universo.

Per la società di Serajevo il ritrovo nelle ore del pomeriggio è talvolta al *Kegelbahn*, giuoco con boccie ed ometti, posto in bella posizione pure sulla sinistra della Migliascka; non ci sono ancora in Serajevo dei *lungarni*, delle passeggiate pubbliche ombrose per il corso delle carrozze, e perciò mancano i *landaus, tilburys, daumonts*²²¹, ma bisogna dar tempo al tempo, la città sta facendo la sua toeletta. Per ora bisogna accontentarsi delle letture pubbliche che stazionano lungo il parterre della piazza Filippovic, del Bim-basci, giardinetto sporgente sul fiume, ove si serve il caffè turco, e del bel giardino Neusiedler, ritrovo all'aperto, con pioppi, salici e buona birra.

I bagni d'Ildize, situati a circa 12 km ad occidente di Serajevo, sono la meta ordinaria delle passeggiate a cavallo in estate, e di quelle in slitta nell'inverno; il governo vi sta ora costruendo un grandioso albergo con parco e sale di concerto. Oltre ai bagni minerali, si trovano a Ildize anche i bagni d'acqua di fiume, e si spera di farne un soggiorno gradito per gli abitanti di Serajevo ed una stazione balnearia di primo ordine pei forestieri. Fra questi si conta di attirare gli Italiani del littorale adriatico, i quali troverebbero colà un paesaggio più nuovo, più vicino od almeno altrettanto bello quanto la Svizzera.

Ciò, ben inteso, quando la linea ferroviaria tra Mostar e Serajevo sarà compiuta, perché allora il viaggio dalla capitale della Bosnia al mare non durerà che da 8 a 10 ore, ed altrettanto la traversata in vapore dalla spiaggia dalmata a quella pugliese. Il governo ha in animo di facilitare questa corrente con ogni specie di agevolezze, e forse, se lo spirito del

220

²²⁰*Bukara*: "Bukhara" comune dell'attuale Uzbekistan.

221

²²¹*Landaus, tilburys, daumonts*: carrozze.

tourisme si farà un giorno strada nella natura meridionale, i calcoli fatti potranno in un futuro più o meno lontano essere coronati da successo.

In Serajevo vi è un piccolo teatro che non meriterebbe questa denominazione; però si provvede ora a sopperire a questa mancanza con la costruzione di un teatro rispondente alle esigenze d'una mezza-capitale.

In quanto alla Società di Serajevo per chi ci vive in mezzo, vi sono parecchie cose degne di interesse, ma *pour le gros public*, non è facile trovare qualche specialità che possa chiamarvi l'attenzione. È curiosa la separazione assoluta che esiste fra i membri delle diverse confessioni; benché della medesima origine e della stessa nazionalità, la religione crea tra di loro degli abissi insuperabili. Questo fatto può condurre anche a comprendere uno dei più importanti lati della questione balkanica, in cui il sentimento di nazionalità è pel momento affatto secondario.

La vita mondana di Serajevo, non è da provincia e non è ancora da capitale; tra gli elementi indigeni ed i nuovi arrivati non è possibile ancora nessun amalgama sociale, perché le separa un abisso di tradizioni, d'abitudini, di pregiudizi e di educazione. La società di Serajevo è essenzialmente ufficiale, ciascuno ha il suo posto determinato dal grado e dalla classe che occupa, nell'esercito e nei funzionari, e a nessuno può saltare il ticchio di parere quello che non è. Le famiglie degl'impiegati danno tutto il contingente, e non piccolo contingente, al mondo *où l'on s'amuse*; il loro campo di battaglia è il casino militare, il primo edificio pubblico costruito dopo l'occupazione, le musiche militari nel giardino in estate, i concerti e i balli al casino in inverno.

Mi si disse che nelle riunioni di carnevale vi si affollano tanti concorrenti, che le vaste sale del casino sono appena sufficienti a contenerli; del resto, molta semplicità e molta sobrietà in tutto; la famiglia *ärrarische* (erariale) in Austria è di molto previdente ed economica, non ama fare sfoggio; essa, non solamente non spende tutto quello che potrebbe, ma mette da parte il più che può per i giorni della vecchiaia, onde ogni lusso ed ogni fasto sono strettamente banditi dalle feste.

Accanto alla Società generale, esiste poi quella particolare del corpo consolare. I consoli esteri rappresentanti le potenze che firmarono il trattato di Berlino, il quale concesse all'Austria-Ungheria l'amministrazione della Bosnia-Erzegovina, mantengono vive le costumanze della società cosmopolita e le civetterie di buona lega; intorno ad essi fanno gruppo tutti quelli che sorgono dal comune dei funzionari e che rappresentano un censo, un casato o le aderenze del mondo in voga, e tutti i viaggiatori che, o per diletto o per studio, traggono a quella contrada.

Il console britannico è il campione dello *sport*, caccia, pesca, *lawtennis*, pattinaggio, tutto fa capo a lui; egli è uno dei tanti milioni di inglesi sparsi sul globo terracqueo, varietà *sportsman*; all'infuori di ciò, pare che si dedichi poco ad altre occupazioni, perché non è a Serajevo che in questo momento si trovino i maggiori interessi britannici, se pure ve ne sia qualcuno; proprietario di una bella moglie austriaca, d'assai più giovane di lui e ch'egli ha formata a sua immagine, il signor E. Freeman è uno di quei *gentlemen like* d'idee positive e pratiche che saprà trovarsi bene dappertutto in questo basso mondo, ove in fin dei conti non ci si sta male purchè si sappia come prenderlo.

La famiglia del console di Russia rappresenta la civiltà dei salotti della buona società di Serajevo; il console di Francia è funzionario giovane, intelligente, *pas chauvin*, avverso alla *triplice*, ma che non divide i pregiudizi e gli errori dei suoi connazionali riguardo all'Italia. Il console italiano finalmente, celibe e giovane ancora come il precedente, si sforza di innestare la cultura ed i gusti artistici del mondo latino in quel mondo slavo ancora allo stato di embrione. Il mondo consolare insomma è il solo dove si trovi varietà, movimento e sfoggio d'eleganza.

CAP. XXI

L'ORIENTE SLAVO.

Un bel mattino d'agosto salivo a passi da alpino l'erta d'una stradiciuola selciata a ciottoloni, del sobborgo di Hrid, sulla sinistra della Migliascka; da un lato vi erano case in legno di musulmani, dall'altro degli alberi ombrosi; un ruscelletto scendente dal Trebovic saltellava gorgogliando a fianco della via con aspetto di limpida allegrezza, come un giovane spensierato senza fastidi; colpite dai raggi del sole, le acque del ruscello tracciavano come una striscia luminosa e scintillante che andava a perdersi fra l'abitato e il verde dei boschetti.

Il sole terso d'una fresca mattinata, aveva impresso al panorama di Serajevo un colorito più vivo e appariscente; pareva che avesse messo il buon umore nelle persone e sparso largamente il sorriso su tutte le cose. Il fogliame degli alberi ancora irradiato dalla rugiada, mosso da leggera brezza, sembrava brillantato; gli uccelli cinguettavano ed i montanari bosniaci in opanke che scendevano alla città mi guardavano con viso meno cupo e mi salutavano con un baritonale *dobar dan* (buongiorno).

Il bosniaco, specialmente il musulmano, che in fondo è la più buona ed onesta pasta d'uomo che vi sia, ha in apparenza aspetto fiero che mette soggezione in chi non ne conosce l'indole, e quella sua pronunzia robusta e soldatesca, come la piemontese, mette i brividi in chi non comprende quella lingua; i loro saluti, *dobar dan*, *dobra vecio*, *dobra noic* pronunciati con viso truce e tuono da comando sembrano una intimazione "la borsa o la vita" onde, invece di contraccambiare il loro buon giorno, buona sera, buona notte, con un *hvala* (grazie), o *hvala vam* (vi ringrazio), siete indotto a rispondere rassegnato *dobro imajtese* (sta bene) e mettete istintivamente la mano in tasca per offrirgli il portamonete. Ma lo slavo ha compreso il vostro timore, la sua fisionomia par che si rassereni e sembra che esprima "*ne boj se* (non avere paura), *Ja sam prijategli* (io sono vostro amico), *zbogom* (addio).

L'oriente slavo è veramente degno di studio per riguardo alle razze, alle religioni, all'etnografia generale; un sognatore di nazionalità nella penisola balcanica non saprebbe da qual parte incominciare, dove rivolgersi in quella miscela e finirebbe per perderci il talento. Il territorio della penisola è ben definito, bene indicate le frontiere geografiche; ha a nord la Sava e il Danubio, da tutte le altre parti il mare; la sua forma è triangolare,

a cappello da prete, col nodo dello Scardo nel mezzo, la Grecia, l'Istria, la Dobruscia alle tre punte; una carta di quel territorio potrebbe essere dipinta sempre a molti colori, secondo che si considerino le stirpi, le confessioni, le nazionalità, le lingue, i sentimenti politici; vi sono Serbi, Bulgari, Greci, Albanesi, Turchi, Tartari, Armeni, Rumeni, Montenegrini, Bosniaci, Croati, Dalmati, Israeliti, Zingari ed altre genti. I Turchi, poi, sono alla loro volta tartari, circassi e ottomani; fra i Dalmati ci sono gl'Italiani ed i Morlacchi; gli Albanesi si dividono in Aranauti e Skjpetari; lo zingaro è spirito indipendente per eccellenza, passano i re, passano i regni mai egli è immutabile, la sua patria è il mondo, la sua religione l'universo; il soffio delle grandi rivoluzioni dei popoli passa come vento leggero sulla sua tenda sdrucita; egli assiste indifferente alle lotte di religione, alle guerre dinastiche, nazionali, d'invasione, di conquiste, d'interessi commerciali, d'ambizione politica; gli avvenimenti storici, i rivolgimenti sociali si succederanno come cavalloni d'un mare burrascoso, i popoli si massacreranno per un'idea, si diventerà tutti rossi o tutti russi, ma egli continuerà a fumare indifferente la sua lunga pipa, a suonare lo zufolo campestre, e la sua donna seguirà a predicare la buona ventura.

Non esiste nella penisola un centro potente d'attrazione, il simbolo d'un'unità balkanica, il germe d'una idea generale tendente a riunire le varie razze in un unico dominio. Soltanto al tempo dei Romani che dall'Adriatico al Ponte Eusino esistette un solo governo e il grande nome di Trajano apparisce ancora nella leggenda e nelle tradizioni del paese come quello d'un semidio. Vi fu un momento nei secoli posteriori che la Serbia estese i suoi confini fino all'Egeo, e Venezia poté salutarne la bandiera dal golfo di Volo; fu una bell'epoca per la penisola, un momento di splendore nel lungo trascorrere dei secoli oscuri dalla caduta dell'Impero Romano ai nostri giorni. Ducan il forte imperatore dei serbi, Kresimiro²²² imperatore dei Croati, e Simone re dei Bulgari formano una bella triade nella storia dell'Oriente Slavo, e forse allora si presentò l'occasione propizia alla popolazione balkanica di riunirsi a nazione, come fu in Italia al tempo dei Berengari; ma anche quella terra ebbe il nemico nel suo stesso seno, il governo di Bisanzio; questo, come il Papato, chiamò lo straniero; il Turco venne, non vecchio e logoro come è ora, ma vegeto e fiero, nel pieno sviluppo della virilità sua; egli aggiustò tutte le questioni, convertì Santa

222

²²²*Kresimiro*: "Krešmir III" re dei croati tra il 1000 e il 1030.

Sofia in moschea e il labaro²²³ si piegò alla mezzaluna; allora cessarono le geremiadi dei bogomili, le oltracotanze degli emissari cattolici, le vituperevoli insolenze del sacerdozio ortodosso, e in tutti e tre gli angoli della penisola si sentì squillare la voce del codgia "Non vi è che un solo Dio, e Maometto è il suo profeta".

I beni privati vennero dichiarati di proprietà dello Stato, quelli ecclesiastici, proprietà delle moschee (*vakuf*); si proclamò che non potesse possedere chi non abbracciava l'islamismo, e quanti si convertirono ebbero i beni come feudi; coloro che non vollero abiurare vennero considerati come fittavoli dei beni che possedevano, coll'obbligo di rispondere al feudatario (*beg*) o signore turco (*agà*) il terzo o la metà del raccolto. Da quelli che allora abbracciarono l'islamismo per salvare i loro beni ed averne anche degli altri, discendono gli odierni maomettani slavi della Bosnia-Erzegovina; da coloro che rimasero fedeli alla religione cristiana, discendono gli attuali Serbi ortodossi, seguaci della Chiesa greco-orientale; vi sono poi ancora i cattolici che, essendosi conservati fedeli a Roma, non desiderano di essere confusi cogli ortodossi, che essi chiamano scismatici.

Siccome gli ortodossi non potevano possedere, si diedero di preferenza al commercio che oggidì è quasi tutto nelle loro mani ed essi sono diventati più ricchi in denaro; l'aristocrazia maomettana è ricca in possessioni fondiari, mentre i cattolici sono in generale poveri, ed è loro perciò riservato il regno dei cieli. Eppure maomettani, ortodossi e cattolici, abituati oramai al contatto fra di loro e ad un genere di vita che dura da secoli, si credono contenti a sufficienza e vivrebbero anche in buona armonia soddisfatti reciprocamente gli uni degli altri, se non fosse venuta ad aggiungersi una nuova spina alle tante calamità che travagliano la loro esistenza, l'invasione di gesuiti, francescani ed altri ordini religiosi, nonché gl'insegnanti fatti dall'Austria venire dalle varie parte dell'impero, che attentano col loro tedesco ai sentimenti nazionali e religiosi della popolazione.

Il governo austriaco somiglia a quegli ufficiali capaci ed energici, onesti, pieni di zelo e di volontà, ma che, a causa, di un carattere difficile si rendono uggiosi e si formano il vuoto attorno; con tutto il lavoro e il bene che fanno, raccolgono ingratitudine e finiscono per essere allontanati, con soddisfazione di quelli che rimangono. Le rigide regole croate, per quanto giuste ed imparziali, non si confanno troppo bene all'indole meridionale,

223

²²³*Labaro*: vuole indicare gli antichi Romani; il labaro era infatti un'insegna militare romana.

ed il voler introdurre la lingua tedesca dappertutto, mentre scontenta gl'indigeni, prepara terreno all'espansione germanica.

Colla saggia sua amministrazione il governo fa indiscutibilmente progredire la Bosnia-Erzegovina nelle vie della civiltà, esso sparge molto del bene fra quei popoli, ma c'è da sospettare che vi allevi degli ingrati; quando quelle popolazioni avranno acquistato il sentimento della dignità, la coscienza della propria forza, percepito l'idea d'una nazionalità balkanica, sarà una sommossa tremenda che scoppierà da Janina a Varna contro ogni tutela od influenza straniera; un Oriente Slavo verrà forse a galla e una grande idea d'emancipazione e d'irredentismo si manifesterà nella penisola. Come si vede in una metallurgia una lega rivelare proprietà che non possedevano punto i suoi elementi separati, come dal rame e dallo stagno nasce il bronzo, così da quei popoli ora divisi e deboli può forse nascere una nazione libera e forte, capace di farsi rispettare e temere.

La questione orientale è tutt'altro che assopita, il congresso di Berlino è stato un palliativo, non ha fatto che aumentare la grande quantità di intrugli gettati in pentola; questa va riscaldandosi e sul fondo ha già raggiunto una temperatura abbastanza elevata, onde la superficie si è increspata, sembra che sorrida d'odio feroce lungamente represso per la vendetta terribile che sta preparando; si sentono già i boati, le bolle si formano e scoppiano sviluppando dei vapori inquietanti; di quando in quando qualche rocchio viene a galla come in ricognizione, si nasconde e sparisce per ritornare più minaccioso; vedremo cosa apparirà dietro queste avanguardie quando la gran pentolaccia avrà raggiunto la temperatura dell'ebollizione.

Durante la grande piena dei fiumi, la rottura degli argini è causata talvolta dalle gallerie sotterranee che rifanno i topi; arrivata l'acqua del fiume al livello della buca, vi si infiltra, percorre la galleria ed esce nella campagna di là dall'argine, come la bolla d'una sorgente; l'acqua rode, la galleria s'allarga, la bolla ingrossa e l'argine così minato cede, si rompe, precipita e viene trasportato dall'onda infuriata che penetra, allarga e devasta.

Due gallerie sotterranee attraversano la penisola balkanica, una è quella che va da Belgrado a Cetigne percorsa dalle idee panslaviste, l'altra è l'austro-ungarica che tende a Salonico; quale delle due correnti sia la più potente lo deciderà l'avvenire, se pure un terzo incomodo non arriverà ad aggiustare le cose a modo suo. Francia e Austria, che si disputavano l'egemonia d'Italia, videro sorgere frammezzo il battagliero Piemonte e la contesa ebbe una soluzione affatto imprevedibile, per nulla desiderata dai due contendenti; l'unità italiana, il sogno di Dante, di Machiavelli, d'Alfieri,

realizzossi come per incanto; l'unità germanica sorse anch'essa quasi all'improvviso contro ogni previsione e desiderio dei governi di Vienna e di Parigi.

Bello è l'essere un gran popolo con un esercito forte, una flotta potente e un posto fra le nazioni; un popolo ha il governo che si merita e il salario dell'ignoranza è la servitù; l'uomo fatto più intelligente acquista un sentimento più vivo della sua dignità personale; così il carattere nazionale si forma, quel carattere che è anche conseguenza della forza e della confidenza che un popolo ha in sé stesso; quella gente delle razze baltiche che né i Romani, né il Turco riuscirono mai a sottomettere completamente, quegli uomini abbronzati, dal petto largo e dalle membra poderose, riusciranno terribili e nemici, quando colla civiltà si sarà fra essi infiltrato il sentimento della redenzione.

Tutti i cambiamenti politici sono ingenerati dai progressi intellettuali e sono portati ad effetto e stabiliti per opera delle armi; l'*ultima ratio* è sempre la spada; ogni popolo secondo i suoi mezzi cerca di farsi largo posto sotto il cielo; la vita dell'umanità è un avanzarsi continuo, un inerpicarsi di giogo in giogo, un incalzarsi di generazioni verso il benessere e la perfezione. La lotta dei popoli, che cova ora sotto le ceneri ed obbliga le potenze a tenere asciutte le polveri, riserva una qualche grande sorpresa in un avvenire forse non lontano; nel vicino impero austro-ungarico ogni popolo reclama libertà per sé, salvo ad opprimere gli altri della monarchia, mentre nella penisola baltica servono e cozzano fra di loro le rivalità dei piccoli stati e le influenze straniere.

Le lotte d'influenza sulla penisola sono inevitabili e la pace dell'Europa può forse dipendere dalle oscillazioni di quelle piccoli Corti; vi è nell'organismo che lotta nei Baltici il germe di complicazioni future; lo spettro del panslavismo aleggia minaccioso e rapace attorno allo Scardo, in un'atmosfera gravida di lotta.

La Serbia col festeggiare l'anniversario della battaglia di Kossovo, ricordò a quei popoli che Prisrendi fu un tempo la capitale d'un impero baltico; essa commemorò una battaglia perduta, come la Svizzera, che innalzò a Basilea quel monumento marmoreo rappresentante l'Elvezia che incorona i morti nella giornata memoranda di Birs, l'esito della quale è indicato sul piedistallo: "Unsre Seeleu Gott, unsre Leiber den Feinden" la nostra anima a Dio, i nostri corpi al nemico.

Il sangue dei martiri è fecondo e fa nascere degli eroi; quello sparso a Kossovo farà sorgere, forse, su quell'altipiano la grande statua della redenzione, ed i bardi bella foresta e i suonatori di guzla, che ci hanno nei loro canti monotoni conservato le leggende e le tradizioni della Vecchia

Serbia, sapranno trovare nelle loro ispirazioni la figura simbolica che concreti l'Oriente Slavo; la figura d'una formosa serbo-bosniaca dalle braccia nude e il sen discinto, come le dgevoike che incontro nella mia passeggiata mattutina su per la china del Trebovic; una donna robusta dal petto scoperto e sporgente, simile a quelle che mi passano d'accanto e scendono equilibrate e disinvolve per il liscio e ripido ciottolato col saldo e sicuro passo d'un soldato alpino. L'Italia risorta con sentimento di nazionalità, non può che augurare alla popolazione balkanica, da sì lungo tempo divisa e condannata al conflitto degli uomini,

nave senza nocchiero in gran tempesta²²⁴,

che di giungere anch'essa in porto, e riunirsi a nazione sorgendo radiante dal caos.

Concentrato in questi pensieri, esaltato e quasi commosso da tali fantasie irredentiste, mi volsi a guardare la città sottostante; e Serajevo, come donna amorosa e riconoscente, mi si scoprì intiera, risplendente ai caldi raggi del sole, nell'incomparabile sua bellezza orientale.

INDICE

- Cap. I. Il paese dei Turbanti p. 3
- Cap. II. Da Ancona a Zara p. 11
- Cap. III. Da Zara a Sebenico p. 22
- Cap. IV. Scardona e le cascate della Kerka p. 26
- Cap. V. Da Sebenico a Spalato p. 30
- Cap. VI. Da Spalato a Clissa per Salona p. 40
- Cap. VII. Da Clissa a Sign per la Mojanka p. 47
- Cap. VIII. Da Sign a Livno per il Prolog p. 53
- Cap. IX. Livno p. 64
- Cap. X. Glaviza Dgema p. 75
- Cap. XI. Da Livno a Kupres per Suitza p. 85
- Cap. XII. Da Kupres a Bugoino per le porte di Suljaga p. 100
- Cap. XIII. Da Bugoino a Dolnji Vakuf p. 111
- Cap. XIV. Da D. Vakuf a Travnik per il colle di Tzardak p. 122
- Cap. XV. Travnik p. 129
- Cap. XVI. Il Konac di Travnik p. 136
- Cap. XVII. Da Travnik a Serajevo p. 146
- Cap. XVIII. Serajevo p. 159
- Cap. XIX. Occupations-Gebiet p. 167
- Cap. XX. La Società di Serajevo p. 180
- Cap. XXI. L'Oriente Slavo p. 187